

CITTÀ DI MARSALA

Medaglia d'oro al Valore Civile

*Centro Internazionale
di Studi
Risorgimentali-Garibaldini*

Convegno su:

“Abele Damiani”

Un mito marsalese

Marsala 10 - 11 Maggio 2000

COMPLESSO MONUMENTALE SAN PIETRO

S O M M A R I O

Nota del direttore	pag.	3
Le ragioni di un cambiamento <i>di Franco Della Peruta</i>	pag.	5
Profilo di Abele Damiani <i>di Tommaso Spadaro</i>	pag.	15
Abele Damiani "garibaldino" <i>di Giovanni Luseroni</i>	pag.	25
L'inchiesta parlamentare Jacini Il Commissario Damiani e la Sicilia <i>di Giuseppe Astuto</i>	pag.	33
Il controllo del potere politico nel Trapanese: Nasi e Damiani <i>di Salvatore Costanza</i>	pag.	73
La situazione politico-amministrativa a Marsala tra il 1884 ed il 1908 <i>di Vincenzo G. Pacifici</i>	pag.	83
Discorso di A. Damiani in occasione dell'inaugurazione di una Colonna Commemorativa dello Sbarco di Garibaldi	pag.	102
Testi dei temi premiati del concorso riservato agli alunni delle Scuole di Marsala	pag.	120



CITTÀ DI MARSALA
Centro Internazionale
Studi Risorgimentali-Garibaldini
Complesso Monumentale San Pietro

Consiglio di Amministrazione

Presidente

Franco Della Peruta

Vice-Presidente

Luigi Giustolisi

Segretario

Tommaso Spadaro

Tesoriere

Elio Piazza

Consiglieri

Cristina Vernizzi - Romano Ugolini - Maurizio
Signorello - Ignazio Caruso - Gregorio Caimi

Comitato Scientifico

Orazio Cancila - Kennet Phillip Cowie - Giuseppe
Galasso - Giuseppe Giarrizzo - Rosario Villari

Studi Garibaldini

Direttore Responsabile

Tommaso Spadaro

Comitato di Redazione

Gregorio Caimi - Ignazio Caruso - Franco Della Peruta
Luigi Giustolisi - Elio Piazza - Maurizio Signorello
Romano Ugolini - Cristina Vernizzi - Gaspare Li Causi

Segretaria di Redazione

Anna Corsetti

Direzione e Redazione

Complesso Monumentale San Pietro
91025 Marsala (TP) - Via L. Anselmi Correale
Tel. 0923.718739/718741 - Fax 0923.718740

Copyright

Centro Internazionale
Studi Risorgimentali - Garibaldini

Fotocomposizione e Stampa

Centro Stampa Rubino
91025 Marsala (TP) - Via Trapani, 150

Registrazione

N. 123/1-2000 del 16/02/2000
del Tribunale di Marsala

Nota del Direttore

Il convegno su **Abele Damiani - Un mito marsalese**, tenuto a Marsala nei giorni 10 e 11 maggio 2000 nella Sala Conferenze del Complesso Monumentale San Pietro, organizzato dal Centro Internazionale di Studi Risorgimentali-Garibaldini, con il patrocinio del Comune di Marsala, servì a riscoprire e a fare meglio conoscere alla città la straordinaria vicenda di un *liberale rivoluzionario* e fu nello stesso tempo, un omaggio al grande statista marsalese, verso il quale la Città è in debito.

Abele Damiani fu rivoluzionario, esule, garibaldino, ufficiale dello Stato Maggiore di Garibaldi, consigliere comunale, assessore, sindaco, presidente del Consiglio provinciale, deputato per trent'anni, Sottosegretario al Ministero degli Esteri, Vice-Presidente della Camera dei Deputati, senatore, ma soprattutto patriota e combattente.

Come spesso accade la città dimentica presto i suoi figli migliori, e richiamano a lui solo l'Istituto Tecnico Agrario che nel 1931 gli fu intitolato, e una bella strada del centro storico.

Per fare meglio conoscere ai giovani la figura di Abele Damiani, il Centro nella primavera del 2000 organizzò un concorso riservato agli alunni delle Scuole Elementari, Medie e Superiori di Marsala. In calce a questo Quaderno riportiamo i testi premiati delle tre sezioni.

Il Convegno, mercoledì 10 maggio 2000, fu presieduto dalla D.ssa Lucia Romanello, Conservatore alle Raccolte Storiche di Milano, e giovedì 11 maggio, dal Prof. Romano Ugolini, Docente di Storia Contemporanea presso l'Università di Perugia, e membro del C.d.A. del Centro Studi.

Dopo il saluto del Sindaco, Notaio Salvatore Lombardo, il primo relatore fu il prof. Franco Della Peruta, docente di Storia del Risorgimento all'Università di Milano e Presidente del C.d.A. del Centro Studi. Egli presentò un quadro su **I Democratici nella seconda metà dell'800** analizzando le ragioni del cambiamento da un Governo di Destra, moderato e conservatore ad un governo di Sinistra, formato essenzialmente da uomini della democrazia risorgimentali che avevano accettato la soluzione monarchico-liberale. Il Dott. Tommaso Spadaro, saggista di storia locale e Segretario del C.d.A. del Centro Studi tracciò un **Profilo di Abele Damiani** raccontando la parabola umana e politica, dalla nascita, il 2 giugno 1835, fino alla morte, avvenuta a Marsala il 20 marzo 1905.

Una vita avventurosa, ricca di tanti episodi ma sempre con un ideale fermo a *“ravvivare e diffondere l'odio contro il despotismo, e disciplinare e accendere i giovani con l'esempio e la parola”*.

Il Prof. Giovanni Luseroni, Docente di Storia negli Istituti Superiori di Livorno parlò di **Damiani Garibaldino**. Garibaldi e le sue gesta avevano sempre esaltato Damiani, e così, dopo l'esilio di Malta, egli seguì il generale da Milazzo al Volturmo, e ancora nell'impresa dell'Aspromonte, dove venne fatto prigioniero e poi rinchiuso nel Forte di Bard, in Val D'Aosta. Fu ancora con Garibaldi nel 1866 nel Tirolo. Una straordinaria avventura, che ancora oggi affascina.

Il Prof. Giuseppe Astuto, Docente di Istituzioni Politiche all'Università di Catania, nella sua relazione **A. Damiani parlamentare e l'Inchiesta Agraria in Sicilia** evidenziò la figura di A. Damiani quale Commissario della Giunta nell'Inchiesta parlamentare Jacini. A Damiani era stata assegnata la Sicilia e la sua *monografia fu considerata una fonte accurata ed insostituibile per la conoscenza delle strutture economiche e sociali dell'isola nella seconda metà dell'Ottocento*. In essa egli denunciava anche lo stato di arretratezza dell'economia rurale e la sua incapacità a portarsi ai livelli degli altri paesi europei, e suggeriva i rimedi.

La relazione di Astuto illustra anche il rapporto di amicizia tra Damiani e Francesco Crispi, del quale fu fedelissimo collaboratore. Amicizia che rimase costante nei momenti felici ed in quelli tristi: il disastro di Adua, la repressione dei Fasci Siciliani, cause principali della fine dell'egemonia politica di Crispi e di Damiani il quale dopo la sconfitta elettorale del 1895, in una lettera all'amico Crispi del 27 marzo 1897, lamentava ... *anche questa volta Marsala fu infida. Non è più quella dei tempi classici la nostra Marsala*.

Il Prof. Salvatore Costanza, Presidente del Comitato di Trapani dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, nella sua relazione **Controllo del potere politico nel trapanese: Nasi e Damiani** illustrò i momenti più difficili della vita politica di Damiani e il rapporto che lo stesso ebbe con la sua città e con il suo elettorato e citò, tra l'altro, una lettera di Sebastiano Cammareri-Scurti, segretario del Damiani nell'Inchiesta Agraria in Sicilia, su un foglio volante a stampa CHE FARE? Costanza indicò *i caratteri contraddittori dell'esperienza, nonché la stessa psicologia e il comportamento politico del personaggio Damiani, protagonista, ma a volte ombroso e distaccato, della vita marsalese*.

La parte centrale della relazione fu dedicata al rapporto, politico e personale, non sempre felice, tra Damiani e Nunzio Nasi, politico emergente di Trapani. Illustrò poi l'influenza dei prefetti, che con il loro forte potere politico rappresentavano la *longa manus* del Governo centrale, e miravano al controllo politico dei deputati del collegio, espressioni delle varie clientele.

Infine un attento e minuzioso studio della **Situazione politico-amministrativa a Marsala tra il 1884 e il 1908** fu presentato dal Prof. Vincenzo G. Pacifici, Docente di Storia dei Movimenti e dei Partiti Politici all'Università *La Sapienza* di Roma. Il Prof. Pacifici con notizie in parte inedite, alla luce dei diversi rapporti dei prefetti che si avvicendarono a Trapani dall'ultimo ventennio dell'800 al primo decennio del '900, ci informa sul *filo diretto* tra la prefettura di Trapani, il Ministero degli Interni e il Capo del Governo. Una dovizia di notizie sui detentori del potere politico ed amministrativo insieme alle relazioni sui parlamentari della provincia di Trapani, ed in particolare su quelli marsalesi. Alla relazione segue un'appendice con la riproduzione di ben sei lettere dei vari Prefetti.

Tommaso Spadaro

A conclusione delle relazioni abbiamo creduto opportuno riprodurre in anastatica il discorso che A. Damiani pronunciò il 19 luglio 1893, in occasione dell'inaugurazione d'una colonna Commemorativa dello Sbarco di Garibaldi l'11 Maggio 1860.

Le ragioni di un cambiamento

di Franco Della Peruta

Le premesse politiche della cosiddetta *rivoluzione parlamentare* del 18 marzo 1876, cioè la caduta dell'ultimo governo della Destra storica, erede di Camillo Cavour e del movimento liberal-moderato che aveva guidato il processo risorgimentale nella sua fase finale sino alla costituzione dello Stato unitario, sono da ricercare nelle elezioni generali del novembre 1874.



schieramenti dai contorni non ben nettamente definiti che sfumavano l'uno nell'altro, in base ai calcoli più attendibili i 318.517 elettori recatisi alle urne (pari al 55,7% degli iscritti nelle liste) mandarono alla Camera 276 deputati governativi e 232 dell'opposizione di sinistra, eletti questi prevalentemente nei collegi delle regioni meridionali e delle isole. Va aggiunto però che la Sinistra

Il gabinetto presieduto da Marco Minghetti (succeduto nel giugno 1873 al ministero di Giovanni Lanza) non era infatti riuscito a fare approvare, a causa dei dissidi apertisi nella maggioranza, le misure fiscali da lui presentate per il risanamento della finanza pubblica alla Camera dei deputati, che di conseguenza era stata sciolta il 20 settembre 1874. La consultazione elettorale svoltasi due mesi dopo segnò un netto rafforzamento della Sinistra. Nonostante la difficoltà di definire l'esatto colore politico di molti deputati, perché Destra e Sinistra non erano partiti organizzati nel senso moderno nel termine ma

non si presentava come una formazione omogenea e che essa anzi accentuò, dopo le elezioni del 1874, il suo carattere composito. Accanto alla Sinistra storica piemontese, capeggiata da Agostino Depretis e moderatamente progressista, ed a quella delle altre regioni del centro-nord, più conseguentemente progressista della prima e forte soprattutto in Lombardia (raggruppamenti, questi due, che rappresentavano soprattutto i gruppi borghesi del Nord), acquistò infatti un peso notevole la Sinistra meridionale, espressione prevalente degli interessi della borghesia terriera del Mezzogiorno e attestata su posizioni più

moderate di quelle della Sinistra storica tradizionale.

Al di là di queste differenziazioni la Sinistra, dopo il successo elettorale conseguito nel 1874, presentò tuttavia un fronte abbastanza compatto sul piano parlamentare, al contrario della Destra, nel cui interno si accentuarono invece i contrasti tra i vari gruppi regionali. Questi dissensi ebbero il loro punto culminante nella questione del *riscatto* delle ferrovie, che nel 1865 erano state quasi tutte date in concessione a quattro società (l'Alta Italia, le Strade ferrate romane, le Strade ferrate meridionali e la Vittorio Emanuele). Una parte della Destra avrebbe voluto riscattare le linee ed assegnare l'esercito allo Stato: una soluzione alla quale era invece risolutamente contrario il gruppo della Destra toscana; e fu proprio l'allineamento dei moderati toscani alle posizioni della Sinistra, ostilissima all'esercizio statale delle strade ferrate, a provocare nella votazione parlamentare del 18 marzo 1876 la caduta di Minghetti e la successiva fondazione del ministero Depretis, il primo della Sinistra storica.

L'esercizio statale delle ferrovie, poi attuato da Giovanni Giolitti nel 1905, sarebbe stato realizzabile sul piano finanziario anche nel 1876, perché in quell'anno era stato conseguito quel pareggio del bilancio così a lungo sospirato; ed è anche probabile che la misura avrebbe potuto costituire un volano per il più rapido decollo dell'industria italiana, attraverso l'intervento dello Stato nella domanda di forniture per la rete ferroviaria. Ma, nonostante la modernità della posizione assunta dai gruppi statalisti della Destra sconfitti nell'aula di Montecitorio, il passaggio del

potere dalla Destra alla Sinistra rappresentò ugualmente un momento di ascesa nello sviluppo progressivo della vita politica e civile del nostro Paese.

La Destra storica era stata infatti un partito moderato e conservatore, con una ristretta base sociale - dalla borghesia agraria del Centro-Nord ai gruppi imprenditoriali - nella quale aveva grande peso il ceto dei maggiori proprietari terrieri, appartenenti in buona parte alle vecchie aristocrazie e agli antichi patriziati. Ed il suo governo *oligarchico* aveva realizzato un risolutivo accentramento amministrativo, con una politica interna spesso repressiva, mentre per raggiungere il pareggio aveva imposto un sistema fiscale, basato su pesanti imposte dirette gravanti sui consumi (come la tassa sul *macinato*), che colpivano soprattutto i ceti a reddito più basso, quali contadini e proletariato urbano.

La Sinistra era invece un partito il cui quadro dirigente era formato essenzialmente da uomini della democrazia risorgimentale che avevano finito per accettare (e basti pensare all'evoluzione di Francesco Crispi), a differenza del mazziniani di stretta osservanza alla Aurelio Saffi, la soluzione monarchicoliberale. La Sinistra, più risolutamente laica ed anticlericale della Destra, aveva poi una base sociale relativamente più ampia, perché essa si appoggiava sulla piccola e media borghesia urbana dell'Italia centro-settentrionale e sulla borghesia agraria di provincia del Mezzogiorno. La eterogeneità del suo radicamento politico aveva come conseguenza che nella Sinistra convivessero due tendenze: una democratica, disposta ad allargare i ristretti confini dello Stato in direzione dell'*Italia reale*

attraverso un ampliamento del suffragio elettorale e una serie di provvedimenti che prevedevano tra l'altro l'introduzione dell'obbligo nell'istruzione elementare, una riforma tributaria perequativa, l'abolizione del corso forzoso (introdotto nel 1866) e l'elettività dei sindaci; e l'altra conservatrice, che tendeva a contrastare la spinta democratica e mirava a fare della Sinistra un partito che rappresentasse la borghesia come unica forza dominante attraverso la formazione di un blocco delle forze agrarie ed industriali.

Per dare concretezza e determinazione a questo discorso appare necessario a questo punto fermare l'attenzione su connotati reali, sulla fisionomia peculiare dei vari aggregati che componevano la *borghesia* italiana del periodo, così da attribuire lineamenti più precisi e rilevati a una categoria concettuale che altrimenti correrebbe il rischio di restare astratta ed evanescente.

Il ruolo dei centri urbani

Anzitutto va sottolineato il fatto che in Italia lo sviluppo e l'irrobustimento delle classi medie fu in primo luogo, anche se non esclusivamente, un fatto cittadino, legato alla civiltà urbana, al fitto reticolo di centri grandi e piccoli che caratterizzava le aree settentrionali e centrali del Paese. In queste regioni la città infatti può essere considerata - come affermava Carlo Cattaneo in un celebre scritto del 1858 - *il principio ideale delle storie italiane*: una città che, naturalmente, va intesa in senso funzionale, e che traeva la sua vitalità e la sua forza coesiva non tanto dal numero degli abitanti (perché anche il

Mezzogiorno appariva costellato da una miriade di centri abbastanza densamente abitati da popolazioni contadine che non potevano però aspirare al rango di città), quanto dal suo ruolo amministrativo, civile, religioso, culturale, produttivo, commerciale e dal suo porsi come punto di riferimento e centro di attrazione del contado e come nucleo di irradiazione di capitali e di tecniche mercantili verso le campagne.

Nel primi decenni dello Stato unitario queste città stavano vivendo una fase di ripresa di vitalità economica e demografica alla quale contribuivano vari elementi: accanto alla spinta ad un più largo consumo di beni essenziali innescato dalla crescita della popolazione si può così ricordare l'accresciuta domanda di beni e di servizi *di lusso* derivante dalle rendite aggiuntive che affluivano alle famiglie dei proprietari fondiari nobili e borghesi in seguito all'espansione di nuovi rami di produzione agraria (la gelsibachicoltura, che nelle regioni settentrionali coprì le campagne di milioni di piante di gelso ed alimentò un fiorente commercio interno ed internazionale di seta greggia; e l'impianto delle culture arboree specializzate - viti, agrumi, ulivi - nella *polpa* delle zone costiere meridionali).

In questa situazione dinamica si inserirono poi gli impulsi provenienti dall'avvio della protoindustrializzazione e poi dalla prima fase della vera e propria industrializzazione (con il grande slancio del cotonificio), dalla costruzione delle ferrovie (la cui rete nel suo tracciato di fondo era stata già completata nel momento della *rivoluzione parlamentare* del 1876), dal decollo del-

l'industria metalmeccanica, dalla nascita delle strutture di supporto dei moderni servizi, dal progredire della unificazione del mercato, dall'espansione e dalla accelerazione della circolazione delle merci e dei mezzi di pagamento, dal rafforzamento delle attività bancarie ed assicurative.

Il processo di graduale irrobustimento della borghesia urbana non fu però uniforme ed omogeneo, ed al momento dell'ascesa al potere della Sinistra esso risultava già assai più consistente e diffuso nell'Italia a nord degli Appennini che non nella parte centro-meridionale del Paese. La diversa velocità di queste dinamiche traeva le sue origini sia da una distribuzione delle infrastrutture dalle strade alle scuole - che aveva visto le regioni settentrionali sopravanzare nettamente il resto della penisola, sia da un'accumulazione di capitali assai più larga e sostenuta nel nord, che aveva consentito il delinearci di un insieme di aree industriali e manifatturiere forti (nel tessile o nella metalmeccanica) concentrate sia pure a chiazze, in Piemonte, in Liguria, in Lombardia e, in minor misura, nel Veneto e in Emilia Romagna.

La creazione di una embrionale base industriale nell'Italia del nord portò con sé la crescita di una borghesia medio-alta fatta di detentori di capitali (spesso di origine commerciale ed agricola) disposti a correre l'alea di investimenti meno sicuri ma in prospettiva più remunerativi nelle attività industriali, commerciali, finanziarie e del terziario. Nelle regioni settentrionali si verificò, insomma, un apporto crescente di capitali in settori diversi da quello tradizionale dell'agricoltura e dei titoli del debito pubblico; e questo sviluppo si ripercosse

anche nella strutturazione di nuovi strati di borghesia "intellettuale" di formazione non più letterario-umanistica e giuridica, ma tecnico-scientifica, e dotata di competenze indispensabili per le esigenze del mutato apparato produttivo. Tale processo appare evidente quando si tenga presente, da un lato, il configurarsi della figura dell'ingegnere moderno, formato dagli studi politecnici ed esperto di meccanica e di chimica; e dall'altro, ad un livello di base, l'allargamento di ceti impiegatizi di un tipo nuovo, con un profilo professionale diverso da quello degli addetti alle amministrazioni pubbliche: vale a dire un complesso di tecnici, ragionieri, computisti, amministratori, economisti, commessi, agenti, tutte figure professionali necessarie per far fronte alle crescenti esigenze poste dai nuovi rami produttivi in settori quali la gestione del personale, gli acquisti, le vendite, le rappresentanze commerciali, la contabilità aziendale. Nascevano così altri *intellettuali*, organici ai nuovi modi e settori produttivi, che si affiancavano agli *intellettuali* tradizionali come i medici, gli avvocati, gli insegnanti, i membri del clero.

Le modificazioni del volto della borghesia italiana giunte a maturazione nell'età della Sinistra interessavano anche gli strati intermedi i quali ritraevano i loro redditi dalla terra. Arrivava infatti al suo culmine in quegli anni un *trend* espansivo della proprietà fondiaria di quei borghesi - cittadini o provinciali - i quali erano in grado di approfittare della crisi che aveva cominciato ad erodere la grande proprietà nobiliare e soprattutto delle numerose vendite di beni ecclesiastici incamerati dallo Stato, che raggiunsero dimensioni massicce nel Mezzogiorno.

Accanto alla proprietà nobiliare, restata pur sempre prevalente, si venne così a rafforzare nelle regioni meridionali uno strato di proprietari terrieri borghesi, i quali vivevano nelle città e nei centri maggiori, dove spendevano le rendite ricavate dal lavoro dei contadini che, privi di terra o con poca terra, erano costretti ad accettare patti agrari (da quelli di migliona e di godimento delle zone costiere a quelli di metateria e terratico della Sicilia) che li condannavano a un'indigenza e a un malessere messi in chiara luce dalla grande inchiesta parlamentare sulle condizioni dell'agricoltura e delle popolazioni rurali coordinata da Stefano Jacini i cui atti furono pubblicati tra il 1881 e il 1886. La creazione di questa proprietà borghese non portò quindi l'agricoltura meridionale sulla strada della modernizzazione capitalistica, e perpetuò invece gli arretrati rapporti contrattuali e produttivi.

Assai diversa fu la fisionomia che negli anni Ottanta dell'Ottocento aveva ormai assunto la borghesia agraria delle zone settentrionali, dove prese corpo un ceto di affittuari medi e grandi che conducevano in proprio, con mano d'opera salariata e bracciantile, le terre dei grandi proprietari nobili e degli enti assistenziali, investendo in quelle capitali e capacità imprenditoriali.

Dall'intreccio di questi vari fili si era così venuto costruendo il composito tessuto di quegli strati della borghesia, dei ceti medi italiani, che andarono gradatamente acquisendo quella presa di coscienza della propria distinta identità di soggetto sociale che li portò a identificare il proprio referente politico proprio in quel-

la Sinistra storica dalla quale è partito l'esordio di queste pagine.

Depretis, interprete del nuovo corso

La vita pubblica italiana nel decennio successivo al 1876 fu dominata da Agostino Depretis, il leader della Sinistra che fu quasi ininterrottamente presidente del consiglio dal 25 marzo 1876 alla morte (29 luglio 1887), capeggiando otto ministeri nei quali si riservò quasi sempre il portafoglio degli Interni e spesso quello degli Esteri.

Il primo governo Depretis, entrato in carica il 25 marzo 1876, indisse le elezioni per il 5 novembre di quello stesso anno; e la votazione segnò un nettissimo successo per la Sinistra, che raccolse il 60% dei voti (358.000 su 605.000 elettori), ottenendo quasi 400 deputati contro i circa 110 dell'opposizione.

Depretis - abile parlamentare, amministratore capace, statista realistico e duttile - procedette con cautela nell'attuazione del programma della Sinistra, e ciò sia per il fondo prudente e tendenzialmente conservatore dell'uomo, sia per le diversificazioni interne alla Sinistra, che era articolata in vari gruppi (da sinistra a destra: l'Estrema di Agostino Bertani, ancora aperta alle suggestioni del repubblicanesimo e del mazzinianismo; la sinistra progressista lombarda che faceva capo a Giuseppe Zanardelli e a Benedetto Cairoli; il gruppo di Francesco Crispi, ancora in parte legato alle tradizioni democratiche risorgimentali; la frazione di Giovanni Nicotera, a base prevalentemente meridionale e clientelare e più conservatrice).

Il 15 luglio 1877 fu comunque approva-

ta la legge Coppino, che intendeva allargare l'area dell'istruzione primaria introducendo l'obbligo della frequenza del primo biennio della scuola elementare fissando ammende per i genitori inadempienti. Sebbene largamente insufficiente, il provvedimento contribuì tuttavia a ridurre la piaga dell'analfabetismo (gli analfabeti passarono, tra il 1871 e il 1901, dal 67% al 56% della popolazione al di sopra dei sei anni, concentrati soprattutto nel Sud).

Maggiore rilevanza ebbe la riforma elettorale varata nei primi mesi del 1882 con due leggi relative rispettivamente ai requisiti degli elettori e al sistema elettorale (poi fuse nel Testo unico del 24 settembre 1882). In virtù della nuova normativa erano elettori i cittadini maschi che avessero compiuto i ventun anni, sapessero leggere e scrivere oppure pagassero annualmente imposte dirette per circa 30 lire annue. La nuova legge abbassava dunque il limite d'età da venticinque a ventuno anni e poneva come requisito essenziale la capacità e non il censo, che veniva dimezzato. Di conseguenza il corpo elettorale, che nelle elezioni del maggio 1880 era stato di 622.000 unità, pari al 2% della popolazione totale del Regno, passò a circa 2.000.000 di unità, cioè al 6% della popolazione totale. Di conseguenza nelle regioni settentrionali dove, come si è visto, l'analfabetismo era meno esteso, ottenne il diritto di voto una parte notevole della popolazione, inclusi anche i lavoratori manuali delle città e dei centri maggiori, mentre restarono ancora esclusi dal diritto elettorale larghissimi strati delle popolazioni del Mezzogiorno e delle campagne.

L'altra novità introdotta dalla legislazio-

ne elettorale del 1882 fu l'adozione dello scrutinio di lista al posto del sistema uninominale: una decisione ispirata dal proposito di ridurre il peso delle clientele elettorali che i moderati si erano costruiti in molti collegi dove gli elettori erano poche centinaia. I vecchi collegi uninominali urbani e rurali furono accorpati in nuovi, più ampi collegi (da 508 a 135), in 36 dei quali - i più grandi - fu stabilito il voto limitato, così da assicurare una rappresentanza alle minoranze.

Per quel che riguarda la politica economica e finanziaria, tra il 1881 ed il 1883 venne decisa l'abolizione del corso forzoso: misura che da una parte contribuì a ristabilire la fiducia nella lira, ma che dall'altra provocò un forte afflusso di capitali stranieri e una sovrabbondanza di valuta, con effetti infiazionistici e il conseguente stimolo ad iniziative speculative malsane, che di lì a qualche anno avrebbero provocato una grave crisi. Inoltre, il 1° gennaio 1884 fu definitivamente soppressa l'impopolare imposta sul macinato, che era stata già ridotta nel 1880.

Ricche di implicazioni furono infine le misure prese dai governi della Sinistra in materia di politica commerciale. Abbandonando le tradizioni liberiste che avevano ispirato la condotta della Destra, che era rimasta fedele alla linea di Cavour, la tariffa doganale fu modificata in senso protezionista nei confronti dell'industria nel 1878. Assai più marcata fu la protezione accordata al settore secondario dalla tariffa generale del 1882, che esentava da dazio la maggior parte delle materie prime importate per le necessità della produzione industriale e imponeva invece dazi assai

elevati su quasi tutti i prodotti industriali. Il sistema favorì in maniera particolare i rami del tessile, della siderurgia, della cantieristica, e molto meno la meccanica e la chimica; e costituì una condizione per i successivi sviluppi dell'industria italiana, che assunse ritmi più sostenuti dal 1896 in avanti. Al protezionismo industriale si accompagnò quello agrario; per parare gli effetti della crisi agraria degli anni Ottanta (provocata dall'afflusso sul mercato dei grani americani, prodotti a costi molto minori e la cui importazione era stata facilitata dallo sviluppo della navigazione a vapore e dall'introduzione dell'elica nelle navi) anche i dazi doganali sui cereali furono aumentati in misura rilevante, incidendo gravemente sul già basso tenore di vita delle classi popolari.

Sul piano politico il protezionismo del 1887 ebbe un grande rilievo, perché esso saldò il blocco tra la grande proprietà assenteista del Mezzogiorno (i cui redditi derivavano dalla cerealicoltura estensiva praticata nelle terre del latifondo) e quei gruppi della più avanzata borghesia (commerciale, industriale e agraria) e di nobiltà imborghesita che avevano avuto la direzione del processo risorgimentale.

L'esaurirsi dei grandi contrasti ideali e l'affermazione del trasformismo

Caratteristica fondamentale del sistema politico-parlamentare del periodo del Depretis fu il cosiddetto *trasformismo*, fatto segno - allora e poi - ad aspre e forse eccessive accuse che lo chiamavano in causa come fattore di corruzione. Il fenomeno si manifestò apertamente in occasione delle elezioni generali dell'ottobre 1882

(le prime svoltesi a suffragio allargato), quando Depretis e Marco Minghetti (uno dei leader della Destra storica) stipularono un accordo volto a fronteggiare l'Estrema Sinistra. Il trasformismo era però operante già da alcuni anni, soprattutto nel Mezzogiorno, e si esprimeva nella tendenza di candidati di tendenza moderata o conservatrice a passare nelle file della maggioranza della Sinistra attraverso compromessi da una parte con le clientele locali e dall'altra con gli esponenti del governo centrale. Esso era in realtà la conseguenza dell'esaurirsi dei grandi contrasti ideali e programmatici che avevano contraddistinto l'età della Destra e della prevalenza assunta dalle questioni economico-amministrative, sulle quali apparivano più facili le convergenze realizzate volta per volta in sede parlamentare.

La Sinistra non modificò - anche per l'influenza personale del nuovo re Umberto I, succeduto al padre Vittorio Emanuele II nel 1878 - gli indirizzi di politica estera che erano stati seguiti dalla Destra tra il 1870 ed il 1876: vale a dire lo sganciamento dall'alleanza con la Francia, che era stato determinante per il raggiungimento dell'Unità, e l'avvicinamento alla Germania di Bismarck ed all'Austria, il tradizionale nemico del Risorgimento, operato dal Visconti Venosta. La linea di prudente raccoglimento voluta dalla Destra e dettata dall'esigenza di sicurezza e di pace necessarie al consolidamento del giovane Stato aveva avuto però come contropartita l'isolamento dell'Italia nel concerto internazionale, che era apparso in tutta evidenza durante la crisi d'Oriente del 1877-78 e nel congresso di Berlino (che

aveva sanzionato l'occupazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria e modificato lo *status quo* nel Mediterraneo con l'occupazione inglese di Cipro), e soprattutto quando si acuì la tensione con la Francia per la questione della Tunisia, occupata dai francesi nel 1881.

L'isolamento ebbe termine nel 1882, quando l'Italia concluse con la Germania e con l'Austria-Ungheria la Triplice Alleanza. Il trattato, che aveva anche una funzione conservatrice in politica interna, prevedeva tra l'altro il *casus foederis* per le due potenze dell'Europa centrale in caso di un attacco francese all'Italia; la neutralità degli altri due contraenti se il terzo fosse stato costretto a dichiarare guerra ad un'altra potenza; ed il *casus foederis* per tutti i contraenti qualora uno o due di essi fossero stati attaccati da due o più grandi potenze.

La Triplice, che non dava all'Italia grandi vantaggi tranne il riconoscimento implicito del possesso di Roma da parte degli alleati, fu però rinnovata nel 1887 a condizioni assai più favorevoli; infatti le nuove clausole, oltre a fornire all'Italia chiare garanzie in funzione anti-francese sul mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo, le permettevano in sostanza di chiedere all'Austria la cessione del Trentino e di Trieste nel caso di ingrandimenti territoriali degli Asburgo nel settore dei Balcani.

Va anche ricordato che in quegli stessi anni si accentuarono le tendenze all'espansione coloniale, ispirate dal maturare di interessi di tipo imperialistico, che si concretarono nell'acquisto da parte del governo di Assab (1882), già possesso dell'armatore genovese Rubattino dal 1869-70, e nella successiva occupazione di Massaua

(sempre nell'Africa orientale; 1885), testa di ponte per una successiva penetrazione italiana nell'Eritrea, che fu però introdotta dalla sconfitta di Dogali (26 gennaio 1888).

Il periodo depretisiano vide inoltre lo sviluppo di due movimenti, quello socialista e quello cattolico, che avrebbero assunto un'importanza sempre maggiore nella storia del nostro Paese, modificando radicalmente i termini della lotta politica.

L'ancora embrionale movimento socialista aveva trovato la sua prima struttura organizzativa di dimensioni nazionali nella Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori (conferenza di Rimini, 4 agosto 1872), la cui costituzione, - facilitata dall'azione personale dell'anarchico russo Mikail Bakunin, che aveva fatto dell'Italia il suo principale terreno di azione era stata resa possibile dal processo di radicalizzazione politica della più giovane generazione democratico-repubblicana, che aveva simpatizzato con la Comune parigina. La prima Internazionale ebbe in Italia un orientamento collettivista, anarchico ed antiautoritario, ed assunse quindi una posizione critica verso il socialismo *autoritario* del Consiglio generale di Londra, dominato da Marx. Gli internazionalisti (alcune migliaia in tutto) ebbero i loro centri di diffusione principali in Emilia-Romagna, in Toscana e in alcune zone del Mezzogiorno e della Sicilia, e reclutarono i loro aderenti soprattutto tra i lavoratori urbani (operai ed artigiani) e tra i giovani intellettuali. L'Internazionale non ebbe invece alcuna presa tra le masse contadine, anche se gli internazionalisti coerentemente al loro orientamento populistico derivato da Bakunin consideravano le

campagne e non le città industriali la forza motrice della rivoluzionaria *liquidazione sociale*; tanto che nel 1877, un anno dopo la salita al potere della Sinistra, cercarono di dare l'avvio nelle montagne del Matese a un movimento insurrezionale, subito abortito, che avrebbe dovuto essere appoggiato nelle intenzioni dei promotori dai contadini del Mezzogiorno.

Lo sviluppo dell'identità operaia e del movimento cattolico

La sterilità del metodo insurrezionale predicato dagli anarchici provocò dopo il 1877 una crisi dell'Internazionale bakuninista, che portò all'abbandono delle sue posizioni da parte di alcuni dei suoi principali esponenti. Così Andrea Costa diede vita nel 1881, dopo una sofferta evoluzione, al Partito socialista rivoluzionario di Romagna (dal 1883 Partito socialista rivoluzionario italiano), nel cui programma si insisteva sulla utilizzazione di tutti i metodi di lotta, compresi quelli elettorali respinti invece dagli anarchici.

Nello stesso tempo andava crescendo negli strati più combattivi della nascente classe operaia del Settentrione la coscienza sindacale e di classe, che si concretò nell'affiancamento della *resistenza* alle pratiche del mutualismo. Accanto all'associazionismo mutualistico previdenziale e in polemica con quello, accusato di essere uno degli strumenti con cui i ceti dirigenti borghesi perpetuavano la loro egemonia tra i lavoratori, presero così a sorgere le società e le leghe di *resistenza*, che erano organizzate localmente sulla base dell'arte e del mestiere e che si ponevano come fine la lotta sindacale a vari livelli, incluso quel-

lo dello sciopero, per ottenere miglioramenti salariali e normativi e per difendere gli associati nello stesso luogo di lavoro. E questo nuovo tipo di azione - che segnò l'avvio del sindacato moderno nel nostro paese - appare tanto più comprensibile quando si tengano presenti le dure condizioni di vita dei lavoratori delle manifatture, delle fabbriche, degli opifici, fatte di orari estenuanti (10,11,12 ore giornaliere), di basse mercedi (intorno ai 40 centesimi al giorno i fanciulli, intorno a una lira le donne: un salario, questo, con cui si potevano acquistare intorno a tre chili di pane), di regolamenti vessatori, di ambienti di lavoro malsani che predisponavano alle malattie professionali. E si deve anche osservare che si trattava di una forza-lavoro erogata, specie nell'industria tessile - la principale del tempo - essenzialmente da donne e da fanciulli, assolutamente indifesi questi ultimi fino al 1886, quando una legge (peraltro scarsamente rispettata) vietò il lavoro ai fanciulli di età inferiore ai nove anni compiuti.

L'esperienza della resistenza e la rivendicazione dell'autonomia delle avanguardie operaie trovarono il loro primo momento di coagulo nel Partito operaio italiano, un'organizzazione che negli anni Ottanta ebbe la sua base di massa in Lombardia e attraverso la quale si concretò il distacco delle frange più avanzate del movimento operaio dalla democrazia radical-borghese guidata da Felice Cavallotti. Il Partito operaio si configurò infatti come una confederazione non tanto politica quanto sindacale di associazioni di mutuo soccorso, di miglioramento, di resistenza, di cooperazione che si impegnavano ad accettare la

resistenza, la lotta di classe come metodo di azione per arrivare all'*emancipazione completa dei lavoratori dall'oppressione capitalistica*.

Contestualmente si compiva poi il passaggio dalla democrazia radicale al socialismo di un gruppo di intellettuali, tra cui Filippo Turati e Leonida Bissolati, che assimilarono alcune idee centrali del marxismo e contribuirono ad avviare la diffusione della coscienza socialista all'interno del movimento operaio. E questo mentre un altro intellettuale, Antonio Labriola, si faceva portatore dell'esigenza di fondare in Italia una cultura socialista marxista priva delle contaminazioni positivistiche da cui non era immune a suo giudizio il gruppo turatiano.

Nel frattempo incisive trasformazioni arrivavano a compimento nell'agricoltura della Padania, che accentuava la sua evoluzione in direzione capitalistica (bonifica, ampliamento della rete irrigatoria, specializzazione delle culture, avanzata del prato stabile), accelerata dalle ripercussioni della grande crisi agraria. Si vennero così rafforzando le grandi aziende a danno di piccoli proprietari, coloni e mezzadri, colpiti dalla decadenza della manifattura domestica e spesso ridotti alla condizione di braccianti e obbligati. Tutti fenomeni che provocarono un immiserimento delle condizioni di esistenza delle popolazioni rurali di quelle

plaghe e che spiegano la prolungata serie di agitazioni che alla fine degli anni Settanta e nel corso degli anni Ottanta scossero il Mantovano, il Cremonese, il Polesine e le zone finitime (movimento de "la boje").

Quanto ai cattolici, tra essi la corrente degli *intransigenti* (tra cui Davide Albertario), rigidi difensori dei diritti del Papato nei confronti dello Stato italiano *usurpatore* e sostenitori dell'astensionismo politico, prevalevano nettamente sui clerico-moderati, favorevoli invece ad un accomodamento con lo Stato e ad accordi - anche elettorali - con i liberali di destra e i conservatori per combattere la sinistra. E proprio gli *intransigenti* si diedero un valido strumento organizzativo con l'*Opera dei Congressi* (1875), promuovendo - specie a partire dalla metà degli anni Ottanta - una vasta e articolata gamma di attività economiche e sociali (società di mutuo soccorso, casse rurali di credito, cooperative, latterie sociali, ecc.) che costellarono le campagne dell'Italia settentrionale.

Queste, a grandi linee, le trasformazioni nella vita politica, civile e sociale verificatesi nell'età di Depretis, e che costituiranno tanta parte della materia sulla quale sarebbero stati chiamati ad operare nei decenni successivi Francesco Crispi e Giovanni Giolitti.

Profilo di Abele Damiani

di Tommaso Spadaro

Abele Damiani nacque a Marsala il 2 giugno 1835 da Giuseppe Damiani e da Giacoma Curatolo. Aveva un fratello, Antonino, più grande di due anni e una sorella Angelina, nata nel 1843, che andò sposa, nel 1859 a Mario Nuccio, un altro illustre concittadino che ebbe una parte importante nella storia di Marsala, dopo lo sbarco dei Mille.



Lilibetana, carica occupata fino al 1855, anno della sua morte.

La famiglia Damiani apparteneva alla media borghesia, era proprietaria di alcuni fondi coltivati a vigneto, e verso la fine del XIX secolo, Abele Damiani quando non fu rieletto alla Camera, fondò un'azienda vinicola per la produzione del *marsala*, la cui ragione sociale era

La famiglia Damiani era di origine ligure e arrivò a Marsala alla fine del XV secolo. Da allora i Damiani occuparono sempre posti di responsabilità nell'amministrazione della giustizia e della città. Il padre di Abele, Cav. Giuseppe, era un uomo di vasta cultura, insigne umanista e filosofo. Lasciò un manoscritto dal titolo *Ideologia, un trattato filosofico ispirato ai principi Kantiani*.

Ricoprì importanti cariche pubbliche, fu deputato della Istruzione Pubblica e della Biblioteca, e dal 1815 fu presidente dell'antichissima *Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* di Marsala, che proprio in quell'anno assunse il nome di Accademia

appunto *A. Damiani & C.*

Esiste ancora oggi la Villa Damiani, in contrada Fontanelle, dove Abele spesso si ritirava nel periodo estivo e dove teneva l'amministrazione della proprietà. Era pure proprietario di un fondo in contrada Birgi, dove esisteva il Baglio Abele, che dopo la sua morte fu venduto nel 1906 ai Sanpantaleani, quella ventina di famiglie che vivevano nell'isola di Motya, allora chiamata San Pantaleo, e che furono costrette a stabilirsi in terraferma, dopo la vendita dell'isola a Giuseppe Whitaker.

La parabola umana di Abele Damiani iniziò nel Seminario di Mazara del Vallo, dove si trasferì giovanissimo per iniziare i suoi studi.

L'educazione paterna, di timbro prettamente ottocentesco, influenzò i primi anni di studio con un'impostazione rigorosa che durò fino ai primi anni dell'Università. A 17 anni si trasferì a Palermo per frequentare in quell'Università il corso di lettere e filosofia.

A Palermo Damiani nel clima particolare successivo al fallimento della rivoluzione del '48 e del '49 trovò i rappresentanti della cospirazione antiborbonica e *si mescolò subito in quell'oscuro fermento di liberalismo che faceva capo al Comitato rivoluzionario centrale di Salvatore Cappello.*

Un ideale fondamentale ispirava Abele Damiani: liberare la Sicilia dal dispotismo borbonico e fondare uno Stato unitario.

Prendendo quindi i primi contatti con gli ambienti liberali cominciò a collaborare con alcuni giornali letterari che si pubblicavano a Palermo: *Il Segesta, La Lira, Il Mondo Comico*, e per un articolo ritenuto offensivo dalle istituzioni fu tratto in arresto dalla polizia, ma dopo alcuni giorni fu scarcerato per infondatezza del reato. Anche il fratello Antonino venne arrestato per la sua attività cospirativa, e condannato

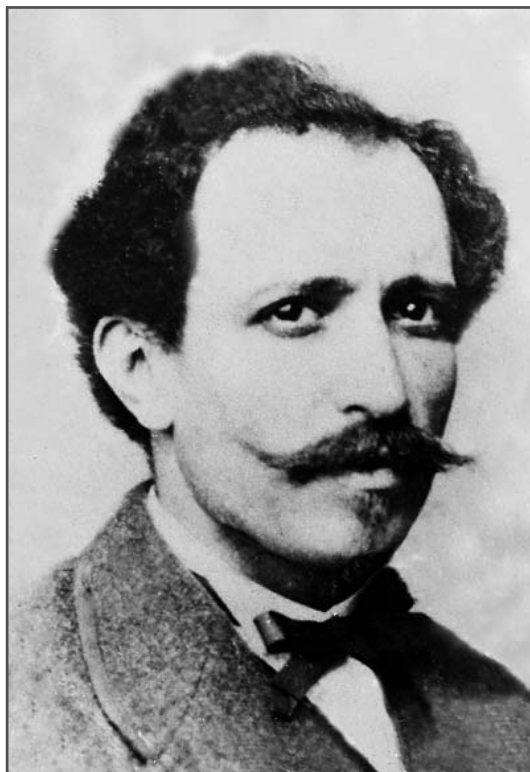


Foto giovanile di Abele Damiani

al domicilio coatto.

Nel 1855, dopo la morte del padre, avvenuta il 30 gennaio, Damiani fu costretto a rientrare a Marsala per occuparsi del patrimonio familiare.

Ma già la strada era stata tracciata: a Marsala costituì un comitato segreto tenendo stretti rapporti con i patrioti siciliani, tra cui il barone palermitano Francesco Bentivegna, con il quale si accordò di fare pervenire la corrispondenza agli

esuli rifugiati a Malta, utilizzando delle barche che facevano la spola tra Marsala e Malta.

A Malta era rifugiato Nicola Fabrizi, il patriota modenese che aveva fondato nell'isola la Legione Italica con un programma assai simile a quello di Mazzini e con un'organizzazione militare rivolta ad una azione insurrezionale ad oltranza.

Intanto a Palermo, nei primi di dicembre 1856 veniva arrestato Francesco Bentivegna, che assieme a Rosolino Pilo aveva organizzato un moto insurrezionale, che purtroppo ebbe un esito infelice: il 28 dicembre Bentivegna fu fucilato, e mancando un punto di riferimento, ma soprattutto per l'accresciuta sorveglianza della polizia, si verificarono altri arresti sia a



Due foto della signora Vittorina, grande amore di Abele Damiani



Palermo che in provincia di Trapani.

A Marsala, su segnalazione di alcuni delatori, che nel rapporto della polizia venivano definiti *persone amatori della pubblica tranquillità*, la mattina del 10/12/1856 vennero tratti in arresto Abele ed Antonino Damiani ed Andrea D'Anna. Furono rinchiusi nel carcere della Colombaia di Trapani e scarcerati dopo circa tre mesi.

Abele uscì dal carcere nella condizione di ammonito e con l'obbligo di presentarsi ogni giorno all'ufficio di polizia di Marsala. Antonino, ammalatosi di tubercolosi durante la prigionia, dopo qualche mese dalla scarcerazione morì. Abele continuò la sua azione di cospiratore e moltiplicò il suo impegno di patriota, allargando i rapporti negli altri centri della Sicilia occidentale, fino a diventare il capo indiscusso di Marsala, mantenendo attivi i collegamenti

con i cospiratori palermitani.

Per quasi due anni continuò la sua attività tessendo amicizie e continuando a *ravvivare e diffondere l'odio contro il dispotismo, a disciplinare ed accendere i giovani con l'esempio e la parola, a vigilare le insidie della polizia, a preparare uomini ed armi, a corteggiare segretamente con i capi del movimento rivoluzionario, a prendere accordi per l'insurrezione che ormai si presentava imminente.*

Diventato ora più esperto evitava di farsi cogliere sul fatto dalla polizia. Era necessario, di contro, tenere sempre acceso nel popolo lo spirito rivoluzionario, ma soprattutto era necessario un'organizzazione che al momento giusto potesse entrare in azione.

Il 6 aprile 1860 giunse notizia a Marsala della rivolta scoppiata il 4 a Palermo nel convento della Gancia. Abele Damiani

pensò che finalmente il *gran giorno* era giunto: radunò i suoi amici cospiratori per organizzare un'insurrezione per il giorno dopo.

Il 7 Aprile 1860, i fatti sono noti, era il Sabato Santo, mentre suonavano le campane che annunciavano la risurrezione di Cristo, verso mezzogiorno, ad un segno convenuto scoppiò l'insurrezione¹.

Abele Damiani, Andrea D'Anna, G. Curatolo Taddei incitarono il popolo che subito accorse per le strade esultando, e il tricolore fu esposto in molti balconi, il Console sardo Sebastiano Lipari percorse tutta la città in carrozza sventolando la bandiera tricolore del consolato.

Fu organizzato un comitato di salute pubblica e un governo provvisorio. Il comitato era composto dalle più autorevoli personalità non compromesse con il regime e appartenenti alla borghesia liberale: Canonico Vincenzo Rallo, Don Giuseppe Pipitone, Don Mario Grignani, Don Leonardo Buscemi, Don Giuseppe Sarzana Fici, Don Mario Nuccio, Don Pietro Passalacqua e il Sac. Antonio Pellegrino.

Furono abbattuti gli stemmi borbonici, sciolta la polizia urbana e bruciati i registri che si trovavano negli uffici della polizia.

Il sogno della libertà fu però soltanto assaporato: la rivolta durò tre giorni, infatti il 9 aprile giunse a Marsala la triste notizia che l'insurrezione di Palermo era stata soffocata nel sangue e l'ordine ristabilito.

I Borboni ripresero il controllo della città e iniziarono ad operare i primi arresti

e quasi tutti i cospiratori furono denunciati e *imputati di fatti sediziosi tendenti a distruggere o a cambiare il Governo od eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità locale.*

Abele Damiani, assieme ad alcuni, riuscì a stento ad imbarcarsi su un peschereccio e riparare a Malta, in attesa di tempi migliori per riprendere la lotta.

Appena giunta a Malta la notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala, Abele Damiani assieme agli esuli di Malta, guidati da Nicola Fabrizi, il 1° giugno sbarcò a Pozzallo, ancora in mani borboniche, e si diresse verso Messina, e man mano che avanzavano arruolavano volontari e raccoglievano armi e munizioni.

Damiani e Fabrizi raggiunsero Garibaldi a Barcellona e dopo aver formato il Corpo dei Cacciatori del Faro, parteciparono attivamente alla battaglia di Milazzo e alla resa di Messina.

Damiani fu nominato da Fabrizi ufficiale di Stato Maggiore. Durante la prodittatura Mordini, Fabrizi, nominato Ministro della Guerra, scelse Damiani come segretario, incarico ricoperto per breve tempo poiché Damiani preferì seguire Garibaldi in tutta la restante campagna fino al Volturmo. Divenuto Capitano delle Guide garibaldine per meriti acquisiti sul campo, Garibaldi, che di già aveva apprezzato le sue qualità, gli riservò un posto d'onore nell'entrata in Napoli.

Con l'abolizione della prodittatura e l'annessione della Sicilia allo Stato unitario si

1) Riflettiamo su questa data 7 Aprile 1860 e ricordiamoci che il nostro Palazzo di Città -in Piazza Loggia- nel 1910, in occasione del cinquantesimo anniversario dello Sbarco dei Mille, con delibera del Consiglio Comunale di allora fu chiamato **Palazzo VII Aprile 1860**, a ricordo di quegli eventi.

chiuse la fase cospirativa e rivoluzionaria di Damiani. Rientrò a Marsala, dopo un breve soggiorno a Torino dove aveva tentato invano di ottenere un posto nell'esercito.

A Marsala organizzò il Comitato di Provvedimento che contribuirà all'elezione di Fabrizi a deputato della provincia di Trapani nel 1861. Dopo l'elezione di Fabrizi, il prefetto di Trapani, Lanza, nominò Damiani sindaco di Marsala, carica esercitata per due anni, il 1861 e il 1862. Nello stesso periodo fu direttore ammini-

strativo dell'Ospedale San Biagio. Dopo l'approvazione dei bilanci comunali formulò uno schema di riforma tributaria, sollecitò l'ampliamento del porto, aprì nuove scuole, specialmente nelle campagne, emanò alcuni interventi a favore dell'agricoltura e viticoltura e tutto ciò assicurò sviluppo alla città.

Ritornò ancora a Torino, dove riprese i contatti con i rivoluzionari e collaborò a *Il Diritto*, e ne fu anche redattore.

Il ritorno di Garibaldi in Sicilia, nel 1862,



Marsala 1919, Villa Damiani.

Foto della figlia naturale di Abele Damiani, Giacomina con il marito Pasquale Gallo e i cinque figli

con il proposito di fare dell'isola la base di partenza per reclutare volontari e per preparare una spedizione per liberare Roma, spinse Damiani a lasciare Torino per rientrare a Marsala; il 19 e 20 luglio accolse Garibaldi e Fra' Pantaleo. Furono due giorni famosi per Marsala, in quella occasione il Generale da un balcone del palazzo del conte Mario Grignani, fuori Porta Nuova², giurò *O Roma o Morte*, giuramento poi ripetuto nella chiesa della Madonna della Cava, allora in via dei Santi³.

A Marsala Garibaldi trovò grande aiuto, il sostegno e l'appoggio finanziario del Consiglio Comunale che per questi motivi, il mese successivo venne sciolto dal Capo del Governo Urbano Rattazzi.

Damiani accompagnò il Generale nel suo itinerario per i vari paesi dell'isola e fu nominato Soprintendente alla spedizione e gli fu affidata la cassa militare.

Conclusasi malamente l'impresa sull'Aspromonte, Damiani fu fatto prigioniero assieme a Garibaldi e rinchiuso per alcuni mesi nel forte di Bard, in Val d'Aosta. Liberato a seguito dell'amnistia dell'ottobre 1862, fece ritorno a Marsala e continuò a partecipare alle agitazioni promosse dal Partito d'Azione e dagli uomini della Sinistra, diretta allora da Francesco Crispi, al quale Damiani si legò fino a diventarne intimo amico e collaboratore.

Nel 1864, in occasione della Costituente del Grande Oriente a Firenze, Damiani rappresentò la Loggia Massonica di Marsala, che dopo la sua morte, nel 1907 fu intestata proprio ad Abele Damiani, Loggia rima-

sta sempre attiva fino ai giorni nostri.

Nelle elezioni dell'ottobre 1865 Damiani, appena trentenne, venne eletto deputato per la città di Marsala, era la IX Legislatura: Damiani rimase ininterrottamente in Parlamento fino alla XIX Legislatura e cioè fino al 1895, quando a Marsala venne eletto il suo antagonista Vincenzo Pipitone.

Iniziò così la vita politica in Parlamento come deputato di Sinistra, in particolare della Sinistra democratica di antico ceppo repubblicano.

Quando Damiani entrò alla Camera dei Deputati era Presidente del Consiglio Alfonso Lamarmora e nei suoi trent'anni di parlamentare conobbe tutti i grandi Presidenti del Consiglio: Rattazzi, Menabrea, Lanza, Minghetti, Depretis, Cairoli, Crispi, Di Rudinì e Giolitti, e diventò molto amico del Crispi, del Nicotera, del Cairoli e dello Zanardelli.

Prima ancora di abbandonare definitivamente il suo spirito rivoluzionario seguì Garibaldi nel Tirolo nel 1866 con il grado di Maggiore e si battè eroicamente in quella campagna che gli valse il conferimento dell'insegna di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Identico atteggiamento assunse nel 1867 quando, all'appello di Garibaldi, i volontari garibaldini si raccolsero ai confini dello Stato Pontificio per tentare ancora una volta di liberare Roma e proclamarla capitale d'Italia.

Dopo la liberazione di Roma, 20 settembre 1870, Damiani, come molti uomini della Sinistra risorgimentale e del vecchio

2) Esiste ancora una lapide a ricordo

3) Oggi via XIX Luglio, a ricordo di quell'avvenimento

Partito d'Azione, ebbe delusioni perchè non condivideva gran parte dei provvedimenti che il governo moderato andava prendendo, considerandoli un tradimento degli ideali del Risorgimento. Forse questo determinò in lui la decisione di ritirarsi per qualche tempo a Marsala.

Nella sua città rivolse la sua attenzione all'amministrazione dei beni, non più curati da qualche tempo. Avendo meditato, successivamente, il ritiro dalla vita politica, il Partito d'Azione gli accordò due anni di congedo che passò quasi esclusivamente a Marsala. Fu in questo periodo che divenne socio del Circolo Lilibeo che poi rappresentò la base del suo movimento, e della cui Deputazione fu presidente per alcuni anni.

Il 1876 fu un anno importante per la storia d'Italia, si chiuse la stagione gloriosa della Destra, si aprì la fase di governo della Sinistra attraverso la rivoluzione parlamentare.

Con la formazione di un governo di Sinistra, guidato da Agostino Depretis, Damiani tornò alla Camera, prendendo parte attiva ai lavori parlamentari. Contemporaneamente organizzò e consolidò il partito crispino in Parlamento e soprattutto in Sicilia e per un breve periodo diresse il quotidiano crispino *La Riforma*.

Relatore in diverse Commissioni parlamentari, fu più volte Vicepresidente della Camera. Inoltre curò con grande attenzione i problemi più importanti: lo sviluppo dell'agricoltura siciliana, il problema della fillossera, le condizioni della sicurezza



Il sociologo Sebastiano Cammareri-Scurti segretario di Abele Damiani nell'Inchiesta Jacini

pubblica in Sicilia, la sistemazione dei porti, lo sviluppo della ferrovia, e si batté inoltre per l'abolizione della tassa sul macinato, imposta molto gravosa allora per i ceti più bisognosi. Di particolare interesse il suo intervento nella discussione sul disegno di legge per la soppressione delle Corporazioni religiose.

Curò molto gli interessi di Marsala: nel campo dell'istruzione promosse l'apertura di alcune scuole e in particolare, nel 1885, fece istituire la Regia Scuola Pratica di Agricoltura, nei locali dell'ex Colonia

Agricola, che nel 1931 fu ancora trasformata in Regio Istituto Agrario e intestato ad Abele Damiani. Promosse l'istituzione della Dogana a Marsala, un'agenzia della Banca d'Italia⁴, curò gli interessi del porto, si interessò per il ripristino di alcune linee marittime con la Tunisia e la Sardegna, ricoprendo contemporaneamente altre cariche pubbliche nell'ambito del nostro territorio, fu Consigliere Comunale dal 1864 al 1874, Consigliere Provinciale dal 1864 al 1900, e da 1880 al 1896 Presidente del Consiglio Provinciale di Trapani .

In seno al Parlamento due incarichi lo fecero apprezzare in tutta la nazione: la nomina a Commissario dell'Inchiesta Agraria, la cosiddetta *Inchiesta Jacini*, e nel 1888 la nomina a Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri nel Gabinetto Crispi, che l'anno precedente era diventato Capo del Governo.

L'interesse alla questione sociale ebbe modo di esprimersi in modo autorevole nel corso dei lavori dell'inchiesta che durò dal 1878 al 1884. A Damiani fu affidata la Sicilia.

Quale segretario Damiani scelse Sebastiano Cammareri - Scurti, che per anni fu suo collaboratore operoso ed entusiasta; un personaggio, di cui, presto il nostro Centro farà conoscere meglio la vita e le molteplici attività.

I risultati dell'inchiesta presentano uno spaccato della vita dei contadini siciliani, delle condizioni dell'economia agricola siciliana e degli operai; venivano illustrati, in particolare, gli abusi, le ferocie e gli stra-

zi del lavoro nelle miniere e le condizioni economiche, sociali e morali della classe agricola.

Più che Sottosegretario di Stato, Damiani fu un vero Ministro, in quanto Crispi, titolare del Dicastero, per i suoi molteplici impegni gli aveva affidato il Dicastero e Damiani seppe rappresentare degnamente l'Italia negli incontri internazionali e nei trattati che ne derivavano. Il suo maggiore impegno lo rivolse all'espansione coloniale con la penetrazione militare in Africa Orientale, e la costituzione di un governo civile per l'Eritrea e il Protettorato dell'Etiopia, perchè era fiducioso che la presenza italiana in Africa poteva favorire uno sbocco alla nostra emigrazione con effetti positivi sull'economia siciliana. Collaborò alla stipula del Trattato dell'Ucciali, quell'accordo che nel 1889 aveva sancito la *perpetua amicizia* tra il re d'Italia e l'Imperatore d'Etiopia Menelik.

Nel febbraio 1891 cadde il primo governo Crispi. Damiani, non più Sottosegretario, restò legato allo statista siciliano e si adoperò per il suo ritorno al potere. Nel secondo gabinetto Crispi (1893-1896) Damiani non ebbe alcun incarico di governo, però venne nominato Vicepresidente della Camera.

L'Italia, parca e provinciale, cambiava registro, sentiva brividi nuovi e talora anticipazioni di inquietanti indirizzi. Per fronteggiare una grave crisi economica e sociale, sfociata in Sicilia con il movimento dei Fasci Siciliani, Damiani sollecitò un'azione di forza del Governo per il ripristino del-

4) Chiusa verso la fine del 1960

l'ordine e della legalità. Crispi inviò il Generale Morra di Lavriano con un esercito di 40.000 uomini e mise la Sicilia in stato d'assedio.

Anche se Damiani giudicò severamente il comportamento del Crispi, nelle elezioni del 1895 non venne rieletto, sicuramente la colpa di Crispi fu fatta ricadere sulla sua persona.

Dopo pochi mesi anche la stella di Crispi tramontava e finivano così, quasi contemporaneamente, due carriere politiche di due grandi siciliani che erano stati protagonisti con Garibaldi, nel Partito d'Azione, nella Massoneria e nella Camera dei Deputati.

Damiani fu nominato senatore del Regno il 17 novembre 1898, e fu l'ultimo favore che Crispi fece al suo conterraneo.

La nomina a senatore fu soltanto una "panacea" per i suoi 30 anni di vita parlamentare. Damiani frequentò poco il Senato, si ritirò a Marsala, passando molto tempo a riordinare le sue carte nella villa di campagna.

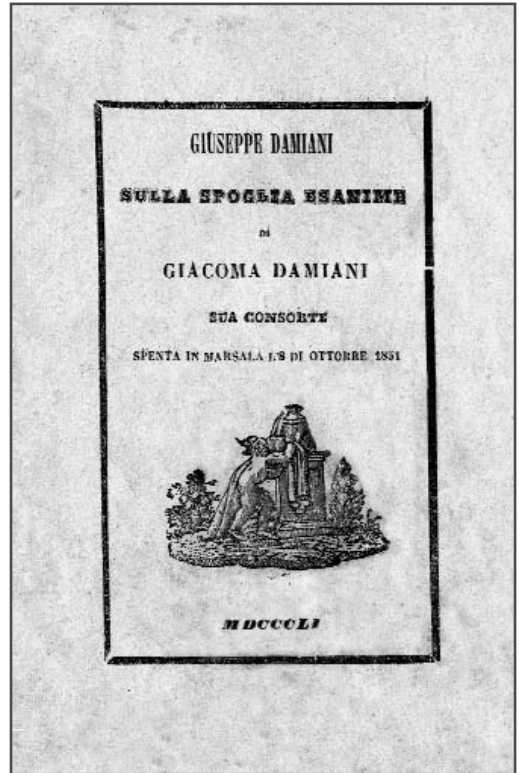
Damiani non si sposò, ebbe due figli naturali, Cesare che, diventato avvocato, visse sempre a Roma e Angela Maria che visse sempre in casa della sorella di Damiani e che sposò Pasqualino Gallo.

Tra le opere del Damiani vanno ricordate: *Andrea D'Anna da Marsala* pubblicato a Torino nel 1864, *Agli Elettori di Marsala, Mazara, Pantelleria e Favignana*, pubblicato a Firenze nel 1863, *Discorso di A. Damiani all'Unione Democratica di Trapani 4 Settembre 1890*, pubblicato a Roma e il *Discorso pronunziato dall'On. Damiani il 19 luglio 1893 in occasione dell'inaugurazione d'una Colonna*

Commemorativa dello Sbarco di Garibaldi l'11 Maggio 1860 pubblicato a Marsala.

Morì a Marsala il 20 marzo 1905.

Sebbene in ricordo di Damiani oggi esista una strada e l'Istituto Tecnico Agrario e



Volumentto scritto da Giuseppe Damiani, padre di Abele Damiani in occasione della morte della moglie Giacomina

la Loggia Massonica portino il suo nome e una lapide sia murata nella casa natale in via XI Maggio, per il resto dopo la commemorazione fatta dal poeta G. Cesareo il 20 marzo 1907, a due anni dalla scomparsa, Marsala sembra avere dimenticato Damiani.



A S. E. L' ONOREVOLE
ABELE DAMIANI
Sotto Segretario di Stato degli affari esteri

UN SALUTO

MARCIA MILITARE

DI
Raffaele Caravaglios
Direttore del Concerto Comunale

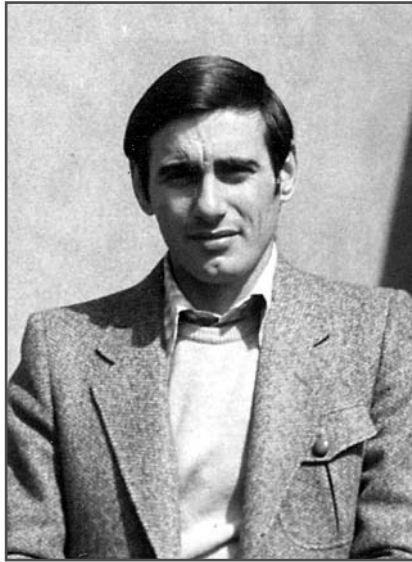
DI
ALCAMO

Frontespizio di una partitura musicale in onore di Abele Damiani

Abele Damiani “garibaldino”

di Giovanni Luseroni

Inizio spiegando perché in questo lavoro è stato abbinato ad Abele Damiani il termine *garibaldino*; il nostro proposito è di soffermarci su quella fase della vita del marsalese, in cui concepì il raggiungimento della nazionalità come mezzo per il progresso dell'Italia, mezzo da perseguire con le armi, che si inverò sia militando nelle file di Garibaldi sia sposandone di volta in volta gli obiettivi. Ad esempio nell'agosto del 1864 era ancora convinto che ci fossero due vie nel *processo delle nuove idee: o spezzare la spada, per gettarsi a corpo perduto in una lotta impari di ambizioni e d'interessi venali, o riprenderla nel nome santo dei forti caduti, e di quanti senton gravi i momenti che li dividono dalle prove supreme*¹. E quale sia stata la strada scelta dal patriota siciliano fino al '67, ce lo dicono le sue vicende biografiche. Del resto sempre nel '64 sosteneva: *Cadere ... pei principii cui ci votammo è ciò che attendono da noi i nostri cari, è ciò di che la nostra vita è una continua preparazione,*



*ciò in che i nostri amori, le nostre simpatie c'ispirano. Perché non cadere sempre così?*². È vero che queste riflessioni sono all'interno della commemorazione dell'intimo amico Andrea D'Anna, ma, avendo tali riflessioni un carattere generale, le possiamo assumere come proprie di Abele Damiani.

Sulla giovinezza del marsalese non abbiamo molte notizie certe; figlio di Giuseppe e di Giacoma Curatolo studiò nel Seminario di Mazzara del Vallo e poi si trasferì a Palermo per completare la formazione umanistica. È probabile che sulla sua formazione, che fu in chiave umanistica, abbia inciso anche il padre, che ci ha lasciato un manoscritto di intonazione filosofica, in cui dal titolo si evince la conoscenza degli *Idéologues* e di Kant³. E il nostro Abele, in alcune considerazioni sulla vita e sul suo svolgersi, mostra un impasto di razionalismo e, soprattutto, di vitalismo tipico dell'idealismo e degli *Idéologues*⁴. Tredicenne nel '48, era troppo giovane per partecipare attivamente

alle tumultuose vicende dell'anno dei miracoli, ma già in grado di viverne le speranze prima e le delusioni poi, ricavano la convinzione della giustizia e necessità dell'agire contro il governo di Napoli. È così che, nel clima di repressione postquarantottesco, attirò più volte le attenzioni della sospettosa polizia borbonica per il suo lavoro clandestino, che continuò ed accentuò dopo essere rientrato a Marsala nel 1855 in seguito alla morte del padre. È durante questi fraganti che sul ribellismo giovanile forgiò nuove idee, in chiave nazionale, grazie all'influenza della propaganda diramata da Malta, un focolaio formidabile di lavoro ideale

e insurrezionale. A ciò si aggiunga che già in famiglia aveva ricevuto i primi impulsi di patriottismo, da intendersi in senso morale e quindi più lato ed indefinito del termine; infatti, sempre nel '64, scriveva: *ma la patria? essa si apprende nella famiglia, in mezzo a' propri affetti, e tanto se ne abbellisce, quanto gli nobilita, gli rinalda, e gli rialza nel concetto indivisibile dell'onestà pubblica e privata*⁵.

Non è chiaro se prima del 1860 Damiani abbia conosciuto direttamente Nicola Fabrizi; è invece probabile che la propa-

ganda indefessa di quest'ultimo, che, com'è ampiamente risaputo, datava dalla fine di settembre 1837 e che aveva come centro propulsore e strategico l'isola di Malta, avesse a poco a poco acquistato proseliti tra i siciliani⁶. Nel decennio successi-



Andrea D'Anna

vo al 1848 la propaganda unitaria di Mazzini, della Società Nazionale e in particolar modo dello stesso Fabrizi riuscì finalmente ad operare una cesura tra le nuove e le vecchie generazioni. È lo stesso Damiani che evidenzia questa situazione, raccontandoci le vicende marsalesi all'annuncio del moto della Gancia: gli eroi di questa rivoluzione a Palermo e a Marsala – scrive – erano tutti giovani e non ce-

n'era uno solo *che si trovava in grado di figurare nel dramma del 1848*; ed aggiungeva: *l'ordine delle rivoluzioni siciliane era questa volta invertito, era necessario che l'ultima le sintetizzasse tutte nel concetto della libertà, ciò che non avvenne per nuovi calcoli di opportune transazioni, e che neutralizzasse altresì lo spirito d'indipendenza, ribattezzando la propria nel voto della grande nazionalità italiana*. Non era più tempo quindi di scegliere *fra più o meno larghe guarentigie, di stabilire più o meno forte indipendente la*

sicilianità...*ma di portare sulle nuove barricate la bandiera della fraternità italiana. Rimasero - continuava - fuori gli uomini che sino a quel giorno pareva non sapessero cacciare i nemici dell'Isola più in là del Faro, e giovani generosi oprarono la mente e il braccio ad un fatto che è il battesimo dell'unità italiana*⁷.

Col ristabilimento dell'ordine borbonico a Marsala, che era stato rotto da Damiani il 7 aprile 1860 con pochi suoi amici ardentissimi, egli riparò a Malta⁸, dove avvenne l'incontro con Nicola Fabrizi, a cui si legò assai strettamente⁹, e con Giorgio Tamaio Grassetto¹⁰, tra i più antichi e famosi patrioti meridionali esuli di quell'isola. Con costoro dette vita ad una spedizione di supporto a Garibaldi, che aveva iniziato la sua avventura in Sicilia; la notte del 1° e 2 giugno due *convogli* di volontari sbarcarono infatti a Pozzallo¹¹. Il contingente con Abele Damiani, guidato da Nicola Fabrizi, era composto da ventitre unità¹²; questo piccolissimo manipolo sfidò tanto gli ostacoli frapposti dalle autorità di Malta, quanto i gravi pericoli costituiti dall'essere i componenti senza patente di sanità¹³, un reato assai grave. Non sono state indagate a suf-

ficienza le vicissitudini di questa colonna guidata dal patriota di Modena, i cui documenti e la corrispondenza con le città liberate segnalano tra le carte Nicola Fabrizi¹⁴. Essa, malgrado l'esiguità del numero, ebbe una certa parte di rilievo nel sopraffarre i

borbonici durante la liberazione della parte Sud-orientale della Sicilia, prima di ricongiungersi con i garibaldini di Medici alla vigilia dei fatti di Milazzo. A Messina, dopo la conquista della città e durante l'assedio alla sua fortezza, la colonna di Fabrizi andò a costituire con altri volontari il corpo dei *Cacciatori del Faro*¹⁵. Damiani fu nominato ufficiale di Stato maggiore e il patriota modenese lo volle con sé, quando fu chiamato a dirigere il Ministero della Guerra sotto la prodit-

tatura di Antonio Mordini. Ma il Nostro non era fatto per la vita di ufficio; chiese ed ottenne di raggiungere Garibaldi ormai sul continente; quindi partecipò alle ultime vicende belliche che portarono alla liberazione del Mezzogiorno, dalla battaglia del Volturno fin sotto le mura di Capua¹⁶.

Ritornato a Marsala, agli scontri militari seguirono quelli politici, ovviamente non cruenti, ma altrettanto passionali ed aspri. Damiani vi si gettò con il consueto ardore.



Abele Damiani in divisa di Ufficiale dello Stato Maggiore di Garibaldi

Nella sua città esercitò l'ufficio di sindaco, preparò i nuovi bilanci per la transizione dal vecchio al nuovo ordine, approntò uno schema di riforma tributaria, si accinse ad ampliare il porto¹⁷. Questa in breve fu la sua azione a livello locale, mentre per il Parlamento nazionale si impegnò indirettamente, nel senso che, per appoggiare la candidatura dell'amico Fabrizi nel collegio di Trapani, profuse tutte le sue energie ed il suo prestigio. E quanto fossero divenute eminenti, lo dimostra il fatto che Fabrizi risultò eletto¹⁸, malgrado il partito moderato avesse fortissime radici nel tessuto politico e sociale trapanese.

Ma a quante amarezze, a quante delusioni dovette andare incontro! Era considerato dai suoi conterranei al servizio degli agenti settentrionali del governo, che si comportavano non di rado con un disprezzo e un'arroganza che nell'immaginario collettivo apparivano come tipica dei conquistatori, mentre da questi ultimi era visto come rappresentante di una popolazione che sembrava ingrata verso i suoi liberatori¹⁹, con atti di disobbedienza civile (ad es. la renitenza alla leva) e col brigantaggio. Sono queste circostanze che fanno da sfondo ai duelli che affrontò in Sicilia, a Torino, dove era andato a collaborare al **Dovere**, ed a Firenze²⁰. Ci aiuterebbe ancor più a comprendere il suo animo avventuroso ed il suo ardore, se potessimo ulteriormente verificare la notizia di un suo tentativo di rapire l'ex regina Maria Sofia, che, dopo la fuga da Gaeta, aveva trovato ospitalità ed appoggio nello Stato pontificio²¹.

Ci sembrano guerresche le sue vicende, quelle già dette e quelle a cui accenniamo, per avere un quadro del nostro Abele.

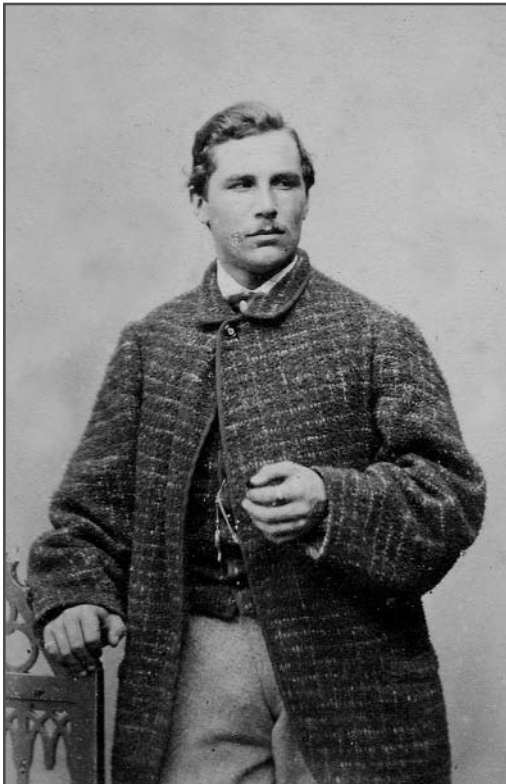
Fu con Garibaldi a Marsala quando venne coniata la parola d'ordine **O Roma o morte!**; seguì poi l'eroe Nizzardo nell'Aspromonte, partecipando a quei fatti, laceranti e dolorosi, che ferirono il giovane Regno d'Italia, fatti il cui materiale salvato (cioè *carte interessanti e denaro*) fu portato al sicuro a Palermo presso una persona fidata²². Damiani accorse come volontario anche nel Trentino durante la guerra del 1866 a fianco di Garibaldi e di Fabrizi col grado di maggiore dello Stato Maggiore²³. Non frenò quest'ultima scelta il fatto che era ormai membro del Parlamento per il collegio di Marsala fino dal 22 ottobre 1865. Dopo la terza guerra d'indipendenza, Damiani ritornò alla vita politica nazionale; fu infatti rieletto al Parlamento nel marzo del '67 con un consenso quasi plebiscitario (l'avversario ottenne infatti solo 30 voti²⁴).

Sulle questioni nazionali la sua posizione è compendiata in un opuscolo²⁵, dove il Nostro avanza una serrata critica al governo ed ai moderati, per il loro agire ed il loro essere. Hanno governato infatti, scriveva, secondo una concezione verticistica ed assolutistica; hanno affrontato la questione della nazionalità con una logica rinunciataria e di acquiescenza alle potenze straniere. I democratici hanno invece ben altra statura morale: è quella che fa resistere gli oppositori in Roma pur sconfitti, che snida il Borbone dalle due Sicilie, che libera la terra italiana dai tiranni *domestici e stranieri*, grazie al sangue ed alla vita degli umili volontari. I moderati poi hanno accantonato la questione di Roma e del dominio della Chiesa sugli uomini, sulle loro coscienze, sulle cose²⁶.

Nella seconda parte dell'opuscolo Damiani sviluppa le sue riflessioni sui provvedimenti per cui battersi nel Parlamento. E' opportuno intanto rivedere lo Statuto in quella parte che limita le attribuzioni del potere legislativo e in quella che garantisce il privilegio di un credo religioso (quello cattolico) e limita la libertà di coscienza e di culto²⁷. È poi importante abolire il privilegio che fonda il diritto elettorale sul censo ed estendere il suffragio a quella classe che viene definita *operaja* (vale a tutti coloro che svolgono direttamente un'attività lavorativa); infatti solo così ci

troviamo di fronte veramente alla *volontà della Nazione rappresentata in tutte le classi*²⁸.

Per quanto attiene poi alle questioni finanziarie il Nostro si scaglia contro le enormità delle tasse e della loro ripartizione; da qui l'accusa di aver considerato l'intangibilità dei redditi passivi, cioè *di ben cinquecento milioni dipendenti da titoli sui fondi pubblici, da dotazioni, pensioni, garanzie alle società ferroviarie ecc.*²⁹ Ritiene poi necessario investire il ricavato della vendita dei beni ecclesiastici in opere utili alla coltivazione del suolo e alla ricerca



Ciro Menotti



Benedetto Cairoli

dei tesori presenti nel seno delle montagne italiane³⁰; c'è poi bisogno di una pubblica amministrazione efficiente che sia in grado di riscuotere opportunamente le tasse, ma che sia anche riformata, razionalizzata e senza sprechi³¹. Uno dei mezzi per attuare tutto questo è indicato nel decentramento (più autarchico che gerarchico) rispettoso della configurazione della penisola, dell'indole e della storia degli italiani³².

Ci troviamo insomma di fronte ad un piano organico, che qui evitiamo di approfondire oltre, che collocava Damiani in quella parte della sinistra, che coniugava la riforma dello Stato e della società con una sincera attenzione alle classi laboriose della penisola contro ogni tipo di parassitismo politico, sociale ed economico.

Il marsalese partecipò poco più tardi alle vicende di Mentana, ma aveva capito, come scrive nell'opuscolo programmatico su cui ci siamo soffermati, che ormai era finita un'epoca, cioè quella dei *tentativi temerari e delle guerre*³³.

Doveva quindi iniziare quella della



Museo Civico Marsala, Sezione Risorgimentale-garibaldina
Divisa di Abele Damiani

riforma dello Stato e della società per tendere al raggiungimento della libertà in ogni campo.

Note

1) Cfr.A.DAMIANI, *Andrea D'Anna da Marsala*, Torino, tip. del Diritto, 1864, pp.26-27, che è poi un estratto del giornale torinese **Il Diritto**.

2) *Ivi*, p.12.

3) G.ASTUTO, *Abele Damiani e la Sicilia post-unitaria*, Catania, CULC, 1984, ci informa a pagina 13, nota 2, che nell'archivio Damiani c'è un manoscritto del padre Giuseppe intitolato *Ideologia, un trattato filosofico ispirato ai principi kantiani*.

4) Mi riferisco ad alcune pagine di A.DAMIANI, *Andrea D'Anna...* cit.; più precisamente si vedano le pp.25-29.

5) *Ivi*, p.11.

6) A questo proposito si rimanda a F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione". 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974, passim.

7) A.DAMIANI, *Andrea D'Anna...* cit., pp.21-21.

8) Su ciò si rimanda a Giovanni Alfredo Cesareo, nel suo *Discorso in Marsala. XX Marzo MDCCCXVI. Abele Damiani*, Palermo, tip. Virzi, 1907, pp.11-12. Ma si veda anche *Marsala ad Abele Damiani. XX Marzo MCMVII*, Palermo, F.Andò, 1907, p.4 (ringrazio la signora Maria Provenzano, dell'Archivio Storico Comunale di Marsala, che mi ha aiutato a reperire questa rara pubblicazione).

9) Si vedano infatti questi accenti iperbolici su Fabrizi datati 22 giugno 1860 e usati da Abele Damiani in una lettera ad Ignazio Lombardo di Palermo: "Se corsero Notinesi della classe più elevata, ed in numero esteso ad aruolarsi [sic] nell'esercito Naz.le, ciò avvenne per l'entusiasmo destato dalla presenza di un nome come Fabrizi... Le ovazioni ricevute dal nostro Comandante per tutti i punti dov'era prevenuto dal nome, furono tali da muovere alta meraviglia" (Museo Centrale del Risorgimento di Roma, d'ora in avanti M.C.R.R., busta 521, ins. 56).

10) A.DAMIANI, *Andrea D'Anna...* cit., p.33.

11) Così si dice in *Un episodio della Guerra di liberazione in Sicilia*, siglata "Alcuni Spedizionari da Malta ex-ufficiali della 2^a Brig. 17^a Divisione dell'Es. Mer.", in M.C.R.R., busta 242, ins. 28. ...cit..

12) Il numero di questi ardimentosi, il loro nome e cognome, la loro città di origine, sono riportati in un prospetto presso il M.C.R.R., busta 528, ins.1. Da questo si ricava che i siciliani erano tredici, di cui quattro provenienti da Marsala: Abele Damiani, Giuseppe Garaffa, Pietro Gaugi e Andrea D'Anna.

13) *Un episodio della Guerra....* cit...

14) M.C.R.R. Si veda in particolare la busta 528

15) Su questo corpo si veda E.CASANOVA, *Nicola Fabrizi e i "Cacciatori del faro"*, in "Bollettino dell'ufficio storico dello Stato Maggiore", 1929, pp.381-398.

16) Per notizie più dettagliate si rimanda a G.ASTUTO, *Abele Damiani...* cit., pp.13-58; al *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXII, Roma, 1986, *ad nomen*; a *Il Parlamento italiano. 1861-1988*, volume VI, 1888-1901. *Crispi e la crisi di fine secolo*, Nuova CEI, Milano, 1989, pp.602-603.

17) G.A.CESAREO, *Discorso, in Marsala. XX Marzo...* cit., p.13.

18) Si veda la lettera di Abele Damiani a N. Fabrizi, 31 dicembre 1861, in cui gli annuncia l'avvenuta elezione. Un brano di questa lettera, che è presso l'Archivio Centrale dello Stato, *Carte Fabrizi*, busta 3, ins. 373, è in G.ASTUTO, *Abele Damiani...* cit., p.37.

19) Si vedano le amare riflessioni sullo "stato d'assedio" proclamato in Sicilia e sugli atteggiamenti dei

suoi conterranei in A.DAMIANI, *Andrea D'Anna...* cit., pp.47-51. Sono moltissime le testimonianze sui soprusi e sulle crudeltà dei militari verso i civili meridionali. Voglio qui citarne una “visiva” veramente cruda; si tratta della foto di un giovane operaio, Antonio Cappello, con il corpo martoriato da 154 scudisciate inflittele nell'ospedale militare per controllare se fosse realmente sordomuto; e lo era dalla nascita! (cfr. A.COMANDINI – A.MONTI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata*, vol. IV (1861-1870), Milano, Vallardi, 1929, p.481).

20) Cesareo parla di “parecchi duelli” (cfr. *Discorso...* cit., p.13).

21) Non ne parla nessuno ad eccezione di Cesareo in *Discorso ...* cit., p.22.

22) L'artefice di questa impresa fu Andrea D'Anna (cfr. A.DAMIANI *Andrea D'Anna...* cit., pp.44-45). A causa della spedizione di Aspromonte, Damiani fu tra gli imprigionati nel forte di Bard, su cui esiste un nucleo di lettere nell'archivio Damiani.

23) G.A.CESAREO, *Discorso...* cit., p.18.

24) Si veda il prospetto dei voti ottenuti da Damiani e dai suoi avversari dalla IX alla XIV Legislatura, riprodotto in G.ASTUTO, *Abele Damiani...* cit., p.52, nota 89.

25) Mi riferisco ad A.DAMIANI, *Agli elettori di Marsala, Mazara, Pantelleria e Favignana*, Firenze, tip. del Giglio, 1°aprile 1867 (e non 1863 come in G.ASTUTO, *Abele Damiani...* cit., p.40, nota 64).

26) A.DAMIANI, *Agli elettori...*, pp.1-6.

27) *Ivi.*, p.8

28) *Ibidem*

29) *Ivi.*, p.10

30) *Ivi.*, pp.11-12

31) *Ivi.*, p.9 e pp.12-13

32) *Ivi.*, p.13

33) *Ivi.*, p.14

L'inchiesta parlamentare Jacini Il commissario Damiani e la Sicilia

di Giuseppe Astuto

1. "Io non parlo mai di me; e la mia natura è troppo semplice per tempi che corrono; però contro le mie abitudini devo ricordare l'opera mia di relatore per la Sicilia dell'inchiesta agraria e i sei volumi che la consacrano. Oh quanti guai si sarebbero evitati se si fosse avuta la pazienza di leggerli e di crederli opera coscienziosa! Nulla vi si rinvenne di quanto avviene che non sia stato previsto"¹.



con cui si poteva consultare, per la competenza e per l'autorità del presidente della Giunta, Stefano Jacini, era diventata la parte più conosciuta della voluminosa indagine².

Gli studi più recenti, al pari dei contemporanei, hanno privilegiato la Relazione finale e i programmi in essa contenuti. Giustamente è stato sottolineato che l'inchiesta

Così nel gennaio del 1894 Abele Damiani ricorda al presidente del Consiglio, Francesco Crispi, che si accinge a reprimere il movimento dei Fasci siciliani, il suo impegno svolto in qualità di commissario della Giunta per l'inchiesta agraria. Ma lamenta, al tempo stesso, il proprio disappunto per la poca attenzione dedicata alla monografia sulla Sicilia. Tale sorte, però, era toccata a tutti gli altri contributi regionali. Al momento della loro pubblicazione, la classe dirigente italiana fu attratta dalla relazione finale, che, per la facilità

sta va vista come un espediente per rilanciare, nell'ambito delle vocazioni agronomiche delle diverse "Italie agricole", le istanze produttivistiche del settore primario. Sono stati colti i limiti del progetto jaciniano nel fatto che esso, riproponendo il ruolo tradizionale dell'agricoltura nell'economia italiana, mostra un'incomprensione di fondo verso le nuove tendenze in campo economico, e soprattutto verso lo sviluppo industriale³. Tuttavia, lo studio dell'inchiesta, limitato alla Relazione finale, ha comportato una sottovalutazione dell'intera opera che, per la sua complessità, non si presta ad essere racchiusa entro il lavoro del suo presidente. Alberto Caracciolo, a

cui va il merito di aver compiuto la prima puntuale ricostruzione critica dell'inchiesta, aveva scritto che, ad un attento esame, essa rivela "qualcosa di composito, di eterogeneo, nelle varie parti, quindi di non conclusivo che lascia perplessi sul significato essenziale di tutta la costruzione". Il conte Jacini, secondo lo studioso, nella sua qualità di presidente e per le competenze in materia, va ritenuto "primario artefice di tutto l'insieme dei risultati" e "l'uomo meglio capace di impersonare l'inchiesta agraria nel suo complesso, così come la vedeva e la voleva la classe dirigente del suo tempo". Tuttavia, il lavoro conclusivo di Jacini non dava adeguato conto dei ricchi contributi delle singole monografie, "ma soprattutto non dava conto dei diversi orientamenti presenti fra i commissari"⁴. Era un invito a una rilettura critica delle monografie regionali.

Solo di recente gli studiosi di storia della Sicilia postunitaria hanno attinto alla monografia di Damiani, la quale è considerata una fonte accurata ed insostituibile per la conoscenza delle strutture economiche e sociali dell'isola nella seconda metà dell'Ottocento. Più citata che conosciuta però: di essa si è utilizzata l'enorme quantità di dati statistici ivi contenuti, ma è mancata una valutazione critica dei risultati e dei metodi di ricerca. La monografia sulla Sicilia, come vedremo più avanti, è la sintesi di un'indagine collettiva, alla quale avevano collaborato funzionari del ministero dell'Interno e autorevoli esponenti della cultura agraria siciliana. Al commissario Damiani, però, si devono la scelta delle tematiche studiate e le conclusioni dell'inchiesta, che rispecchiano la sua formazione

culturale e politica. Alcuni dati sulla sua biografia sono utili.

Quando Damiani è nominato dal governo commissario della Giunta, egli occupa un posto di primo piano all'interno dello schieramento democratico e garibaldino che, negli anni successivi all'unificazione, è confluito nelle fila della Sinistra liberale. Fra i deputati siciliani vanta una lunga esperienza parlamentare, essendo stato deputato, ininterrottamente, a partire dal 1865, del collegio di Marsala e avendo partecipato attivamente al dibattito politico nazionale. Agli interventi sui problemi generali ha associato quelli d'intonazione prevalentemente regionale, mettendo sotto accusa i metodi repressivi dei moderati, l'accentramento burocratico e le lentezze con cui si era proceduto nella realizzazione delle infrastrutture in Sicilia. Dopo l'avvento della Sinistra al potere, l'attività politica di Damiani si è accresciuta. Amico e stretto collaboratore di Crispi, al quale Damiani si è legato politicamente, dopo il fallimento dell'impresa garibaldina, conclusasi tragicamente ad Aspromonte, è chiamato dallo statista siciliano ad organizzare il "partito" crispino in parlamento, e soprattutto in Sicilia, come si evince dalla lunga e fitta corrispondenza intercorsa tra i due uomini politici. Nel 1877, per un breve periodo, il deputato marsalese ha diretto il quotidiano crispino **La Riforma** e nel 1878 è arrivata la sua nomina a commissario della Giunta per l'inchiesta agraria⁵.

È difficile stabilire i motivi che hanno indotto il governo a scegliere Damiani, il quale, se si esclude la pratica acquisita nella gestione di un vigneto di media dimensione nella sua Marsala, non vanta

competenze tecniche nella materia oggetto dell'inchiesta. Le argomentazioni di Novacco, secondo cui le nomine di pertinenza del governo, fatte dopo le designazioni della Camera e del Senato, sono dettate dalla necessità di coprire tutte le aree geografiche del paese, spiegano in parte la scelta di un siciliano⁶. Nei due rami del parlamento, al momento della formazione della Giunta, sono presenti personalità dell'isola che vantano competenza ed esperienza sulle tematiche dell'inchiesta. Qui basta citare i più noti. Fanno parte del Senato, ad esempio, l'economista catanese Mario Rizzari Paternò Castello e l'agronomo Nicolò Turrisi barone di Bonvicino, il quale ha compiuto degli eccellenti studi sull'agricoltura siciliana e negli anni ottanta fonderà e dirigerà la rivista "La Sicilia agricola". Alla Camera sono presenti, oltre a Salvatore Majorana-Calatabiano, che però al momento dell'elezione dei commissari ricopre la carica di ministro dell'Agricoltura, Francesco Ferrara eletto in uno dei collegi di Palermo e Francesco Colonna Romano duca di Reitano, presidente della Società di acclimatazione e di agricoltura di Palermo⁷. Con ogni probabilità, Damiani è nominato commissario per la sua appartenenza alla Sinistra liberale e, in modo particolare, per gli stretti rapporti di amicizia con Crispi, che in questo periodo sostiene il governo diretto da Depretis. Tutto ciò non deve sorprendere, poiché molti settori della classe dirigente hanno attribuito all'inchiesta finalità politiche. La stessa impostazione dei lavori assegna ai commissari il duplice ruolo, tecnico e politico, di rilevatori dei dati e di compilatori della relazione, nella quale dovranno

esporre apprezzamenti e valutazioni personali sulla circoscrizione oggetto dell'indagine.

La valenza politica delle indagini è evidenziata dal carattere della statistica italiana che, al pari degli studi condotti in altri paesi europei, si avvia a diventare una scienza positiva, non più descrittiva ma "investigatrice"⁸. Fin dalla sua nascita, lo Stato unitario intensifica l'attività di indagine sociale per conoscere e controllare la realtà del paese. Nel corso degli anni settanta, la necessità di ricerche cresce di fronte alle nuove tendenze orientate verso l'interventismo statale e lo sviluppo industriale che scuote i vecchi equilibri incentrati sull'assetto agricolo del paese. La questione agraria preoccupa la classe dirigente. Da qui l'esigenza di conoscere una realtà che pone domande nuove a cui bisogna rispondere in modo nuovo. In questo contesto matura la necessità di un'inchiesta agraria. Negli anni settanta, anche altri paesi europei hanno ultimato o stanno compiendo delle indagini sulle condizioni dell'agricoltura. In Francia si studia la crisi della piccola e media proprietà; in Germania si analizzano il reddito agrario e le condizioni degli operai agricoli; l'Inghilterra si appresta a compiere un'inchiesta sulla crisi dei prezzi (avrà inizio nel 1879). Sono problemi che investono il mondo e l'economia agricola, ma tutti riconducibili ai nuovi processi in corso nell'economia del vecchio continente: dalla crescente industrializzazione alle trasformazioni capitalistiche nelle campagne e agli effetti dell'unificazione del mercato mondiale sull'economia europea. Il travaso demografico dalla campagna alla città, il

sorgere di un proletario agricolo e operaio di vaste dimensioni e le gravi condizioni in cui questo versa, incominciano a preoccupare i governanti europei⁹.

In Italia, subito dopo l'unificazione, la classe dirigente liberale ha avvertito l'esigenza di conoscere le diverse realtà economiche del paese. Fra i servizi del ministero di Agricoltura e Industria nel 1860 è istituita la Direzione di Statistica, la quale incomincia a funzionare soprattutto quando alla sua guida è chiamato Pietro Maestri (maggio 1862). Si devono a questo studioso le prime denunce sulle deficienze conoscitive delle diverse regioni d'Italia e le prime iniziative volte a colmare gli enormi vuoti e le approssimazioni degli studi esistenti¹⁰. Nel primo quarto di secolo dopo l'unità, in questo campo, si registrano notevoli miglioramenti. Vi concorrono le indagini governative, il contributo di studiosi di discipline sociali ed economiche, le apposite istituzioni create dallo Stato (l'Ufficio di Statistica nel 1861, l'Ufficio Geologico nel 1870, ecc.), gli studi sulle condizioni di alcune province condotte da prefetti e da alti funzionari di prefettura¹¹. Si tratta di iniziative di notevole rilievo. La fiducia liberale sull'informazione statistica, gli orientamenti positivisti che trovano ampia diffusione nell'Italia di questi anni e, soprattutto, la costruzione e il consolidamento del nuovo Stato unitario spiegano lo sforzo di conoscere il paese e di orientarne lo sviluppo¹².

L'interesse per lo studio delle condizioni agricole è testimoniato dalle indagini, promosse dal ministero di Agricoltura e condotte dalle Camere di Commercio e dai Comizi agrari. Il materiale raccolto in que-

ste occasioni ha consentito di avere i primi dati sull'economia agricola italiana¹³. Da più parti, però, si riconosce che si tratta di poca cosa. L'arretratezza dell'economia rurale, la sua incapacità di portarsi ai livelli degli altri paesi europei, caratteristiche che sono emerse dalle prime indagini, mettono in evidenza la necessità di ulteriori approfondimenti. Così agli inizi degli anni settanta prende corpo l'idea di compiere un'inchiesta sulle condizioni della produzione agraria. Nello stesso tempo alcuni settori della classe dirigente, preoccupati dall'esplosione della questione sociale, che in Italia si manifesta per la prima volta con i moti del macinato, propongono di conoscere le condizioni di vita delle classi rurali. Sin dall'inizio, quindi, emergono posizioni contrastanti in ordine all'impostazione dell'inchiesta. Agostino Bertani, e con lui una cinquantina di deputati dell'opposizione democratica - tra cui Crispi, Cairoli, Nicotera, Zanardelli e Damiani -, presenta nel 1871 un progetto di legge per istituire un'inchiesta sulle condizioni della classe agricola e principalmente dei lavoratori della terra. Il governo e la Destra, viceversa, temendo che i risultati siano strumentalizzati dall'opposizione, vogliono limitare l'indagine allo studio della produzione agraria. Dopo lungaggini procedurali, la legge sull'inchiesta, che accoglie ambedue le tematiche (sarà chiamata, infatti, "Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola"), è votata dal parlamento nel marzo del 1877. Alla sua approvazione fa seguito la costituzione dell'apposita Giunta, composta da 12 membri, eletti per 2/3 dalla Camera e dal Senato e per il rimanente nominati dal Governo. Costituita

ufficialmente, la Giunta elegge Jacini, per la competenza nella materia, a presidente e Bertani a vicepresidente, i quali rappresentano le opposte tendenze che hanno caratterizzato il dibattito prima dell'approvazione della legge¹⁴.

I contrasti fra i due personaggi emergono sin dalle prime riunioni dedicate all'impostazione da dare al lavoro. Il progetto di Bertani di articolare la Giunta in tre sotto-commissioni con il compito di indagare su temi specifici (situazione della proprietà, della produzione e condizioni dei lavoratori) non è approvato dalla maggioranza, la quale si riconosce nelle idee del suo presidente. Jacini, fermo sostenitore dell'impostazione prevalentemente tecnica, propone, invece, la divisione dell'Italia in 12 circoscrizioni, le quali dovranno essere indagate dai singoli commissari sulla base di un programma-questionario appositamente elaborato. L'indirizzo di fondo del senatore lombardo traspare dal questionario, con il quale è definito il campo d'indagine della Giunta. Esso si incentra prevalentemente sugli aspetti tecnici della questione agraria (proprietà fondiaria, tecniche di coltivazione, credito agrario, e tutti i problemi connessi con la produzione), e solo in parte accoglie i temi relativi alle condizioni di vita dei lavoratori agricoli. Le vicende successive sono abbastanza note. Bertani prima si dimette, poi ritira le dimissioni, ottenendo, in aggiunta all'indagine sulla circoscrizione ligure, l'incarico speciale di studiare le condizioni igienico-sanitarie di tutto il territorio nazionale. Con il suo tentativo di impiantare una contro-inchiesta, l'esponente democratico, però, finisce per estraniarsi, lasciando allo Jacini la direzione

ne incontrastata¹⁵.

Per la lentezza dei lavori dovuta in parte alla mancanza di mezzi e in parte ai ritardi di alcuni commissari, l'inchiesta sarà ultimata nel maggio 1885, a otto anni di distanza dall'inizio¹⁶. Con la pubblicazione dei lavori si registra un salto di qualità nella conoscenza delle condizioni dell'agricoltura e dei lavoratori della terra. Rispetto alle ricerche precedenti, condotte dal ministero di Agricoltura, l'indagine parlamentare, che è pubblicizzata nella stampa e nelle riviste specializzate, raggiunge vasti settori dell'opinione pubblica. Tuttavia, i lavori monografici non sempre sono accompagnati da relazioni di sintesi che abbiano rilevante valore tecnico e politico. La monografia sulla Sicilia costituisce un'eccezione. Vi contribuiscono l'impegno del commissario, la competenza dei suoi collaboratori (funzionari del ministero di Agricoltura) e la presentazione al concorso bandito dalla Giunta di alcune monografie circondariali, elaborate da studiosi locali che possiedono particolari attitudini alla ricerca.

2. *"Chi veda le relazioni che, dopo i primi quattro anni dall'inizio, su invito del conte Jacini, i diversi commissari presentarono per descrivere l'andamento del rispettivo lavoro, noterà subito le diversità di intendimenti e di metodi con cui si procedeva. Lo stesso possiamo osservare nelle introduzioni, dove ci sono, ai singoli volumi regionali. Lo stesso del modo in cui il materiale è esposto da taluno prevalentemente nella forma grezza (rilevamenti statistici, monografie staccate, tabelle, testo di contratti, ecc.), da altri*

più armonizzato nel testo. Di primario valore risultano, fra tutte, le monografie del Morpurgo sul Veneto, dello Jacini sulla Lombardia, del Damiani sulla Sicilia. Tra le più frettolose e scadenti invece le altre meridionali"¹⁷.

È questo il giudizio di Caracciolo il quale, nel volume, ormai diventato un classico, sull'inchiesta Jacini, esprimeva un giudizio positivo sulla monografia siciliana. Per l'impostazione della sua ricerca, incentrata sulla circoscrizione umbra e sul ruolo svolto da Jacini, l'autore si limitava a ritenere "di primario valore" il lavoro di Damiani, ma auspicava ulteriori indagini sulle monografie regionali e sui componenti della Giunta. Era questa la via che lo studioso indicava per pervenire a valutazioni più complete sull'intera inchiesta agraria. Solo in parte, le sollecitazioni di Caracciolo sono state raccolte¹⁸. Proverò a chiarire i metodi, i risultati dell'indagine e le proposte di riforma avanzate dal commissario della prima circoscrizione alla Giunta.

Secondo le indicazioni approvate dalla Giunta, il lavoro dei commissari doveva articolarsi in tre fasi: la raccolta di tutti i materiali disponibili (atti e documenti dell'amministrazione, studi di carattere scientifico, monografie); la verifica delle ricerche, tramite viaggi di informazione e il contatto diretto con la realtà agraria; infine, la stesura della relazione sulla circoscrizione assegnata con i rimedi da adottare per migliorare le condizioni dell'agricoltura¹⁹. Come organizza il suo lavoro Damiani? Quali le difficoltà incontrate? La diffidenza e il timore che l'inchiesta sia destinata a

scopi fiscali, le divisioni politiche, assieme alla mancanza di coordinamento nei lavori e alla scarsa collaborazione ricevuta dalle autorità locali, sono i principali ostacoli che il commissario incontra nello svolgimento del suo lavoro. Inoltre la Sicilia, come zona agraria, non solo presenta un'estensione superiore alle altre e una configurazione che rende le distanze ancora più grandi, ma manca di un sistema ferroviario e viario adeguati. "Queste difficoltà - scrive Damiani al presidente Jacini nel maggio 1881 - furono tali da far seriamente pensare se l'opera di uno solo, per quanto nato in quei luoghi e abituato a farne suo speciale argomento di studio, non riuscisse assolutamente impari al mandato"²⁰.

La fase preliminare dell'inchiesta si svolge fra difficoltà oggettive (l'ampiezza della circoscrizione) e in un clima di diffidenza. Subito dopo la distribuzione degli incarichi fra i commissari, Damiani compie un primo giro per i vari centri dell'isola, costituendo, nelle principali città, delle commissioni provinciali composte da possidenti agricoltori, tecnici e professionisti, i quali, secondo le loro competenze, dovrebbero fornire, a partire dalla primavera del 1878, studi e ricerche attinenti alle condizioni dell'agricoltura delle varie zone dell'isola²¹. Fallito questo metodo, Damiani si affida al concorso bandito dalla Giunta, sperando di ottenere dalle monografie le notizie che le commissioni provinciali non gli hanno fornito. Nella prima tornata concorsuale, però, gli studi tardano ad arrivare. A scorgere la ricerca concorrono sia la richiesta di monografie regionali, sia l'ampio programma-questionario da svolgere. Sicché nella primavera del 1878 sono pre-

sentate alla Giunta soltanto tre monografie. Una riguarda la Sicilia. Si tratta di un grosso lavoro intitolato "Panormus" e compilato dal professore Nicola Chicoli di Palermo.

Per le precise notizie che esso fornisce sulle province indagate (Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Trapani) è giudicato interessante dal Damiani, il quale nella relazione generale (il fascicolo III del tomo I) non solo adotterà i criteri dello studioso palermitano, dividendo l'isola in due parti comprendenti una le summenzionate province e l'altra le rimanenti, ma utilizzerà ampiamente questa monografia (e quella di Angelo Nicolosi Gallo sui circondari di Catania e Siracusa) tanto che alcune parti saranno riportate quasi integralmente²².

Dopo aver ricevuto altri fondi dal ministero, la Giunta rilancia il concorso, precisando che gli studiosi possono limitare l'indagine o a una sola provincia o a un singolo circondario. La nuova impostazione favorisce gli studi e le ricerche. Nel 1880, infatti, arrivano alla Giunta ben 250 monografie, di cui sette riguardano la Sicilia.

Complessivamente si tratta di un risultato lusinghiero. Ma le monografie sulla Sicilia sono poche e di scarso valore. È questo il giudizio formulato dalla commissione esaminatrice per le assegnazioni dei premi, composta da funzionari del ministero di Agricoltura e da autorevoli studiosi locali. Su alcune le valutazioni sono del tutto negative. Le monografie di Gian Battista Salerno e Gaetano Pasqualino, ad esempio, "mancano - si legge nel verbale - di notizie esatte, sono incomplete e contengono proposte che fanno dubitare anche dell'esattezza e della serietà di quel poco che contengono di buono"²³. Altre

(quella di Antonio Aloï e di Nicola Miraglia) presentano "qua e là qualche cosa che potrebbe tornare utile alla Giunta", ma "il buono è poca cosa". Maggior rispetto la commissione ha per i lavori di Sebastiano Tringali e Vincenzo Coppa Sortino, ritenuti meritevoli di distinzione (al primo è assegnata una medaglia di bronzo e al secondo un premio in denaro)²⁴.

Delle sette monografie solo quella di Angelo Nicolosi Gallo è giudicata utile per



Abele Damiani all'epoca dell'Inchiesta Agraria

i lavori dell'inchiesta e degna di lode: "L'autore - si legge nella relazione - mostra col di lui lavoro d'aver studiato bene le condizioni fisiche ed economiche in riguardo all'industria agricola, come delle classi che vi si consacrano. Seguendolo attentamente si riscontra un facile dicitore e spesso elegante. Si scorge subito l'uomo molto esperto in cose agronomiche e dotato eziandio di buoni studi nelle scienze che vi hanno rapporto. I di lui giudizi sono seri, e degni di molto apprezzamento quasi sempre per l'agronomo razionale e pratico, come per l'economista"²⁵. Identico riconoscimento sarà fatto da Damiani, il quale nell'introduzione alla relazione generale scriverà che "soltanto due monografie, quella del Chicoli per le province di Palermo, Trapani, Caltanissetta e Girgenti, e quella del Nicolosi Gallo per i circondari di Catania e Siracusa, furono tenute in qualche considerazione dalla commissione esaminatrice di dette memorie". Benché le monografie pervenute siano state sotto alle attese, Damiani riconosce che "a quest'ultimo metodo deve una serie di lavori dei quali il raffronto mi è stato largo di utilissime scoperte"²⁶. Dall'esame comparativo fra la relazione generale e le monografie di Nicolosi Gallo e Chicoli emerge, in modo evidente, che queste ultime rappresentano il punto di partenza dell'inchiesta, fornendo al commissario uno schema e un modulo di relazione su cui avrebbe aggiunto i dati acquisiti per altre vie (sindaci, pretori, uffici pubblici).

Rispetto agli altri commissari, che limitano l'indagine prevalentemente alle monografie inviate dagli studiosi, il Damiani, in una seconda fase, coinvolge nelle ricerche

l'apparato amministrativo dello Stato. Elabora e spedisce ai sindaci dell'isola un questionario che riproduce, in modo breve e conciso, il programma-questionario della Giunta. Invia, inoltre, speciali questionari e moduli ai pretori, agli intendenti di finanza, ai presidenti di Camere di commercio, ai provveditori scolastici, ai Comizi agrari, ai prefetti e sottoprefetti, ai procuratori del Re, su temi di particolare rilevanza per la Sicilia e non compresi nel programma-questionario²⁷. Ai pretori sono richieste le notizie riguardanti le condizioni morali e "le relazioni sociali nella classe agricola in ciascun mandamento"²⁸; agli intendenti di finanza tutti i dati disponibili sui beni posseduti dagli enti morali, sulle vendite dei terreni ecclesiastici e demaniali, sull'acquisto dei fondi già ecclesiastici concessi in enfiteusi perpetua e redimibile in base alla legge 10 agosto 1862, sulle espropriazioni di fondi rustici nei singoli circondari per mancato pagamento dell'imposta fondiaria. A tutti i sindaci della Sicilia sono inviati questionari sui bilanci comunali. Altri dati, forniti dal ministero dei Lavori Pubblici, da quello delle Finanze e dell'Agricoltura, dalla Camere di commercio, dai conservatori delle ipoteche, servono ad arricchire le notizie ottenute tramite i questionari²⁹.

Quello svolto da Damiani è un lavoro meticoloso e puntuale, che spiega il ritardo nella pubblicazione degli atti relativi alla prima circoscrizione. Il manoscritto, presentato nell'aprile del 1884, sarà pubblicato soltanto nel 1885 dalla tipografia Forzani di Roma, diventando il XIII volume dell'inchiesta agraria. Esso comprende due tomi, divisi in cinque fascicoli, per un tota-

le di oltre mille pagine di testo e quasi 200 tavole statistiche e riassuntive. Il primo tomo contiene tre fascicoli: nel primo si trova la sintesi del lavoro, le idee e le conclusioni del commissario Damiani sulle condizioni economiche e sociali dell'isola; nel secondo i prospetti statistici sui beni rurali di proprietà degli enti morali e dei comuni; nel terzo la relazione generale dove, secondo il programma-questionario della Giunta, sono riepilogati tutti i dati raccolti sull'argomento, oltre alle notizie ricavate dalle monografie. Il secondo tomo contiene il quarto e il quinto fascicolo. Nel quarto si trova la descrizione per circondario dello stato dell'agricoltura e delle condizioni economiche e sociali dei contadini. La trattazione di questi temi è preceduta da sette riassunti (uno per provincia) e una prefazione, nella quale, a grandi linee, sono descritti i caratteri comuni a tutta la classe agricola dell'isola. In questa parte sono utilizzate le risposte al questionario diretto ai sindaci, ai pretori e agli uffici pubblici. Il quinto fascicolo è costituito da grandi tabelle che riassumono per circondario e per provincia i dati forniti dai summenzionati esponenti dell'apparato amministrativo dello Stato³⁰.

Sorretta da questa documentazione, la monografia sulla Sicilia si presenta ricchissima di dati e di testimonianze. Certo, non mancano i limiti, in parte riconducibili ai metodi poco rigorosi che in questi anni sono praticati nelle scienze statistiche. Domina in questo campo una concezione puramente descrittiva e compilativa³¹. Per queste ragioni il carattere eccessivamente analitico della monografia siciliana la rende di difficile e faticosa lettura. "L'insieme del

lavoro - riconosce lo stesso Damiani - non è, né può essere completamente in perfetta armonia in tutte le sue parti; ma le difficoltà incontrate, di cui abbiamo dato un'incompleta idea, debbono essere tenute nella debita considerazione dall'attento ed imparziale lettore"³².

In ogni modo lo studioso si trova davanti una mole considerevole di materiale che documenta l'impegno e la fatica del commissario siciliano. L'indagine finalizzata su alcune questioni speciali, che riguardano in modo particolare la Sicilia (distribuzione dei beni ecclesiastici e demaniali; condizioni della classe agricola; il lavoro dei fanciulli e delle donne nelle miniere; le condizioni dell'industria zolfifera), e la conseguente raccolta di dati omogenei danno alla relazione un'impronta particolare che la rende diversa dalle altre. Al raggiungimento di questi obiettivi hanno contribuito due giovani funzionari del ministero di Agricoltura (Vittorio Stringher e Giovanni Patanè), che il deputato marsalese ha richiesto in qualità di collaboratori per il compimento dell'inchiesta.

3. "Io ebbi un forte coadiutore nella persona di un distinto giovane siciliano che ti raccomandai quando eri ministro l'ultima volta, il professore Giovanni Patanè capo di sezione al ministero dell'Agricoltura. Egli potrebbe darti validissimo aiuto qualora tu credessi di sottoporre a diligente esame la condizione dei nostri contadini per trovare il modo più indicato di soddisfarli"³³.

"Il Patanè aggiunge alle sue eminenti qualità di intelletto e di cultura, quelle di essere siciliano. A lui devo attribuire una

*gran parte del merito che fu riconosciuto alla mia relazione sulla inchiesta agraria in Sicilia*³⁴.

Damiani ammette esplicitamente il ruolo svolto da Patanè durante lo svolgimento dei lavori dell'inchiesta. D'altra parte tutti i commissari, ad eccezione di Stefano Jacini, Emilio Morpurgo e Luigi Tanari, non possiedono competenze tecniche e devono rivolgersi a collaboratori esterni per l'elaborazione dei dati e per la stesura delle relazioni³⁵. Il commissario Damiani si avvale della collaborazione di Vittorio Stringher e di Giovanni Patanè, due giovani studiosi e funzionari del ministero di Agricoltura³⁶. Mentre l'opera del primo è molto limitata (Stringher si occupa soltanto della parte dell'inchiesta relativa alla cerealicoltura e ai metodi di coltivazione praticati in questo settore³⁷), l'impegno di Giovanni Patanè ci sembra decisivo per il compimento e per il completamento, e forse anche per i buoni risultati del lavoro sulla prima circoscrizione.

D'altra parte c'è da chiedersi se Damiani da solo avrebbe potuto svolgere tanta mole di lavoro. L'impegno politico, infatti, assorbe, in questi anni, gran parte dell'attività del deputato marsalese, il quale, peraltro, non essendo stato rieletto deputato nel collegio di Trapani alle elezioni del 1882, deve affrontare una difficile e appassionata campagna elettorale nel 1883 per la conquista del seggio che si era liberato nel collegio di Messina³⁸. La collaborazione del Patanè, quindi, si deve ritenere determinante. Esplicito è il riconoscimento verso il funzionario ministeriale in una pagina dell'inchiesta: "Prima di chiudere queste pagi-

ne - scrive Damiani - sento di dovere manifestare i sensi del mio grato animo al signor Patanè Giovanni, professore di Scienze agrarie, vice segretario al ministero di Agricoltura, che raccolse e coordinò i tanti elementi che costituiscono la mole delle indagini prodotte in questi volumi. Devo allo spirito sottile di ricerca e alla intelligenza di questo egregio professore se l'inchiesta sulla Sicilia poté compiersi con tanta copia di dati e documenti; sicché mi è parso di dover segnalare al ministero da cui egli dipende cotali titoli di considerazione"³⁹.

Si deve supporre che il lavoro sostenuto da Patanè vada oltre la raccolta e la sistemazione dei dati. Purtroppo le notizie che possediamo non ci consentono di stabilire quali parti dell'inchiesta siano stati curate e scritte dal Damiani e quali dal Patanè. Senza dubbio si deve attribuire al deputato marsalese la stesura della relazione (il primo fascicolo), nella quale sono riassunti i risultati dell'intero lavoro e formulate le proposte politiche. Il secondo e il quinto fascicolo, che contengono in grandi tabelle statistiche l'elaborazione e la sistemazione del ricco materiale raccolto, devono appartenere al Patanè. Con molta probabilità, il funzionario ministeriale ha contribuito anche alla compilazione degli altri due fascicoli (la relazione generale secondo il programma-questionario della Giunta e la descrizione per circondario delle condizioni economiche e sociali dell'isola). A rafforzare questa convinzione concorrono alcuni tratti dell'impostazione metodologica (ad esempio lo stretto intreccio fra metodo descrittivo e metodo statistico, l'impiego del metodo monografico, la descrizione

per circondario delle condizioni economiche e sociali dell'isola) che riflette gli orientamenti portati avanti da Luigi Bodio, direttore della divisione di statistica. Proprio, in questi anni, si forma la grande tradizione dei funzionari del ministero dell'Agricoltura dove lavorano Vittorio Ellena, Nicola Miraglia, Carlo Ferraris, Bonaldo e Vittorio Stringher, impegnati nell'amministrazione della statistica sotto la guida di Bodio. Si devono all'operosità scientifica di questo gruppo le rilevazioni statistiche degli anni ottanta, l'impiego di nuovi sistemi di raccolta e di elaborazione dei dati provenienti dalle amministrazioni, il collegamento della cultura statistica italiana con quella internazionale⁴⁰.

Al ministero di Agricoltura lavora Patanè nel momento in cui è chiamato come collaboratore del commissario Damiani. È probabile che egli abbia avuto rapporti diretti con Bodio negli uffici di statistica. In ogni caso, il Patanè deve conoscere le ricerche e le opere in cui il direttore della Statistica va esponendo i propri orientamenti metodologici⁴¹. È innegabile, quindi, il ruolo decisivo del funzionario ministeriale nell'organizzazione e nella sistemazione del lavoro sulla prima circoscrizione, e forse anche nella stesura dei risultati. Tuttavia, l'impronta di Damiani è marcata e la sua visione dei problemi dell'isola, che trae alimento dalla esistenza nella regione di una tradizione e di una particolare sensibilità per i temi scelti dall'inchiesta agraria, emerge in modo chiaro nella relazione introduttiva, definita dallo stesso commissario "l'inchiesta in miniatura".

Nel campo delle scienze agrarie e della statistica, la Sicilia non vanta la ricca tradi-

zione della Lombardia e della Toscana. Tuttavia, non erano mancati gli studi e le ricerche nel periodo preunitario. Dall'inizio del secolo un ruolo propulsivo aveva avuto in campo agrario Paolo Balsamo, il quale si rifaceva agli insegnamenti agronomici dello Zucchini di Firenze, del francese Broussonet e dell'inglese Young, con i quali mantenne delle relazioni sulle pratiche dell'agricoltura. Il punto principale del suo programma si incentrava sulla nascita di grandi aziende gestite con criteri capitalistici⁴². Era stato Nicolò Palmeri, a indicare, riprendendo l'insegnamento di Balsamo, la precettistica agronomica e a condurre degli studi sulle condizioni dell'agricoltura e della pastorizia in Sicilia. Negli anni venti, infatti, veniva pubblicato un *Calendario dell'Agricoltore Siciliano*, finanziato da Carlo Cottone, principe di Castelnuovo, e poi il *Saggio sulle cause e i rimedi delle angustie attuali della economia agraria in Sicilia*⁴³. Sulle posizioni dell'asse Balsamo-Paterno si sarebbero formati, nei decenni successivi, valenti studiosi dell'agricoltura come Vincenzo Tineo, Agostino Todaro, Giuseppe Inzenga, Nicolò Turrisi Colonna, Filippo Parlatore⁴⁴.

Anche la cultura economica e statistica aveva conosciuto nei decenni precedenti l'unificazione un notevole avanzamento e una discreta diffusione. Negli anni trenta furono creati l'Istituto di Incoraggiamento e la Direzione generale di Statistica. L'Istituto di Incoraggiamento pubblicava un suo periodico, "Le Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia", fondato da Ferdinando Malvica e Vincenzo Mortillaro⁴⁵. Alla Direzione generale di

Statistica, voluta dal governo borbonico per conoscere le condizioni dell'isola e, quindi, per approntare le strutture di controllo attraverso una modernizzazione degli apparati amministrativi, faceva capo il "Giornale di Statistica". Vi collaboravano gli impiegati della Direzione, ma un ruolo preminente ebbero un gruppo di giovani economisti, tra i quali spiccavano i nomi di Emerico Amari, Francesco Perez e Raffaele Busacca. Più che nella raccolta e nell'elaborazione di dati statistici, gli studi apparsi nella rivista si caratterizzarono per il loro impegno sul versante del dibattito teorico, animato dal giovane Francesco Ferrara, che insisteva, in polemica con Gioia e Romagnosi, sull'autonomia scientifica della ricerca statistica rispetto ai condizionamenti esterni⁴⁶. Non meno rilevante era stato il contributo della scuola di economia politica della Sicilia orientale che nei decenni

preunitari aveva acquisito notevole prestigio con Placido De Luca, Giovanni Bruno, Mario Rizzari e Salvatore Majorana-Calatabiano⁴⁷.

Studi recenti hanno confermato che la connotazione civile delle scienze agronomiche e statistiche alimentò non soltanto l'interesse per le ricerche, ma anche l'opposizione al regime borbonico⁴⁸. Per questi motivi, la polizia borbonica nel 1844 aveva denunciato Vito D'Ondes Reggio, Emerico Amari, Francesco Ferrara e Raffaele Busacca "che nel Regio Istituto d'Incoraggiamento di Sicilia sotto specie di propugnare la libertà economica, intendevano propugnare la politica"⁴⁹. In questo quadro si spiegano gli ostacoli frapposti dal governo borbonico per autorizzare la costituzione di società agricole. Esemplare fu il caso della Società di acclimatazione di Palermo istituita nel 1861. L'idea di pro-





Nelle tre foto: la desolazione dei paesaggi siciliani denunciata da Abele Damiani nell'Inchiesta



muovere in Sicilia un'associazione privata per condurre studi di agricoltura era stata avanzata fin dal 1857, ma non poté effettuarsi allora, perché neanche si permetteva qualsiasi associazione che potesse giovare agli interessi del paese, anche quando questa neppure da lontano avesse relazione con la politica⁵⁰.

Dopo l'unificazione il lavoro di indagine sulle condizioni dell'isola procederà con maggiore entusiasmo. Per molti studiosi che si erano formati nel periodo precedente, la nuova realtà unitaria diventerà il terreno su cui si misureranno per realizzare le riforme e i progetti di ammodernamento produttivo della Sicilia. Non è un caso che li troviamo impegnati e particolarmente attivi nelle società agrarie, nelle riviste e nelle istituzioni create dallo Stato unitario (Comizi agrari, Scuole specializzate di agricoltura, ecc.)⁵¹. Quali sono i problemi e gli argomenti che attraggono l'attenzione dei principali esponenti della cultura economica e agronomica? Scorrendo le pubblicazioni di questi anni, alle quali il Damiani attingerà per la compilazione della sua relazione, si notano finalità diverse. In molti lavori dominano gli aspetti tecnico-agronomici. Si indaga, ad esempio, sulle particolari colture della vigna, dell'ulivo, degli agrumi, del sommacco, dei cereali. Sono studiati i problemi di agricoltura pratica, la natura dei terreni, le tecniche agrarie, le malattie delle piante, l'allevamento del bestiame⁵². Notizie utili per la conoscenza delle condizioni dell'economia isolana si trovano nelle monografie su singole zone agrarie, nonostante siano impiegati metodi di rilevazione eterogenei e non fondati sulla raccolta sistematica di dati⁵³.

Non mancano poi gli studi nei quali l'attenzione s'incentra in generale sui fenomeni sociali ed economici⁵⁴. Di queste opere qui ci interessa esaminare non già gli aspetti tecnici quanto i principali contenuti culturali.

Gli esponenti più autorevoli della cultura agronomica, a ragione, sono convinti che la Sicilia, rispetto ai processi di ammodernamento avvenuti nelle altre regioni italiane e in Europa, sia rimasta indietro e quindi sia necessaria un'azione vasta e decisa per colmare il dislivello. Per aumentare le risorse essi attribuiscono grande valore alla libertà economica e alla iniziativa privata. A queste, però, occorre accompagnare l'istruzione, la conoscenza, la diffusione di nuovi metodi produttivi, il cui compito spetta alle società agricole. Francesco Paolo Perez, inaugurando nel 1861 la Società di Acclimatazione, affermerà che l'iniziativa ispirata al "doppio principio della libera individuale attività, e delle private associazioni intese al conseguimento di pubbliche utilità" segna un nuovo indirizzo. "Io non credo - continua - che più civile impulso possa darsi nei tempi moderni quanto quello di istituire private associazioni, aventi un determinato scopo di pratica utilità sociale: sistema che tanti miracoli ha operato nell'Inghilterra e nell'America, e, per dir di un esempio nostro, nella gentile Toscana; sistema che è destinato a rinnovare la faccia del mondo civile; l'unico che possa dare soluzione agli ardui problemi che le false dottrine del secolo scorso hanno lasciato al nostro come inevitabile e dolorosa eredità"⁵⁵.

Dai maggiori ed autorevoli rappresentanti della scienza agronomica italiana

(Raffaello Lambruschini, Cosimo Ridolfi, Gaetano Cantoni), con i quali economisti ed agronomi siciliani mantengono stretti rapporti, provengono stimoli e sollecitazioni per lo studio di nuove tecniche di coltivazione e il conseguente ammodernamento dell'agricoltura; da esse è mutuata anche la convinzione che, date le condizioni climatiche e geografiche dell'isola, l'avvenire economico dipende dallo sviluppo dell'agricoltura e in particolare di alcuni prodotti (vino e agrumi) che si adattano al territorio; che la stessa crescita commerciale ed industriale è legata alla trasformazione dei prodotti agricoli⁵⁶. "La Sicilia - si legge nelle conclusioni del Congresso agrario del 1879 - doveva sopra ogni altra cosa rivolgersi all'agricoltura: la Sicilia non fu né sarà mai manifatturiera nel senso comunemente inteso; essa è eminentemente agricola come lo fu sempre; perché natura tale la fece. Se potrà essere manifatturiera lo potrà solamente per le industrie che derivino direttamente dai prodotti del suolo: in ciò ebbe ed ha voce modesta nell'arengo industriale"⁵⁷. In una realtà prevalentemente agricola, e largamente arretrata, com'è quella siciliana all'indomani dell'unificazione, liberismo agrario, iniziativa privata e ammodernamento dell'agricoltura diventano i punti principali e qualificanti di un ben preciso progetto di sviluppo economico, che metterà salde radici anche fra la classe dirigente.

L'agricoltura ha un ruolo importante e strategico per lo sviluppo della regione. In questo contesto si comprende perché alle motivazioni produttivistiche si accompagnano i continui richiami ai doveri dei proprietari. Secondo gli economisti e gli agro-

nomi, le tecniche e i nuovi metodi produttivi possono trovare diffusione solo se si accresce l'impegno dei proprietari. Se costoro, abbandonando la tradizionale apatia ed indifferenza, si dedicano direttamente alla coltivazione delle proprie terre, lo sviluppo agricolo ne trarrebbe giovamento. "Grave cagione di non prosperevole agricoltura - si legge nello stesso documento - è il disgiungimento del proprietario dal coltivatore, di entrambi dallo scienziato, e di questo da quelli. Il proprietario si tiene pago della data rendita, che gli offre il coltivatore; questi sfrutta la terra nel periodo del suo breve fitto; lo scienziato rimane purtroppo lieto delle discettazioni accademiche, che spesso non passano la soglia di una sala, e vanno soltanto ad ingrossare le pagine di un giornale ed a fornire la materia di una monografia, le quali cose non cadono che sotto l'intelligenza di pochi teoretici"⁵⁸. La polemica nei confronti dei proprietari assenteisti si incontra frequentemente negli scritti dei contemporanei e nelle riviste agrarie; e tuttavia è difficile trovare voci favorevoli a cambiamenti che possano compromettere le gerarchie esistenti nei rapporti sociali.

Una conferma si avrà, alla metà degli anni settanta, nell'opposizione ferma degli esponenti della cultura siciliana alle proposte di Sidney Sonnino, contenute nella famosa *Inchiesta I contadini in Sicilia*⁵⁹. Lo studioso toscano, nel tentativo di risolvere la questione sociale nelle campagne siciliane, ha proposto, in alternativa al sistema contrattuale parziario dominante soprattutto nelle zone a cultura cerealicola, l'applicazione della mezzadria classica toscana. Non si tratta di una proposta rivo-

luzionaria, come opportunamente è stato sottolineato⁶⁰; la proposta di Sonnino anzi si inquadra in un disegno volto a rafforzare il dominio del ceto proprietario, mettendolo al riparo da lacerazioni e conflitti sociali. Inoltre fra lo studioso toscano e gli esponenti siciliani vi sono molti punti in comune: dalle premesse liberistiche, che devono regolare i processi economici del paese fondati principalmente sullo sviluppo dell'agricoltura, alla difesa di questa dalle pressioni fiscali governative⁶¹. Come spiegare allora la netta e decisa opposizione da parte della cultura siciliana? A quali argomenti si ricorre per controbattere le proposte sonniniane?

Gli argomenti sono fin troppo noti, anche perché questi saranno riproposti ogni qualvolta il tema dei contratti agrari sarà all'ordine del giorno nelle discussioni politiche e parlamentari (e al centro dello scontro sociale): estendere la mezzadria classica alla Sicilia - secondo i critici del Sonnino - comporterebbe non solo una mortificazione dell'iniziativa privata, ma anche un livellamento contrattuale che, date le varietà culturali e la diversità delle capacità produttive dei terreni, arrecherebbe danno sia al proprietario sia al colono. Le forme coloniche adottate in Sicilia sono le più rispondenti alle peculiarità culturali e territoriali; non è poi competenza dello Stato intervenire in materia contrattuale e nell'organizzazione del lavoro: "Se adunque la scienza economica - si legge in un deliberato della Società siciliana di economia politica - proclama la libertà del lavoro non lo fa nell'interesse dei proprietari o coltivatori, ma più presto nello interesse degli stessi lavoratori e della industria in

generale: poiché una legge, se potrà rimediare ad un male che si vede, ammessa pure l'esistenza del male, non potrà ovviare ai mille mali che non si vedono e che sarebbero la conseguenza di una improvvida legge. È d'uopo, o Signori, che la nostra Società proclami altamente che la scienza economica ha per fondamento il diritto, e per condottiera la morale [...]. Il diritto della libertà del lavoro è di fatto congenito al diritto della proprietà personale e guidato dal convincimento che niun tutore pubblico, nella generalità dei casi, potrà vegliare con maggiore moralità, maggiore accorgimento dell'interesse individuale"⁶².

È la solita polemica condotta secondo la linea classica del liberalismo agrario, che è parte fondamentale della cultura agronomica ed economica siciliana. Non a caso l'opposizione alle riforme in materia contrattuale si ripresenterà puntualmente nella storia italiana (esemplare è la vicenda delle leggi agrarie crispine del 1894-95)⁶³. A ben vedere la libertà contrattuale, con l'esaltazione dei rapporti parziari e di partecipazione, è indispensabile per i proprietari assenteisti e per quei proprietari che hanno legato la loro sorte alle culture pregiate. È noto che molte delle trasformazioni produttive in Sicilia, e nel Mezzogiorno, sono dovute all'impiego del lavoro contadino tramite il massiccio ricorso alla colonia migliorataria⁶⁴. Molto diffusa è anche la colonia parziaria nella coltivazione delle terre alberate. A sottolineare l'accurato interesse e la diffusione di questo contratto in Sicilia è Nicolò Turrisi Colonna, valente agronomo e al tempo stesso grande proprietario terriero. Recensendo alla metà degli anni settata lo

studio di Bertagnolli sulla colonia parziaria, ritenuta dannosa al progresso dell'agricoltura, lo studioso di agronomia ne mette in evidenza l'utilità per l'economia siciliana. "Da pochi anni - scrive lo studioso - è stato applicato alla coltura dei più ricchi e pregiati alberi che noi abbiamo: l'arancio cioè e il limone. [...] È noto abbastanza quale grande sviluppo abbia acquistato in Sicilia in questi ultimi anni la cultura del ricco arbusto del sommacco; or noi possiamo assicurare l'autore della citata opera, che la maggior parte dei sommaccheti dell'isola non sono coltivati per conto dei proprietari, ma per mezzo di due contratti speciali, una di colonia parziaria, l'altro di appalto o cottimo [...]. Potremmo anche dimostrare, che a nostro giudizio, mai farà scomparire dalle civili contrattazioni alcuno di quei contratti che consorziano in un unico interesse i possessori degli strumenti della produzione"⁶⁵.

Non sorprende che, nell'ambito di una cultura in cui libertà contrattuale e diritto di proprietà sono ritenuti un binomio inscindibile, venga negata l'esistenza di una questione sociale nelle campagne, che a partire dagli anni settanta è sollevata da settori della classe dirigente italiana (oltre Sonnino, il più noto è Pasquale Villari)⁶⁶. Secondo gli economisti siciliani, il benessere del contadino non va ricercato nella modifica dei contratti e dell'assetto proprietario, ma sul terreno del progresso tecnico e produttivo. Solo con l'aumento delle ricchezze della regione anche i coltivatori trarrebbero giovamento. Occorre, quindi, attendere che le libertà da poco ottenute abbiano degli effetti sull'economia. La discussione su questi temi promos-

sa dalla Società siciliana di economia politica - in un momento in cui, sia per l'inchiesta governativa sulle condizioni sociali ed economiche sia per l'inchiesta condotta da Franchetti e Sonnino, la Sicilia si trova al centro dell'attenzione nazionale - è emblematica⁶⁷. Il relatore è sempre Turrisi Colonna. In contrapposizione a quanti sostengono che il latifondo rende misere le popolazioni rurali e provoca la pochezza nelle campagne, ne ribadisce la necessità, negando l'esistenza di una questione sociale (alle stesse conclusioni era pervenuta la Commissione parlamentare⁶⁸). "In riguardo ai latifondi siciliani - scrive Turrisi Colonna - la questione è solamente agraria, non sociale; il latifondo è utile alla pastorizia nomade, e finché non vi saranno foraggi, e finché la pastorizia non è ridotta alle stalle, il latifondo è necessario; il progresso agronomico, la grande trasformazione dell'industria estensiva in intensiva faranno mano mano sparire il latifondo, non è quindi una questione economica e sociale, ma semplice questione di agricoltura e pastorizia, e le leggi nulla potranno su questo fatto che è reso necessario dalle attuali condizioni dell'isola. Mutate le condizioni, il latifondo diminuirà per dar luogo ad uno sminuzzamento conforme ai nuovi bisogni"⁶⁹. Le valutazioni di Turrisi Colonna sono condivise da quanti intervengono nel dibattito. In particolare il Maggiore Perni, sulla base di studi statistici, se da una parte conferma l'esistenza dei latifondi, anche in proporzioni maggiori rispetto alle altre regioni italiane, esclude, però, la possibilità di intervenire con leggi per favorire lo spezzettamento della terra: "Il latifondo - scrive -

non è un male, è un bisogno agrario. Non vi è sotto una questione sociale, né anco economica. La questione della divisione della terra in rapporto alla proprietà è ben diversa di quella in rapporto alla cultura e alla economia, nessun provvedimento legislativo può adoperarsi, l'azione del tempo e della libertà porterà lo sminuzzamento e il concentramento necessario alle condizioni di ogni località⁷⁰. Non rientrano nell'orizzonte della cultura economica ed agronomica siciliana ipotesi e proposte che mettano in discussione il diritto di proprietà. Per il momento, solo ristretti gruppi di essa (Girolamo Caruso, Giuseppe Ricca Salerno, Vito Cusimano) e alcuni esponenti della Sinistra liberale attribuiscono qualche rilievo alla questione sociale⁷¹. Damiani è fra questi. Giustamente il Caracciolo considera le sue concezioni molto vicine a quelle di Bertani⁷². E il Novacco ritiene entrambi gli unici membri della Giunta interessati "a dirottare i lavori verso un'indagine sociale"⁷³.

Seguendo questa impostazione, il deputato marsalese organizza una ricerca ampia, i cui pregi consistono nella varietà e nella diversificazione delle fonti. Tuttavia, non sovrverte, come ha fatto il Morpurgo per il Veneto⁷⁴, l'ordine di priorità codificato nel programma-questionario, uniformandosi ai criteri elaborati dalla Giunta, che prevedono la descrizione geologica, geografica e climatica, e poi la trattazione dei temi riguardanti la produzione e le colture, la proprietà, i rapporti contrattuali, le condizioni dei lavoratori della terra. Nell'analisi dei risultati dell'inchiesta seguirò lo stesso ordine.

4. *"È vero che intiere superfici a seminare si sono trasformate felicemente in ubertosi vigneti, in uliveti, in agrumeti, ma non è da credere per questo che la superficie destinata in Sicilia alla produzione dei cereali sia oggi diminuita di molto da quella che era una volta, perché non pochi boschi e pascoli si sono trasformati in semineri, anzi la superficie di questi può ritenersi accresciuta"*⁷⁵.

Così Damiani descrive la ripartizione della superficie agraria e i cambiamenti avvenuti nei primi decenni postunitari. A questi risultati il commissario arriva mettendo a confronto i dati del catasto borbonico (compilato fra il 1841 e il 1846) e quelli raccolti durante l'inchiesta. Il primato spetta ai seminativi (1.185.009 ettari su una superficie agrario-forestale stimata attorno a 2.686.925). Al loro interno poi i cereali sono la cultura prevalente (663.308 ettari). Si è dilatata l'area delle culture specializzate, soprattutto il vigneto e l'agrumeto. La viticoltura, che si può definire la trasformazione "facile", perché non ha bisogno d'irrigazione e di alcuna qualità particolare del suolo, nell'ultimo ventennio, è cresciuta ad un ritmo accelerato (da 145.000 a 321.000 ettari). L'agrumeto, la trasformazione "difficile" perché non richiede soltanto lavoro, ma irrigazione e terreni adatti, è passato da 7.000 a 27.000 ettari.

Si tratta di dati approssimativi. Tuttavia, pur tenendo conto dell'imprecisione delle fonti, le variazioni sono così marcate, che è difficile negare i cambiamenti intervenuti nella destinazione culturale della superfi-

cie agraria e forestale. D'altra parte, l'andamento del commercio, al quale il commissario dedica un intero capitolo della relazione, conferma l'importanza che alcune produzioni agricole hanno assunto nell'economia siciliana. L'esportazione del vino è passata dai 113.000 ettolitri del 1870 ai 516.000 del 1882. Sul totale delle esportazioni del regno, nel 1871 la Sicilia vi ha contribuito per metà, nel 1872 per un quarto e il suo concorso è aumentato negli anni successivi: il 35% nel 1880, il 36% nel 1881 e il 39% nel 1882. Dopo il vino, gli altri prodotti agricoli esportati sono gli agrumi e l'olio. In base alle poche notizie, che è riuscito a raccogliere, il commissario può sostenere che la Sicilia, fra tutte le regioni d'Italia, "è quasi sola ad alimentare l'uscita di questo gradito prodotto per l'estero". Su 1.280.235 quintali esportati nel 1881, l'isola vi ha contribuito con 1.065.831, cioè il 90% dell'ammontare complessivo. L'esportazione di olio, che è pure uno dei principali prodotti agricoli dell'isola, non ha quella importanza adeguata alla coltura dell'olivo, anzi "trovasi ora in decadenza, segno evidente che l'industria olearia non ha fatto progressi di sorta"⁷⁶.

La rapida espansione delle culture specializzate è legata alla congiuntura favorevole, caratterizzata dalla domanda di derrate alimentari e dalla costante ascesa dei prezzi. Non si può parlare, quindi, di corrispondente progresso nella trasformazione dei prodotti agricoli. Di ciò è consapevole il commissario, il quale pone l'accento sulle arretratezze nella vinificazione: se si esclude il vino Marsala, dove operano attivi imprenditori stranieri e locali, "ingenti

quantità di vino sono preparate pessimamente e vendute a vili prezzi". Il giudizio di Damiani nei confronti delle culture specializzate non è quello di accettazione acritica di un modello: per lui l'espansione di questo settore produttivo non prefigura di per sé un rinnovamento agricolo, se non è accompagnato da un contemporaneo sviluppo dei sistemi di trasformazione dei prodotti, e quindi dell'industria agricola e del commercio. Certo, le esportazioni del vino siciliano si sono notevolmente accresciute, in special modo da quando i vigneti francesi sono stati colpiti dalla fillossera. Questa situazione - si chiede Damiani - potrà durare a lungo? Che cosa accadrà quando la vite in America sarà cresciuta e la Francia avrà distrutto o domato la fillossera? "Allora la Sicilia, e purtroppo possiamo dire l'Italia, non potrà consumare il vino ottenuto dai suoi vigneti; la produzione aumenterà ogni anno ed accrescerà quindi la calamità, se i produttori non riescono a vendere il vino direttamente ai consumatori; ciò che non conseguiranno giammai se non pensano seriamente a confezionare buoni vini da pasto, non secondo il gusto del produttore, ma secondo quello del consumatore"⁷⁷.

Non giova, quindi, estendere la viticoltura, se non è accompagnata da cambiamenti nei sistemi di trasformazione del prodotto e dalla preparazione di buoni vini da pasto capaci di trovare una collocazione nel mercato. L'esperienza toccata ai produttori di agrumi dovrebbe, secondo Damiani, insegnare qualcosa. L'agrumeto, che in alcune contrade dell'isola dà prodotti meravigliosi e che da un decennio ha conosciuto una rapida espansione a segui-

to dell'aumento dei prezzi, si trova in grave difficoltà. "Mentre fino a pochi anni addietro - scrive il commissario - i limoni si vendevano da lire 25 a 30 il migliaio, ora non si vendono che a lire 7; prezzo questo che o non basta o basta appena a risarcire le non poche spese di coltura delle piante [...]. E a tutto ciò bisogna infine aggiungere che le industrie tecnologiche vivono una vita non rigogliosa. Si trae, è vero, un certo profitto dalle essenze di limone, si prepara piuttosto bene l'acido crudo e cotto e mediocrementemente il citrato di calcio; ma non si è riusciti a fabbricare, per esempio, un prodotto che fa il giro del mondo, l'acido citrico che gli stranieri fabbricano con la nostra materia prima, per vendercelo (proprio come succede per i vini) di rimando a prezzi elevatissimi. [...] Non basta per migliorare le sorti della nostra agricoltura la trasformazione delle colture, che deve seguire a norma dell'esperienza e della scienza, ma è necessario, e ciò per varie ragioni, studiare e perfezionare quelle industrie che derivano dalle piante"⁷⁸.

Arretrate sono le tecniche di lavorazione e di trasformazione dei prodotti pregiati. Ma, con maggiore preoccupazione, Damiani guarda all'area dei seminativi perché "l'edificio dell'economia rurale in Sicilia si fonda sui cereali". Su una superficie coltivabile di ettari 1.270.174, sono destinati a cereali ettari 742.309, dei quali 610.067 a frumento ed il resto a granturco, riso, orzo, avena. Troppo sproporzionato è il rapporto esistente tra la superficie occupata dai cereali in genere (frumento, granturco, riso, orzo, segale) e le piante leguminose che entrano nelle rotazioni agrarie (foraggio, fave, patate, canape e lino). La

riduzione dei pascoli, la cui estensione passa da 597.381 ettari (catasto borbonico) a 258.892 nel 1883, al pari della meno marcata riduzione dei boschi, provoca una diminuzione del bestiame e, quindi, del concime necessario a ricostituire la fertilità dei terreni. Ne consegue che la resa per ettaro segna appena gli ettolitri 10,26, una media inferiore a quella del regno. Nonostante la produzione del grano si aggiri su 6 milioni di ettolitri, essa non riesce a soddisfare la domanda crescente di beni alimentari, che è dovuta all'espansione demografica del primo ventennio dopo l'unità. "Ora la terra di Cerere, - scrive il commissario - il granaio d'Italia, non produce più la quantità dei frumenti necessari al consumo della popolazione, ma la chiede ai mercati esteri e principalmente a quelli dell'Oriente"⁷⁹.

L'insufficiente produzione di grano è legata alla distribuzione della proprietà, che, assieme ai contratti agrari, provoca un basso livello di produttività nel settore cerealicolo. A differenza di altri commissari, che si servono nella trattazione di questa materia di rilevamenti statistici, peraltro poco attendibili, Damiani utilizza principalmente le notizie fornitegli dagli studiosi e dai sindaci. I risultati, certo, non soddisfanno lo stesso commissario, il quale ammette che "era nostro desiderio compilare una statistica sulla proprietà come si fece per l'estensione delle colture e per i beni posseduti dagli Enti morali, ma la brevità del tempo ed i mezzi veramente limitati, ci costrinsero, nostro malgrado, a rinunciare ad una conoscenza tanto importante"⁸⁰. Tuttavia, le considerazioni sommarie del commissario lasciano intravedere una linea

di tendenza nella struttura proprietaria dell'isola, che sarà confermata da indagini successive condotte con metodi più perfezionati⁸¹ (Inchiesta parlamentare 1910). Riassumendo le informazioni ricevute il commissario scrive: "Predomina quasi ovunque la piccola proprietà, specialmente nella provincia di Messina, Catania, Siracusa e Caltanissetta [...]. Nei piccoli centri abitati la divisione della proprietà arriva a proporzioni minime; spesso poche are di terreno veggonsi coltivate a fichi d'India, ad ulivi, a leguminose, a cereali, a viti, ad agrumeti ridotti a poche dozzine di alberi come avviene [...] in tutte le numerose borgate sparse sulle falde e sui fianchi dell'Etna, nonché nel palermitano e nel siracusano. Ma non mancano esempi di vaste possessioni appartenenti ad un solo proprietario e che debbono considerarsi reliquie dei tempi feudali [...]. Le grandi proprietà trovansi alla periferia, prendendo per punto medio un centro popoloso, mentre la media e la piccola si riscontrano vicino ed intorno a questo centro. E più uno si allontana da esso, più diminuisce la ben intensa e prospera cultura"⁸².

Nelle province di Palermo, Trapani, Girgenti e Caltanissetta, secondo Damiani, domina incontrastata la grande proprietà, mentre la media e la piccola si trova in zone limitate del suburbio in ciascun comune. In provincia di Messina, invece, la proprietà è frazionata e molti sono i poderi che hanno un'estensione da uno a quattro o da quattro ad otto ettari di terreno. La piccola proprietà prevale anche nei circondari di Patti e Castoreale, e in tutta la costa orientale della Sicilia (soprattutto nei circondari di Acireale e Catania). Nella zona

alberata della provincia di Catania e Siracusa il frazionamento della proprietà era stato favorito dalle censuazioni avvenute in tempi lontani, quando i fondi furono divisi e dati in enfiteusi (le piccole proprietà si chiamano, infatti, *censito o chiusa*). Accanto alla piccola proprietà, nella parte orientale dell'isola, si incontra anche la grande, che domina nella parte alta del circondario di Modica e nei circondari di Caltagirone e Nicosia. Vasti latifondi, spesso lasciati incolti, possiedono il Comune di Catania, quello di Adernò, di Paternò e altri. Nel territorio di Noto il latifondo, in origine rappresentato da 23 ex-feudi, è chiamato dal nome della contrada "la montagna" e occupa un'estensione di 36.312 ettari su 54.460 della superficie agraria e forestale. "Non è a credere - conclude Damiani - che siano sparite le grandi proprietà, né che la coltivazione dei cereali sia di molto diminuita. In tutte le province l'ex-feudo, con la fisionomia propria del vasto dominio, è più o meno rappresentato: diverse famiglie patrizie, che non giova rammentare posseggono fino a 10.000 e più ettari di terreno. Questi latifondi sono il prototipo della cultura estensiva dei cereali"⁸³.

La concessione delle grandi proprietà ai grandi affittuari (i gabelloti), che a sua volta suddividono la terra presa in affitto in piccoli lotti e l'assegnano ai contadini per un breve periodo, provoca un basso livello della produttività dei terreni. Riprendendo studi e temi, che hanno trovato ampio spazio nella letteratura contemporanea (le più importanti sono le ricerche di Girolamo Caruso e l'indagine di Sidney Sonnino) e nelle monografie inviate alla Giunta dagli

agronomi siciliani, il commissario ci offre un quadro dettagliato sui sistemi di coltivazione praticati nella coltura dei cereali. Là dove prevale il latifondo e la proprietà è data in affitto a speculatori per la breve durata di sei anni, generalmente si pratica il sistema triennale, chiamato "triennale con maggese a terzeria": 1° anno frumento, 2° anno pascolo; 3° anno maggese. Lo sfruttamento del terreno, in assenza di adeguate concimazioni, provoca un diminuzione dei rendimenti unitari: "Questa rotazione quanto sia difettosa non ci vuole molto a dimostrarlo. La terra anche nelle annate più ubertose, non oltrepassa il 18 per uno, nella produzione di frumento, per scendere al 4 per uno. In altri paesi, ove si tiene una più avveduta rotazione agraria, la produzione del 18 per uno, che è la massima in queste province, è considerata povera e minima"⁸⁴. Via via che ci si discosta dal latifondo e si passa alle terre più fertili e suburbane, si trovano molteplici varietà di utilizzazione del suolo e variegata forme di avvicendamento. Al pascolo e al maggese, che sottraggono alla produzione una parte troppo ampia della superficie coltivabile, si sostituiscono le leguminose da granella (la fava), che servono all'alimentazione del contadino, o alcune piante industriali (la canapa, il lino, ecc.). Ma questi avvicendamenti sono rari e applicati in aree limitate dell'isola. A queste forme di rotazione il commissario guarda con interesse, poiché l'introduzione delle leguminose da foraggio (la sulla) o da granella (la fava) elimina il maggese, e al tempo stesso favorisce l'aumento delle rese del seminativo. Il passaggio dal sistema estensivo a quello intensivo è un tema

caro agli agronomi e ai tecnici, che vi insistono in questi anni. Tuttavia, esso è difficile da realizzare nelle campagne siciliane non solo per ragioni tecniche, ma anche "per la poca fiducia nelle teoriche esposizioni, ritenute inutili, e l'indifferentismo delle popolazioni agricole verso tutto ciò che assume l'aspetto di novità". Ma la ragione principale, secondo Damiani, va ricercata negli affitti brevi, incentrati sul terratico e sulla colonia parziaria, che ostacolano questi nuovi metodi, scoraggiando l'impiego di capitale da parte di chi non ha dimora stabile in un fondo. Là dove predomina la piccola proprietà, in prossimità dei centri abitati, migliora l'aspetto ed insieme la produttività del terreno, "non rifuggendo talvolta al sistema della colonia o mezzadria, utile al colono non meno che al proprietario stesso"⁸⁵.

Il grande e il piccolo possesso costituiscono le opposte tendenze che coesistono nelle campagne siciliane. Naturalmente è il secondo quello che il commissario privilegia. Le minuziose ricerche sulla vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici, sull'ammontare dei terreni posseduti dagli Enti morali, testimoniano l'interesse con cui Damiani segue i problemi relativi alla formazione della piccola e media proprietà (il fascicolo secondo dell'inchiesta è dedicato a questo tema). Secondo i dati forniti dalle intendenze di Finanza, i beni ecclesiastici venduti o concessi in enfiteusi fino al 1882 raggiungono l'estensione di 163.707 ettari, suddivisi in 15.551 lotti, mentre i beni demaniali venduti sono 9.785 lotti per un'estensione complessiva di 37.574 ettari. Con l'eversione dell'asse ecclesiastico e la liquidazione dei demani, è stata immessa

sul mercato un'enorme quantità di terreni, che in qualche modo rompe un tradizionale equilibrio nella struttura fondiaria. A trarne vantaggio non sono state le masse contadine. Secondo le stime elaborate da Damiani, i beni rurali acquistati o presi in enfiteusi si distribuiscono tra grandi, medi e piccoli proprietari nel modo seguente: la metà (48.088 ettari) è andata ad ingrossare la grande possidenza, circa 2/5 (37.550 ettari) è toccata ai medi proprietari e il 7% (6.822 ettari) ai piccoli proprietari. Si tratta di dati largamente approssimativi, che però consentono al commissario di avanzare un'interpretazione in controtendenza rispetto alle polemiche sollevate dai contemporanei e poi dai meridionalisti nei decenni successivi. Non è soltanto la grande proprietà ad accaparrarsi il patrimonio fondiario immesso sul mercato. Questa, specialmente nelle zone cerealicole, ha sicuramente tratto vantaggio dalla divisione delle terre demaniali ed ecclesiastiche. Tuttavia, le forze intermedie (borghesi, professionisti, commercianti) sono riuscite a soddisfare il desiderio di acquistare ed estendere i loro possedimenti, impiegando capitali, "i quali dalle industrie e dal commercio passarono alla proprietà fondiaria"⁸⁶. Il commissario così commenta le novità intervenute nell'assetto proprietario dell'isola a partire dagli inizi dell'Ottocento: "L'antico ex-feudo prototipo della grande proprietà terriera della bassa Italia e della Sicilia in specie, ove pervenne integro attraverso il medio evo fino ai principi del presente secolo, nella regione orientale dell'isola si è a poco a poco spezzato, a tutt'oggi si trasforma, sotto l'impero delle moderne condizioni sociali.

L'abolizione del fidecommesso e dei diritti baronali, di retaggio medievale, avvenuta, forse necessariamente, per opera degli stessi baroni e signori della terra, nel 1812 nel parlamento siciliano, diede il segnale di una radicale trasformazione della proprietà fra noi, evoluzione lenta, progressiva, avvenuta senza scosse e non accompagnata da quegli sconvolgimenti sociali, che nelle altre regioni d'Europa segnarono un periodo di convulsioni violente e di scene di sangue". Anche le recenti leggi dello Stato unitario hanno avuto degli effetti positivi sull'economia agricola: "La legge sulla vendita e sulla enfiteusi dei beni della manomorta, la quale accentrava sotto il suo dominio estesissimi terreni, ha accelerato, sebbene non abbia raggiunto precisamente lo scopo del legislatore, la divisione e lo sminuzzamento della grande proprietà, cedendo il posto ai medi e piccoli poderi, i quali possono redimere le classi sociali più povere e sostituire alla schiavitù morale dei non abbienti la libertà del lavoro. E già si avvertono i vantaggi del frazionamento. La zona vulcanica si è adagio adagio frazionata, i vigneti, gli agrumeti, gli oliveti di cui sono rivestiti i neri dorsi del monte, fanno ora mirabile contrasto con lo squallore delle zone superiori"⁸⁷.

L'eccessivo carico fiscale che grava sulla proprietà può bloccare questi processi. Le tabelle statistiche, compilate accuratamente dal commissario, documentano che nel 1880 la Sicilia con 2.934.072 abitanti e una superficie di 2.579.800 ettari paga un'imposta erariale di lire 5.232.502 sui fabbricati e di lire 8.752.254 sui terreni. La terra poi è pesantemente colpita dalla sovrimposta (5.108.946 lire per le province e 2.215.085

per i comuni), aumentata continuamente nel decennio 1871-1881. In rapporto al reddito netto dei terreni, l'imposta fondiaria e la sovrimposta rappresentano il 33% nel circondario di Piazza Armerina, il 45% nella provincia di Girgenti. Oscillano dal 34,70% al 40% nel circondario di Sciacca. Damiani è preoccupato soprattutto dei riflessi negativi che il peso fiscale ha sulla piccola e media proprietà. Le statistiche rivelano che in Sicilia ben 13.713 fondi sono stati espropriati dal 1873 al 1882 per mancato pagamento dell'imposta fondiaria. Ma i dati ufficiali documentano soltanto una parte delle espropriazioni. La piccola proprietà subisce anche duri colpi attraverso una forma particolare di alienazione, difficilmente quantificabile, ma ricorrente: la vendita sub condicione. Con questo contratto il mutuatario vende al mutuante uno stabile, a condizione che, se la somma non è restituita nel termine stabilito, il mutuante resta proprietario di esso in base al prezzo convenuto fra le parti o al denaro mutuato. Generalmente vi si ricorre per i mutui di poca entità che contraggono "i proprietari di fondi limitati, e spesso alla trascrizione in favore del compratore eventuale, si aggiunge anche, per maggiore sicurezza, la iscrizione ipotecaria in favore del mutuante che è lo stesso compratore". "Al danno della tassa sproporzionata - scrive Damiani - se ne è aggiunto un secondo, molto più grave, la espropriazione, che attacca alla radice il diritto di proprietà, che pur si proclama sacro. Distruzione sacrilega ed illogica, più che senza utile, dannosissima allo Stato, e fomite maggiore di quella tale questione sociale cui si vuol mettere argine, e che inconsultamente si

suscita ove anche non esista, trascinandovi i più pacifici e i migliori elementi"⁸⁸.

È un segnale per il governo che si appresta a varare il progetto di legge sulla perequazione fondiaria. L'opposizione a tale provvedimento verrà non solo da Damiani, ma da tutta la classe dirigente siciliana⁸⁹. Le argomentazioni sono anticipate già nell'inchiesta: "L'idea di una perequazione, il cui carattere sia essenzialmente fiscale, turba i proprietari siciliani, i quali - come ovunque - vedono aumentare i pesi sui loro fondi senza che questi aumentino nel reddito [...]. Noi non sappiamo quanto dal punto di vista fiscale possa essere giusta l'idea di una perequazione fondiaria che miri ad accrescere l'entrata derivante dell'imposta. Meno riusciremmo a comprenderla dal punto di vista economico, attese le condizioni attuali della proprietà fondiaria e considerando le crisi che la minacciano da ogni parte. Quando poi dal punto di vista della giustizia distributiva e per considerazioni d'ordine politico si credesse di dover mettere la nazione sulla via di una perequazione fondiaria, dovrebbe essere assolutamente escluso che tale riforma avesse scopi fiscali, e si dovrebbe scegliere necessariamente quel momento in cui le finanze del paese permettessero a beneficio della proprietà una diminuzione delle imposte, intorno alla quale diviene superfluo il dire da oggi se debba essere o no basata sul minimum di ciò che attualmente si paga nella regione ritenuta più favorita"⁹⁰.

Il quadro che emerge dai lavori di Damiani non è confortante. L'economia agricola siciliana è segnata da profonde arretratezze, anche se esistono delle differenze fra le zone dove prevalgono le cultu-

re arbustive e quelle cerealicole. Gli arcaici sistemi impiegati nella cerealicoltura e nella trasformazione dei prodotti agricoli, le drammatiche condizioni del contadino per quel che riguarda l'alimentazione e il lavoro, l'assenteismo dei grandi proprietari, la mancanza del credito agrario e fondiario, l'inadeguata presenza delle istituzioni (comizi agrari e consorzi) preposte all'ammodernamento dell'agricoltura, l'eccessivo carico fiscale che strozza sul nascere la formazione delle proprietà trasformate sono i principali temi che percorrono la voluminosa indagine del commissario della prima circoscrizione. Quali i rimedi?

5. *"I desiderata, le necessità della classe agricola, i modi di migliorarne le condizioni più urgenti sarebbero: l'attuazione del patto di mezzadria vera e propria senza alcun intermediario fra contadino e proprietario; la costruzione di case coloniche nel luogo ove si opera il lavoro. Il reddito del colono crescerebbe senza togliere al proprietario. Inoltre si otterrebbe un maggior lavoro, quindi maggiore produzione; ed altro miglioramento per la classe agricola per effetto del quale sarebbe assicurata la sicurezza delle campagne. [...] Vi è infine chi - con proposta più radicale - farebbe conoscere la necessità di rinnovare oggi il censimento dei beni fatto nel 1792, mediante il quale si rese possibile la esistenza degli attuali piccoli proprietari. E non vi ha dubbio che ha fatto buona prova. Del resto lo stato economico della parte interna dell'isola dovrebbe convincere i grandi proprietari che nulla perderebbero delle loro rendite, mentre gli agricoltori potrebbero chiamar*

*loro il suolo che lavorano e aumentarne di gran lunga la produzione"*⁹¹.

Sono queste le proposte di Damiani per risolvere la questione sociale: un numero elevato di proprietari contadini e di mezzadri favorirebbe non solo l'aumento della produzione e il dissodamento di terre incolte, ma anche la loro affezione alle istituzioni, con la conseguenza di eliminare le potenzialità ribellistiche. È questo l'obiettivo per creare su solide basi la "democrazia rurale", vagheggiata dai riformatori illuministi e riproposta alla fine degli anni settanta da ristretti settori della cultura politica ed economica siciliana. Damiani è molto vicino a queste posizioni. Da qui il suo interesse per la questione sociale, con particolare riferimento alle condizioni delle classi agricole, al lavoro dei fanciulli e delle donne nelle miniere.

Questionari particolareggiati sulla diffusione della piccola proprietà, sui salari e sulle abitazioni dei lavoratori sono inviati ai sindaci, ai pretori, ai prefetti e alle deputazioni provinciali. Dalle loro risposte emerge che in tutti i circondari una grandissima parte degli agricoltori possiede beni immobili provenienti dalle antiche enfiteusi. Tuttavia, molti sono piccoli proprietari a cui non basta il proprio per vivere e sono costretti a prendere terreni in affitto o a mezzadria. Altri, i più, non possiedono che la casa, e sono da considerarsi piuttosto fra i proletari, che fra i possidenti, "giacché con quelli hanno in comune il faticoso lavoro, il magro vitto, la malsania e insufficienza della casa di abitazione". E ciò trova conferma, secondo i dati raccolti, nel fatto che gli affittuari o i mezzadri sono quasi

tutti indebitati verso il proprietario o il suo rappresentante. "Il risparmio - scrive Damiani - è indicato come *poco possibile* in 14 circondari; *come impossibile* nei 10 rimanenti, quantunque i salari siano ovunque aumentati, nel decorso ventennio, di un terzo ed anche della metà"⁹².

Altre preziose notizie sullo stato economico della classe agricola il commissario rileva dalle risposte sulle questioni relative all'alimentazione e all'abitazione. In una regione, che si caratterizza per la prevalenza della produzione granaria e per la viabilità poco diffusa, il pane di grano è la base dell'alimentazione del contadino siciliano, la quale in generale è composta da minestra di legumi, pane e vino, con aggiunta nei giorni festivi di minestra di pasta e di carne. Tuttavia, in molti circondari il vino e la carne sarebbero di raro consumo e l'alimentazione in genere peggiore di quella descritta. "Ma se troviamo il vitto del contadino siciliano abbastanza buono in paragone di quello del contadino di altre parti del regno, l'esame delle condizioni dell'abitazione è davvero sconcertante"⁹³. Nella generalità risulta che le abitazioni dei contadini sono umide, malsane e in pessime condizioni. Si compongono di un solo ambiente della superficie media di 25 mq.; non vi è pavimento, i muri sono a secco, senza intonaco, il tetto è fatto di tavolato coperto di tegole. Le conclusioni di Damiani sono preoccupanti: "È in questo ambiente che si svolge la più gran parte della esistenza delle donne e dei bambini. In un angolo vi è il focolare, nell'altro il letto della famiglia umana fatto di paglia, di cui una parte va sotto all'asino, al porco, alle galline, che con essa convivono; e tutto

questo insieme di animali, compreso l'uomo, si corica là dentro, in mezzo all'umidità del suolo, alle esalazioni putride degli escrementi, al fumo. È in questo covo che s'insegna ai bambini ciò che sempre non giova di conoscere a uomini fatti. È là che gli adulti compiono accanto ai figli, ai nipoti fanciulli, le funzioni animali della generazione. L'incesto e la pederastia ne sono non infrequenti e non sole conseguenze più gravi"⁹⁴.

Non meno preoccupanti sono le condizioni dei lavoratori delle miniere. L'industria zolfifera in Sicilia riveste una particolare importanza. Secondo i dati raccolti dal commissario, su un totale di 305.142 tonnellate di zolfi prodotti in Italia, 255.025 provengono dalla Sicilia per un valore di lire 25.298.000. La media dell'ultimo triennio per i dazi di esportazione sullo zolfo siciliano si aggira a circa tre milioni di lire su 3.120.000 riscosse in tutto il regno. Su 23.147 operai addetti all'estrazione degli zolfi in tutto il regno, 18.862 si trovano in Sicilia. Considerando la questione dal lato economico essa ha molta attinenza con l'inchiesta. Ma il commissario è interessato a conoscere le condizioni di lavoro delle donne e dei fanciulli. Dalle risposte delle autorità e dei corpi costituiti, ai quali era stato inviato il questionario, risulta "il lavoro opprimente, superiore alle forze a cui sono sottoposti i fanciulli nelle miniere; uno stato grave di immoralità e di abbruttimento, di sevizie commesse su quei poveri esseri, i quali, se tali si trovassero quali dalle notizie suddette ci vengono descritti, non mancherebbe che una sanzione legale perché fossero in diritto, come in molti luoghi lo sarebbero in fatto, veri

schiavi nella moderna civiltà"⁹⁵.

La questione della sicurezza e delle condizioni di lavoro nelle miniere era stata affrontata fin dai primi anni dopo l'unificazione. Il governo, impressionato dai frequenti infortuni che si verificavano nelle zolfare, aveva stabilito nel 1866 alcune norme di polizia per la sicurezza delle persone, degli edifici, delle strade e dei corsi d'acqua. Negli anni settanta erano stati presentati dei progetti di legge di ordine generale sull'industria mineraria: nel 1876 (Nicotera) col progetto di Codice sanitario; nel 1870-75 (Castagnola e Finali) con disegni di legge relativi alla tutela dei lavoratori nelle miniere; nella stessa direzione si erano mossi i progetti di Cairoli (1879) e di Berti (1884) con il progetto di legge sul lavoro dei fanciulli nelle miniere. Ma nessuno era giunto a buon porto. Alla loro approvazione si erano opposti economisti e rappresentanti della classe dirigente isolana, che vedevano nei provvedimenti governativi l'applicazione della scuola "autoritaria" e il primo passo "verso il socialismo" auspicato dai "socialisti della cattedra"⁹⁶.

La polemica "antiautoritaria", essenzialmente rivolta contro i tentativi di legislazione sociale, non incrina le convinzioni di Damiani, il quale, deplorando il grave lavoro a cui sono sottoposti i fanciulli nelle miniere, auspica che "i provvedimenti del governo ed il progresso della industria mineraria pongano un termine a simile miserando stato di cose". E nelle conclusioni così riassume i risultati delle indagini sulle condizioni dei lavoratori: "Da parte nostra nulla abbiamo trascurato per mettere in evidenza le piaghe che corrodono la

vita dei lavoratori della terra; che non trattasi, no, soltanto di crisi cui si va incontro nel ramo delle produzioni agricole, malgrado i Comizi agrari, le esposizioni regionali, le stazioni sperimentali, le scuole, ecc.; ma di giustizia, di moralità, di umanità: invano si cerca un ceto agricolo; non si hanno che servi sfruttati sempre, riconosciuti mai. Nessuno, a patto però che abbia preso notizia con animo sereno, imparziale, della nostra relazione, potrà affermare che facciamo della retorica [...]. Le autorità politiche scrivono che le febbri malariche spesso fanno strazio nelle campagne e i poveri contadini, una volta ammalati, non lavorano, non guadagnano, non hanno denaro per compiere i rimedi e la carne, e finiscono per soccombere dopo una lunga lotta fisica e morale. Negli *Annali* del ministero di Agricoltura si legge che le privazioni e le sofferenze dei poveri agricoltori sono tali da rendere loro l'immoralità quasi necessaria; poiché non potendo bastare l'onesto guadagno per mantenere la famiglia, bisogna rubare [...]. I figli di questa classe abbandonata e infelice sono non di rado considerati come fonte di lucro e nulla più; a cinque anni li fanno lavorare in campagna in lavori non infrequentemente superiori alle loro forze, e talora le famiglie dei villici, quando versano in ristrettezze, vendono i figli più teneri di età ai solfatarci, sotto forma di locarne l'opera. Il *picunieri* o *pirriaturi* nell'impegnare un ragazzo anticipa una cinquantina di lire, la famiglia del ragazzo non è mai in grado di restituire, e questo rimane nelle mani del picconiere in vero stato di servitù"⁹⁷.

La denuncia delle gravi condizioni dei contadini e dei lavoratori delle miniere

non può essere più esplicita e spietata. E nei toni e negli argomenti impiegati evidente è l'influsso di Sonnino e Villari, che qualche anno prima hanno sollevato nelle loro indagini queste tematiche. Dal primo il Damiani mutua la convinzione che questione sociale e sviluppo agricolo sono strettamente legati: "Non è possibile - scrive il commissario - apportare miglioramenti agricoli senza rialzare il contadino economicamente e moralmente, e non è possibile sperare la moralità ove manchi la dignità di uomo che egli non ha". Dal secondo il deputato marsalese riprende gli ammonimenti alla classe dirigente sul pericolo che l'ordine sociale e le istituzioni corrono di fronte al permanere delle condizioni di disagio nelle campagne: "Questi fatti dovrebbero ormai impensierire le classi colte ed il governo; ché non si sciogliono le questioni con l'indifferenza, rifiutandosi dal preoccuparsene, e tanto meno poi soffocandole con la forza [...]. Invero quali sentimenti può provare questo contadino per le classi abbienti, quale interesse per il mantenimento dell'ordine sociale? Come esigere rassegnazione, virtù e sacrifici da questa plebe che sotto la sferza d'un torrido sole e talvolta colle membra percorse dal brivido della malaria, lavora la terra non sua per un compenso insufficiente?"⁹⁸.

Pur dimostrando una sensibilità sociale, pur riconoscendo che non esiste progresso senza il miglioramento delle condizioni dei contadini, Damiani esclude, però, qualsiasi intervento da parte dello Stato. "Prima di ogni altro occorre che un nuovo spirito ci animi, che un nuovo ideale baleni; e questo ideale è la giustizia sociale, che dobbiamo compiere prima che ci sia domandata.

È necessario ridestare in noi quella vita morale senza di cui una nazione non ha scopo, non esiste. Senza liberare gli oppressi, non aumenterà fra noi il lavoro, non crescerà la produzione, non avremo la ricchezza necessaria ad una grande nazione [...]. Questa giustizia sociale non si può e non si deve sperare né dal cielo né dal governo; ma devono compierla i proprietari". E ancora più avanti: "I proprietari si istruiscano nelle discipline agrarie e imprendano essi medesimi la direzione dei loro latifondi; in tal guisa eviteranno che intermediari, parassiti di loro medesimi e dei braccianti, si arricchiscano, togliendo, senza restituire parte alcuna, la ricchezza dalle terre e sfruttando a loro vantaggio le forze del proletario, non compensandole adeguatamente al lavoro. Non disdegnino la nobilissima arte dei campi, e siano orgogliosi, come lo sono li grandi possidenti inglesi e tedeschi, di essere considerati abili ed intelligenti coltivatori. Così facendo se ne avvantaggerà la possidenza, ché tutte le ricchezze provengono dal suolo; aiuteranno il lavoro e la produzione nazionale per accrescere la potenza e la ricchezza della patria"⁹⁹.

Sarebbero stati sufficienti il paternalismo illuminato dei proprietari e la loro azione spontanea per mutare i rapporti sociali e ammodernare l'agricoltura dell'isola? È consapevole Damiani del nesso tra questione sociale e intervento dello Stato per regolare i rapporti di produzione fra proprietario e contadino? Nelle tesi presentate alla Giunta per l'inchiesta, a conclusione dei lavori, egli sembra riconoscere all'azione dello Stato una certa importanza. Ma le sue proposte si limitano ad un gene-

rico invito al governo per studiare il progetto di un "Codice agrario" che dovrebbe regolare i rapporti fra proprietari e contadini. Viceversa, egli sembra attribuire un carattere di priorità all'intervento dello Stato, principalmente per realizzare le infrastrutture e per diminuire il peso fiscale, e all'azione dei proprietari¹⁰⁰. Le vicende successive dimostreranno che le proposte del commissario non saranno raccolte. Da parte dello Stato e del ceto proprietario vi sarà un concorde rifiuto: il primo, impegnato a favorire il processo di sviluppo industriale, non disporrà dei mezzi finanziari necessari a svolgere un ruolo attivo nei confronti dell'economia agricola; il secondo sarà ostile a modificare i tradizionali rapporti di lavoro nei suoi possedimenti finché le condizioni sociali, la sovrappopolazione agricola e l'assenza di un movimento organizzato dei lavoratori gli consentiranno, come era avvenuto nel ventennio successivo all'unificazione, di realizzare rendite e profitti elevati¹⁰¹.

La crisi agraria, che si manifesta proprio nel momento in cui il commissario sta per concludere i suoi lavori, metterà in evidenza i limiti e le contraddizioni dell'economia agricola siciliana. Agli inizi del 1885 i due rami del parlamento sono impegnati nella discussione sui provvedimenti più adatti "per alleviare le sofferenze della produzione e delle classi agricole e prevenire i maggiori danni che possono derivarne alla produzione economica nazionale"¹⁰². Mentre il Senato esamina i risultati dell'inchiesta agraria, che Jacini ha voluto dopo la conclusione dei lavori della Giunta, la Camera è investita della questione con la presentazione dell'interpellanza presentata da 128

deputati. Il dibattito parlamentare ha inizio l'8 febbraio 1885 e continua senza interruzioni fino al 21 marzo. Con questa iniziativa, il "partito agrario", così è chiamato il gruppo dei deputati e senatori che più da vicino rappresenta gli interessi della proprietà fondiaria, pone al centro dell'attenzione nazionale i gravi problemi dell'agricoltura, ma esso non è ancora in grado di formulare un chiaro e definito programma. La contrapposizione di interessi all'interno dei proprietari terrieri, la diversificazione dell'agricoltura tra regione e regione e tra le varie zone delle singole regioni concorrono a spiegare gli atteggiamenti contraddittori dei firmatari dell'interpellanza, i quali nel corso del dibattito si trovano a far parte dei due schieramenti in cui si divide la Camera: da un lato la maggioranza dei deputati che, pur essendo favorevole a sgravi fiscali e a provvedimenti a favore dell'agricoltura, resta fedele allo sviluppo agro-liberista; dall'altro i sostenitori, in netta minoranza, della svolta protezionista come unico rimedio alla crisi¹⁰³.

Quali sono gli orientamenti dei gruppi dirigenti siciliani nel corso della ricca e articolata discussione che per la prima volta si incentra sulle prospettive di sviluppo dell'economia nazionale? Dagli interventi dei suoi più autorevoli esponenti (Siccardi della Scala, Damiani, Camporeale, San Giuliano, Rudinì, Crispi, Filì Astolfone) emergono posizioni non omogenee, confermando che anche all'interno dell'isola esistono spinte ed interessi diversi¹⁰⁴. La caduta del prezzo del grano, nella prima fase della crisi agraria colpisce, certamente, l'intera economia che si basa fundamentalmente sulla cerealicoltura, ma in misura

minore quelle zone dove si sono diffuse le culture specializzate. È naturale, quindi, che sorga un contrasto di interessi tra i produttori di grano delle zone cerealicole e i produttori di vino e agrumi delle zone trasformate; mentre i primi sono favorevoli al dazio sul grano in quanto consentirebbe il mantenimento di un sistema agrario che fino alla crisi ha assicurato loro un incremento delle rendite, i secondi, viceversa, che hanno costruito le loro fortune sulle esportazioni verso l'estero, sono convinti che soltanto il liberismo economico avvantaggerebbe l'agricoltura siciliana, mentre il protezionismo produrrebbe danni per le ritorsioni economiche degli altri paesi. A sostenere queste proposte, che peraltro coincidono con quelle avanzate dal cetto proprietario "dinamico" e costituiscono l'asse centrale del programma dei tecnici e degli agronomi, sono i deputati provenienti dalle zone vitate e alberate o proprietari essi stessi di vigneti o agrumeti.

Nell'ambito della cultura liberista, va collocato l'intervento di Damiani, il quale, facendo esplicito riferimento ai temi già trattati nell'inchiesta agraria, insiste sulla necessità di incrementare il credito e di continuare nelle trasformazioni produttive. Solo il libero commercio consentirebbe di misurare la convenienza di una cultura: "Quando ci si trova – sostiene – dinanzi a una cultura non più remuneratrice, è necessario se ne sostituisca un'altra destinata a fare le sue prove [...]. O noi possiamo produrre più abbondantemente e cedere i nostri prodotti a un prezzo che corrisponda a quello degli altri mercati, o noi dobbiamo sostituire una cultura nuova a quella divenuta sofferente". Con argo-

mentazioni che egli riprende dalla polemica democratica, respinge le richieste di dazi protettivi sul grano che avvantaggerebbero i soli proprietari terrieri. E preoccupandosi dei riflessi sulle condizioni sanitarie ammonisce: "Non è costato poco, e forse si durerà ancora molta fatica di persuadere i proprietari che non è possibile di accontentarli nell'aumento del dazio dei cereali. Ebbene, se non vi fosse altra ragione, dovrebbe bastare quella che da due anni in qua noi sentiamo allargarci l'animo pel fatto che i nostri operai, e i contadini, lungi dal nutrirsi di granturco, o di segala, nutrimento che porta dei mali già tanto deplorati, poterono nutrirsi di pane ond'è che ci si impone di agire in guisa che essi possano continuare in questo trattamento più umano che allontana guai e dolori alle nostre popolazioni e a noi"¹⁰⁵.

Una matrice comune lega Damiani a quei settori della Camera favorevoli alle riconversioni produttive. Le sue posizioni, però, si differenziano sulla questione sociale nelle campagne e sulla diminuzione dell'imposta fondiaria. Capovolgendo le tesi produttivistiche, secondo cui le condizioni dei contadini dipendono dalla prosperità della proprietà, il deputato marsalese incentra il suo discorso sulla responsabilità dei proprietari: "Io credo che il miglior modo di recar sollievo alle sofferenze di taluni nostri prodotti sia quello di operare una grande trasformazione intellettuale e morale dei nostri proprietari, intellettuale nel senso che essi non si lascino più sopraffare dalla urbanomania e si dedichino all'adozione di quei metodi che sono indispensabili al miglioramento della produzione; e trasformazione morale nel senso che essi

trovino in se stessi di non essere come i padroni di schiavi verso i contadini, ma che costituiscono una famiglia nella quale ciascuno di coloro che lavorano il campo, sia considerato come figlio e che si stabilisca altresì un mutuo soccorso di fratellanza per raggiungere la felicità, il benessere di tutti¹⁰⁶. Vi è un filo conduttore rispetto ai temi avanzati nell'inchiesta. Anche le motivazioni politiche con cui Damiani si oppone alla diminuzione dell'imposta fondiaria non sono una novità. Favorevole all'espansione coloniale, che ha sostenuto con vigore agli inizi degli anni ottanta in occasione della crisi tunisina, egli è contrario alla riduzione delle imposte perché "nelle attuali condizioni in cui ci troviamo, con orizzonti nuovi dischiusi all'attività nazionale, i quali, certo, in qualche caso non potranno risolversi a vantaggio della finanza dello Stato, per quanto il nostro governo non abbia ancora creduto di manifestare i suoi intendimenti sulla politica coloniale, ognuno riconoscerà, che in nessun momento sarebbe potuta giungere più inopportuna, di oggi, una proposta tendente ad introdurre riduzioni alle entrate del paese"¹⁰⁷.

Damiani è convinto che la Sicilia, per il suo clima e le sue ricchezze naturali, sarebbe in grado di offrire sul mercato nazionale e internazionale una fascia differenziata di prodotti, ma per raggiungere questi obiettivi lo Stato dovrebbe ravvivare le tradizioni marittime e finalizzare il sostegno pubblico "verso gli orizzonti nuovi dischiusi all'attività nazionale". Di fronte alla grave crisi finanziaria degli anni ottanta, programma "agrario" ed espansione coloniale si dimostreranno inconciliabili. Se lo Stato

dà assoluta priorità alle colonie, esso non può disporre di quelle risorse necessarie per sostenere l'economia agricola. Così, quando prevarrà, dopo il 1887, la linea dell'espansione coloniale, Damiani, al pari di altri illustri dirigenti sensibili alla questione sociale (Sonnino e Franchetti, ad esempio), vedrà nella colonizzazione la valvola di sfogo per alleviare le gravi condizioni dei contadini¹⁰⁸.

Durante il dibattito sulla crisi agraria è prevalsa la linea liberista con la richiesta di più incisivi interventi statali per alleggerire il peso fiscale sulla proprietà e per agevolare il credito, l'istruzione e la commercializzazione dei prodotti agricoli. L'approvazione della perequazione fondiaria e la continua caduta dei prezzi agricoli rafforzeranno, negli anni successivi, le posizioni di quei settori del ceto proprietario siciliano (e meridionale), che hanno chiesto l'introduzione del dazio sul grano. A favore di questo provvedimento le pressioni più forti, in un primo momento, sono venute dalle regioni settentrionali, dai produttori piemontesi di riso e di bozzoli da seta. Solo in un secondo momento, si sono aggiunte al movimento protezionista le regioni meridionali, dove il precipitare della crisi agraria, con le gravi ripercussioni sugli equilibri sociali ed economici, ha accresciuto le fila dei protezionisti, preoccupati di salvaguardare la principale produzione, l'agricoltura.

A partire dal 1886, la crisi dispiega tutta la sua forza dirompente, tutti i ceti agricoli ne sono colpiti: dal dissesto di singole imprese al fallimento di piccoli proprietari, alla diminuzione dei salari, alla disoccupazione crescente. Di fronte all'aggravarsi

della crisi agraria, il malcontento aumenta e si traduce nella richiesta di provvedimenti eccezionali a favore dell'agricoltura. Nei numerosi ordini del giorno votati da circoli di agricoltori, Consigli comunali e provinciali si continua a chiedere lo sgravio delle imposte, una legge speciale per il credito. Ma la principale richiesta è il dazio sul grano. La soluzione protezionistica, che tende ad aggregare in un unico "blocco rurale" piccoli e grandi proprietari, coloni, mezzadri e gabelloti, si configura come l'unica opzione capace di bloccare rapidamente la crisi¹⁰⁹. La svolta protezionista, sancita dal governo Depretis-Crispi nel 1887, viene incontro alle richieste di un vasto arco di interessi, ma lascia scoperti quei settori produttivi legati alla trasformazione e alla commercializzazione dei prodotti agricoli (vino e agrumi), ora danneggiati dall'inevitabile restringimento degli sbocchi commerciali. Proprio da questi settori, negli anni successivi, si leverà la protesta, che sarà accolta dai radicali e dal movimento socialista, provocando un indebolimento della Sinistra crispina, tendenzialmente legata ai democratici, alla borghesia cittadina, al cetto operaio e artigianale. Il voto contrario di Damiani al protezionismo granario, anche quando il provvedimento è accettato da Crispi, documenta quanto siano radicate le riserve verso di esso e quanto vive siano le preoccupazioni di quei ceti che hanno dedicato le loro forze nell'impianto delle culture arbustive (lo stesso Damiani, oltre al possesso di un vigneto, gestisce una società per il commercio del vino)¹¹⁰.

Nonostante l'opposizione al dazio sul grano, il deputato marsalese continua a

mantenere buoni rapporti con Crispi, accettando come un fatto compiuto quel provvedimento. Nel 1888, infatti, sarà nominato sottosegretario al ministero degli Esteri, il cui titolare è lo stesso presidente del Consiglio. I particolari rapporti di amicizia, la conoscenza dei problemi di politica estera, di cui Damiani ha fornito prova più di una volta nelle discussioni parlamentari, spingono, con ogni probabilità, Crispi ad affidargli il delicato incarico ministeriale. È noto che lo statista siciliano attribuisce una notevole importanza alla politica estera e che il suo ministero segna l'inizio di una nuova fase nella storia italiana, i cui caratteri principali saranno una politica di prestigio e di espansione coloniale che culminerà nella penetrazione militare in Africa orientale, nella costituzione di un governo civile per la colonia Eritrea e nel protettorato dell'Etiopia.

Dell'espansione coloniale Damiani è stato convinto sostenitore fin dalla crisi tunisina. I porti di Trapani e di Marsala, infatti, intrattengono, per una parte non trascurabile, rapporti commerciali con le coste africane e in special modo con la Tunisia, dove da molto tempo esiste una colonia italiana, per la verità più trapanese che italiana. Sfumata la colonizzazione della Tunisia, dopo l'occupazione francese, il deputato marsalese vede nell'espansione coloniale in altri territori africani la possibilità di trovare uno sbocco di lavoro per quei contadini che, di fronte all'aggravarsi della crisi, in numero via via crescente emigrano nei paesi transoceanici. "L'emigrazione - scrive Damiani, alla vigilia delle elezioni politiche del 1890 - è il principale generatore della colonizzazione. Ora

i territori sottoposti recentemente alla nostra influenza racchiudono ricche contrade, miniere inesplorate, e sono bagnati da fiumi che ne aumentano la fertilità ed agevolano le comunicazioni con l'interno; si può quindi con ragione sperare nella futura floridezza e prosperità di queste nostre colonie. Se mancasse così vasto campo alla nostra espansione, dovrebbero imporsi le più sconcertanti previsioni"¹¹¹.

Per conseguire tutte le opportunità economiche nei territori africani, Damiani indica la via della colonizzazione agricola, cioè attuare in colonia la distribuzione di terra ai contadini nullatenenti, un progetto al quale lavora, su incarico del governo che lo ha nominato governatore della colonia Eritrea, Leopoldo Franchetti, noto studioso assieme al Sonnino delle condizioni dei contadini in Sicilia. E non è un caso. Proprio dai settori del meridionalismo liberale, sensibili alla questione sociale e in particolare alla questione contadina, in questi anni, si va sostenendo che l'espansione coloniale potrebbe rappresentare l'occasione per creare in colonia quella "democrazia rurale", invano vagheggiata all'interno del territorio nazionale. Su questi temi si realizza, quindi, un'ampia convergenza che va dai meridionalisti liberali al raggruppamento crispino, come dimostrano i rapporti epistolari che Damiani mantiene con Franchetti durante il primo ministero Crispi, e financo a certi settori della democrazia meridionale e del mondo cattolico¹¹².

Si tratta di un progetto, che presenta una forte dose di velleitarismo. Le vicende successive dimostreranno che i vecchi e i nuovi problemi del Mezzogiorno non

avrebbero trovato soluzione nell'espansione coloniale, mentre gli obiettivi (colonizzazione interna, emigrazione di contadini in Africa) sarebbero stati, in larga parte, disattesi. La colonizzazione, che Damiani e i meridionalisti hanno visto come un scopo civile, si sarebbe tradotta nell'accaparramento delle terre migliori da parte di gruppi affaristici e nell'utilizzo delle popolazioni indigene espropriate dei loro beni. Della superiorità dei "costi" dell'espansione coloniale rispetto ai "ricavi" avranno, negli anni successivi, piena consapevolezza quelle stesse classi dirigenti che hanno sostenuto Crispi nel 1887. L'accresciuto peso fiscale derivante dalla "politica di prestigio" le spingerà a chiedere una "politica di raccoglimento". A formulare questo programma sarà il marchese Antonio di Rudinì, il quale, forte dell'appoggio di molti settori della classe dirigente isolana, riuscirà a tessere una fitta rete di alleanze a livello nazionale tanto da sostituire Crispi alla guida del paese.

Caduto il primo ministero Crispi, Damiani resta sempre legato allo statista siciliano e lavora per il suo ritorno al potere. Nel secondo ministero Crispi (1893-1896), non sarà confermato nella carica di sottosegretario, ma avrà un ruolo importante in ambito parlamentare: vicepresidente della Camera. Il governo deve far fronte alla grave crisi economica e sociale, che ha favorito la crescita e il rafforzamento del movimento dei Fasci dei lavoratori siciliani. Damiani sollecita ed approva lo stato d'assedio in Sicilia, ma al tempo stesso invita Crispi a prendere provvedimenti per ammodernare l'agricoltura isolana e per risolvere la questione sociale. "Però,

bada mio caro Ciccio, - così scrive all'indomani della dichiarazione dello stato d'assedio - che la tua soddisfazione sarà molto effimera e fugace se non ti adopererai contemporaneamente a dare nuova prova del tuo patriottismo e della tua sapienza civile col mezzo di provvedimenti amministrativi e legislativi che ormai non sono soltanto nella coscienza dei filantropi e dei pensatori, ma di tutte le masse. Tali propositi e tali atti ti armeranno sempre meglio contro i mestatori che vogliamo essere eliminati. Il popolo non saprà più cosa fare dei suoi profeti, quando sarà soddisfatto e li lascerà tacitamente gozzare"¹¹³.

Lo statista raccoglierà l'invito e nel corso del 1894 emanerà importanti provvedimenti amministrativi e legislativi (privatizzazione dei demani comunali, spezzettamento dei latifondi, revisione delle norme sui contratti agrari per eliminare gli usi angarici imposti dai proprietari ai contadini, legislazione speciale per la Sicilia)¹¹⁴. Di fronte alle agitazioni e alle proteste dei proprietari, Crispi, però, abbandonerà gli aspetti riformistici del suo programma, privilegiando la politica di potenza e di espan-

sione coloniale. Il ministero cadrà dopo il disastro di Adua. È la fine della carriera politica di Crispi, ma anche del suo amico fidato. In Sicilia si apre l'era di una nuova classe dirigente, come la precedente, capace di esprimere personaggi di prestigio a livello nazionale (Nasi, Orlando, Majorana), e di nuove forze politiche legate alle organizzazioni popolari (De Felice a Catania, Pipitone a Marsala). Durante le elezioni politiche del 1897, senza il sostegno governativo, Damiani è sconfitto proprio da Pipitone nel suo collegio di Marsala. È la fine di un mondo ideale nato dal Risorgimento che si era identificato per un quarantennio nella egemonia politica di Damiani. A cogliere i nuovi umori politici è lo stesso Crispi che così commenta il risultato elettorale: "Da qualche tempo ho avuto in mente di scriverti. Ho indugiato, perché ignoravo dove tu fossi. Oggi San Giuseppe avendomi detto aver ricevuto lettera tua da Marsala, dirigo la presente costà. Non ti parlo di elezioni, anche questa volta Marsala fu infida. Non è più quella dei tempi classici la nostra Marsala"¹¹⁵.

Note

*Abbreviazioni: ACS (Archivio centrale dello Stato, Roma); CDA (Carte Damiani); Atti Giunta (Atti della Giunta parlamentare per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, Roma 1883-86); Archivio I.A. (Archivio della Giunta per la inchiesta agraria, presso l'Archivio centrale dello Stato, Roma); Maic (Ministero Agricoltura Industria e Commercio); AP (Atti parlamentari); CD (Camera dei deputati).

1) ACS, CDA, b. 2, f. 20, Damiani a Crispi, Marsala, 6 gennaio 1894.

2) S. Jacini, *I risultati dell'inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per la inchiesta agraria*, ristampa a cura e con introduzione di G. Nenci, Torino 1976.

3) A. Prampolini, *Stefano Jacini e l'illusione agricolo*, in "Studi storici", 18 (1977), pp. 231-242; D. Novacco, *L'inchiesta agraria Jacini*, in *Storia del parlamento italiano*, diretta da N. Rodolico, vol. 17, Palermo 1963; I. Barbadoro, *L'inchiesta Jacini: intervento pubblico, liberismo e protezionismo*, in *Storia della società italiana*, vol. 19, Milano 1980, pp. 53-88; R. Colapietra, *Le inchieste agrarie nell'Italia prefa-*

scista, in "Itinerari", aprile 1958, pp. 11-34.

4) A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1958, p. 90. Su Jacini cfr. i recenti contributi di S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici*, a cura di F. Della Peruta, Milano 1996; M.L. Betri, *La giovinezza di Stefano Jacini. La formazione, i viaggi, la "proprietà fondiaria"* (1826-1857), Milano 1998.

5) G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, Catania 1984, pp. 48 ss.

6) D. Novacco, *L'inchiesta agraria Jacini*, cit., p. 44.

7) AP, CD, *Storia dei collegi elettorali*, in *Indice generale degli Atti Parlamentari*, a cura della Camera dei deputati, Roma 1898.

8) C. Pazzagli, *Statistica "investigatrice" e scienze "positive" nell'Italia dei primi decenni unitari*, in "Quaderni storici", 15 (1980), n. 45, pp. 779-821.

9) A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, cit., pp. 86 ss.

10) D. Marucco, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Bari 1996, pp. 17 ss.; G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna 1996, pp. 107 ss.

11) L. Gambi, *Le "statistiche" di un prefetto del Regno*, in "Quaderni storici", 15 (1980), n. 45, pp. 824-855. Sulle inchieste parlamentari cfr. la sintesi di M.A. Fabiano, *Le inchieste sociali del parlamento italiano tra il 1860 e il 1811*, in "Quaderni di sociologia", 29 (1980-1981), n. 2, pp. 236-266.

12) R. Romanelli, *La nuova Italia e la misurazione dei fatti sociali. Una premessa*, in "Quaderni storici", 15 (1980), pp. 765-777.

13) Maic, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74*, 3 voll., Roma 1876.

14) A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, cit., pp. 66 ss.

15) S. Jacini, *I risultati dell'inchiesta agraria*, cit., pp. XIII ss.

16) I risultati sono raccolti in quindici volumi: il primo e l'ultimo contengono il *Proemio* e la *Relazione finale*, oltre ai verbali delle riunioni della Giunta, gli altri le indagini regionali.

17) A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, cit., p. 97.

18) *L'archivio della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia (Inchiesta Jacini) - 1877 - 1885. Inventario*, a cura di G. Paoloni e S. Ricci, Roma 1998; A. Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano 1983; G. Paoloni, *Nota storico-archivistica*, in *La Puglia nell'inchiesta agraria Jacini (1877-1885)*, Roma 1994, pp. 15-26 e in *L'Abruzzo e il Molise nell'inchiesta agraria Jacini (1877-1885)*, Roma 1995, pp. 19-27; *Inchiesta Romilli. L'agricoltura e le classi agricole nel mantovano (1879)*, a cura di R. Salvatori, Torino 1979.

19) Atti Giunta, vol. I, pp. 142-145.

20) Ivi, vol. XIII, f. I, p. 3.

21) Archivio I.A., b. 1 (decima adunanza dell'8 dicembre 1878).

22) Ivi, bb. 4, 5 e 6. In queste buste sono conservate le monografie che partecipavano al concorso, assieme ai giudizi e ai verbali della Commissione giudicatrice.

23) G.B. Salerno, *Monografia sul circondario di Piazza Armerina* e G. Pasqualino, *Monografia sul circondario di Terranova* (Archivio I.A., b. 5).

24) V. Coppa Sortino, *Monografia sul circondario di Noto*; "La commissione - si legge nel verbale - nella seduta dell'11 luglio 1880 considerando che la memoria quantunque non segua né sviluppi interamente il programma della Giunta, pure ha nozioni esatte e dà per alcuni rispetti informazioni che possono essere utili alla Giunta stessa, si raccomanda perché all'autore sia accordato, a titolo di compenso una parte del premio al quale concorre, da non eccedere la metà della relativa somma". S. Tringali, *Monografia sulla provincia di Siracusa*. Secondo la commissione "la memoria contiene molte generalità insieme a molti errori di fatto", tuttavia "non manca qualche parte ben trattata" (Archivio I.A., b. 5).

25) A. Nicolosi-Gallo, *Monografia sui circondari di Siracusa e Catania* (Ivi, b. 4).

26) Atti Giunta, vol. XIII, p. 5.

27) I lavori riguardano gli argomenti seguenti: 1) Coltivazione del tabacco. Conseguenze dell'applica-

zione del monopolio in Sicilia (Atti Giunta, vol. XIII, f. I, pp. 23 ss.); 2) Condizioni dei lavoranti nelle miniere di zolfo, e più specialmente delle donne e dei fanciulli, considerati in rapporto alla produzione agricola (Ivi, f. I, pp. 63 ss.); 3) Coltivazione del tabacco (Ivi, f. III, pp. 134 ss.); 4) Fillossera (Ivi, f. III, pp. 165 ss.); 5) Malattie cagionate da crittogame e da difetti dell'ambiente (Ivi, f. III, pp. 184 ss.); 6) Beni dell'antico demanio, dell'asse ecclesiastico, ex-gesuiti e liguorini (Ivi, f. III, pp. 583 ss.); 7) Fondi già ecclesiastici dati in enfiteusi (Ivi, f. III, pp. 573 ss.); 8) Prezzi medi dei principali prodotti agrari e del pane (Ivi, f. III, pp. 620 ss.); 9) Il lavoro dei fanciulli e delle donne nelle miniere di zolfo in Sicilia (Ivi, f. III, pp. 646 ss.); 10) Condizione materiale dei minatori in genere (Ivi, f. II, pp. 650 ss.); 11) L'avvenire dell'industria zolfifera in Sicilia in rapporto all'agricoltura (Ivi, f. III, pp. 662 ss.).

28) Atti Giunta, vol. XIII, f. I, p. 6.

29) Le risposte dei sindaci e dei pretori si trovano conservate in Archivio I.A., bb. 22, 23 e 24. Cfr. anche *Bilanci preventivi comunali e provinciali*, in Atti Giunta, vol. XIII, t. II, f. IV, pp. 521-563.

30) L'opera si articola in 2 tomi e 5 fascicoli. Tomo I: f. I, *Parte generale*; f. II, *Statistica dei beni rustici posseduti dagli Enti morali per ciascun Ente e per ogni comune*; f. III, *Relazione generale*. Tomo II: f. IV, *Descrizione per circondario delle condizioni dell'agricoltura e delle condizioni economiche, sociali e morali della classe agricola*; f. V, *Statistiche agrarie*.

31) C. Pazzagli, *Statistica "investigatrice" e scienze "positive"*, cit., pp. 789-792.

32) Atti Giunta, vol. XIII, f. I, p. 9.

33) ACS, CDA, b. 2, f. 20, Damiani a Crispi, Marsala, 6 gennaio 1894.

34) Ivi, Damiani a Crispi, Marsala, 4 settembre 1894.

35) Questi collaboratori, che si potrebbero definire dei veri e propri *ghost-writers*, sono in buona parte giovani di valore, cresciuti alla scuola di Luigi Bodio, tra i quali compaiono nomi come Oreste Bordiga, Francesco Coletti, Ghino Valenti, personaggi di spicco nei decenni successivi nel campo delle scienze statistiche, demografiche e agronomiche. Sul tema cfr. A. Caracciolo, *Ghino Valenti e l'agricoltura delle Marche*, in "Quaderni storici delle Marche", 3 (1968), pp. 91 ss.; F. Bonelli, *Luigi Bodio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XI, Roma 1969, *ad vocem*; D. Marucco, *L'amministrazione della statistica italiana*, cit., pp. 79 ss.

36) Poche sono le notizie che possediamo sulla vita di Giovanni Patanè. Nato il 2 giugno 1849, era entrato al ministero di Agricoltura nel maggio 1879. Nel 1894 fu nominato caposezione (la terza) nella Direzione generale dell'Agricoltura. I compiti di questa sezione erano: industria agraria; le imposte e la viabilità in relazione all'agricoltura; le classi agricole; studi intorno alle condizioni morali ed economiche delle medesime; iniziative e provvedimenti intesi a migliorarle; relazioni intorno alle condizioni dell'agricoltura e delle classi agricole. Su ciò Maic, *Ruoli di anzianità*, Roma 1895 e Maic, *Annuario*, Roma 1902. Per il giovane Stringher, che diventerà in seguito una personalità di primo piano al ministero di Agricoltura, la collaborazione all'inchiesta fu la prima esperienza di studioso. Fra i numerosi studi i più importanti si devono considerare: *L'istruzione agraria in Italia*, Roma 1900; *Notizie sull'Italia agricola*, in *L'iniziativa del Re d'Italia e l'Istituto internazionale di Agricoltura. Studi e documenti*, Roma 1905; V. Stringher - C. Dragoni, *Organizzazione agraria in Italia*, ivi, Roma 1905. Per molti anni fu direttore della biblioteca del ministero di Agricoltura. Sotto la sua direzione la biblioteca fu riorganizzata e il patrimonio librario si ampliò notevolmente. Su ciò cfr. L. La Penna, *La Biblioteca del ministero di Agricoltura*, in "Quaderni storici", 12 (1977), pp. 876-883.

37) V. Stringher, *Note sulla coltivazione dei cereali in Sicilia*, Atti Giunta, vol. XIII, f. III, pp. 96-113.

38) G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, cit., pp. 85 ss.

39) Atti Giunta, vol. XIII, f. I, p. 191. Nelle lettere inviate a Crispi, Damiani richiama più volte il ruolo e l'impegno di Patanè nello svolgimento dell'inchiesta agraria: "Ho un sacro dovere che si protrae da 13 anni verso un distinto funzionario. Ho già troppo o per tiepidezza o per delicatezza lasciato continuare una situazione ingiusta pel benemerito funzionario, e grave, insopportabilmente grave, per la mia coscienza [...]. Io ti chiedo di ordinare [a Boselli], perché diversamente non ne farebbe niente, di scegliere fra gli ispettori (per la vigilanza sulla circolazione e sugli istituti di emissione) il professore Giovanni Patanè capo-

sezione del suo ministero. Vorrai farlo? Soddisferai un voto ardente che io faccio da 13 anni" (ACS, CDA, b.2, f. 20, Damiani a Crispi, Roma, 9 marzo 1894).

40) Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., pp. 160 ss. Cfr. anche S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*, Venezia 1979, pp. 184 ss. e C. Mozzarelli - S. Nespor, *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale*, Venezia 1981.

41) L. Bodio, *Saggio di bibliografia statistica*, Roma 1885; Id., *Una statistica delle condizioni di vita delle classi operaie*, in "Archivio di Statistica", 7 (1882), n. 1, pp. 143 ss.; *Monografie agricole pubblicate dal professor Luigi Bodio*, in appendice a E. Raseri, *Materiali per l'etnologia italiana*, in "Annali di Statistica", serie II, vol. VIII (1879), pp. 125-206.

42) G. Giarrizzo, *Paolo Balsamo economista*, in "Annali del Mezzogiorno", 6 (1966), pp. 11 ss.; si veda anche l'introduzione di F. Renda alla ristampa di P. Balsamo, *Memorie segrete sulla istoria moderna del Regno di Sicilia*, Palermo 1969, pp. 7-43.

43) C. Somma, *Opere edite e inedite di Nicolò Palmeri*, Palermo 1883, pp. 106-170. Su Palmeri R. Nicotra, *Il progetto politico di Nicolò Palmeri*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", 70 (1974), nn. 2-3, pp. 399-411 e l'introduzione di E. Sciacca alla ristampa a N. Palmeri, *Saggio storico e politico della Costituzione del Regno di Sicilia*, Palermo 1972. Su Castelnuovo cfr. G. Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia tra l'800 e il '900. L'Istituto Agrario Castelnuovo*, Napoli 1998.

44) R. Salvo, *Dibattito politico-economico e apparati istituzionali nella Sicilia della transizione*, Palermo 1990.

45) A. Signorelli, *Tra ceto e censo. Studi sulle élites urbane nella Sicilia dell'Ottocento*, Milano 1999, pp. 191 ss.

46) Su Ferrara si vedano i recenti saggi di R. Faucci, *L'economista scomodo*, Palermo 1995; P.L. Tedeschi, *La politica della statistica del giovane Francesco Ferrara nel dibattito metodologico sulla scienza economica del primo Ottocento*, Università di Firenze, Istituto di Scienze Economiche, "Studi e Discussioni" n. 10, Firenze 1981. Su Gioia e Romagnosi si vedano almeno M. Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico*, Milano 1970, pp. 244-275; M. Pasini, *La filosofia della statistica di M. Gioia*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, raccolti da G. Tarello, vol. V, Bologna 1975, pp. 471-532; E.A. Albertoni, *La vita degli stati e l'incivilimento dei popoli nel pensiero politico di G.D. Romagnosi*, Milano 1979; L. Mannori, *L'amministrazione nel pensiero di Gian Domenico Romagnosi*, in Isap, *L'amministrazione nella storia moderna*, Archivio ns 3, Milano 1985, pp. 667-803

47) M. Grillo, *L'isola al bivio. Cultura e politica nella Sicilia borbonica (1820-1840)*, Catania 2000, pp. 147 ss.

48) A. Signorelli, *La statistica preunitaria tra "assunto civile" e "funzione burocratica"*, in "Quaderni del Dipartimento di Scienze storiche antropologiche geografiche Università di Catania", n. 5, Catania 1983; F. Sofia, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, I, Roma 1988. Romeo aveva rilevato che gli studi economici "contribuirono a generare la nuova fede liberale" (R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, p. 267).

49) F. De Stefano, *Storia della Sicilia*, Bari 1948, p. 370.

50) *Atti della Società di acclimatazione di Palermo*, Palermo 1861, tomo I, p. 4; cfr. anche F. Coletti, *Le associazioni agrarie in Italia dalla metà del secolo XVIII al XIX e la Società degli agricoltori italiani*, in *L'Italia agricola alla fine del secolo XIX*, Roma 1901, vol. I, pp. 50 ss.

51) G. Vanneschi, *Le istituzioni agrarie in Palermo*, in "Giornale e atti del Comizio agrario di Palermo", 2 (1878), pp. 226 ss. Utili indicazioni per quanto riguarda le scuole economiche di Catania e Palermo in G. Raffiotta, *Economisti siciliani alla fine del sec. XVIII ed al principio del XIX*, Palermo 1950; G. Maiorana, *Gli economisti dello studio di Catania*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", 30 (1935), pp. 345 ss.; F. Maggiore-Perni, *L'economia politica in Sicilia nel sec. XIX*, Palermo 1875; G. Libertini, *Lineamenti della cultura*, in *Catania nell'Ottocento*, Catania 1934; A. Li Donni, *Teorie e politiche agrarie nel pensiero degli economisti siciliani*, in "Nuovi quaderni del Meridione", 17 (1979), nn. 65-68, pp. 125-143.

52) F. Alfonso, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, Palermo 1872; F. Alfonso, *Trattato di idraulici*

ca agraria riferibile alla Sicilia, Palermo 1872; F. Alfonso, *Memoria sui tabacchi in Sicilia*, Palermo 1880; F. Alfonso, *Sui mali che affliggono le coltivazioni siciliane*, Palermo 1872; N. Turrisi Colonna, *Appunti sulla cultura e commercio degli agrumi nella provincia di Palermo*, in "Giornale di Scienze naturali economiche di Palermo", 1 (1866), pp. 70-76; N. Chicoli, *Deperimento della pastorizia siciliana e cura terapeutica del ricorrente tifo bovino in Sicilia*, Palermo 1863; N. Chicoli, *Relazione sullo stato della pastorizia siciliana nel 1870*, Palermo 1870; N. Chicoli, *Riproduzione, allevamento e miglioramento degli animali domestici in Sicilia*, Palermo 1870; G. Inzenga, *Questione attuale della fillossera*, Palermo 1880; G. Inzenga, *Manuale pratico della coltivazione del sommacco in Sicilia*, Palermo 1874; A. Nicolosi-Gallo, *Monografia delle culture ortensi della Sicilia*, Palermo 1880; A. Nicolosi-Gallo, *Trenta varietà di vitigni. Studi enologici ed ampelografici*, in "Industriale italiano", 4 (1870), n. 3, pp. 1-18; G. Salomone, *Manuale teorico pratico d'agricoltura e pastorizia*, Mistretta 1879; G. Caruso, *Trattato sulla coltivazione degli ulivi e la manifattura dell'olio*, Palermo 1879; G. Caruso, *Questioni urgenti di viticoltura*, Messina 1871; G. Caruso, *Trattato di viticoltura e vinificazione, ovvero il presente e l'avvenire enologico dell'Italia meridionale*, Palermo 1869.

53) S. De Luca-Carnazza, *Dello stato dell'agricoltura nella provincia di Catania*, Catania 1879; R. Solarino, *L'inchiesta agricola nelle due Raguse*, Ragusa 1878; L. Della Fonte, *Dell'economia agricola nel circondario di Modica*, Milano 1876; G. Bianca, *Monografia agraria del circondario di Avola*, Firenze 1878; G. Fovel, *Brevi notizie statistico-agrarie sul circondario di Caltagirone*, Caltagirone 1876; V. Savorini, *Condizioni economiche e morali dei lavoratori nelle miniere di zolfo e degli agricoltori della provincia di Girgenti*, Girgenti 1881; N. Turrisi Colonna, *L'industria pastorale nel territorio di Palermo*, in "Giornale e atti della Società di acclimatazione di Palermo", 22 (1882), pp. 73-83 e 97-115; M. Basile, *Statistica della pastorizia nel circondario di Messina composta per incarico del comizio agrario*, Messina 1875; S. Zirilli, *L'agricoltura nel territorio di Milazzo*, Messina 1877; A. Mendola, *Risposta al questionario ministeriale sulle condizioni dell'agricoltura siciliana*, Roma 1876; A. Mendola, *Sulle condizioni materiali ed economiche delle classi lavoratrici nella provincia di Girgenti*, in *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura negli anni 1878-79*, vol. III, Roma 1882.

54) V. Mortillaro, *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia*, Palermo 1854; F. Maggiore-Perni, *Sulle condizioni economiche agrarie della Sicilia in rapporto alle altre regioni italiane*, in "Giornale della Regia Commissione di agricoltura e pastorizia per la Sicilia", serie VIII, Palermo 1877, f. I; M. Basile, *I caseggiati delle aziende rurali*, Messina 1873; M. Basile, *I catasti d'Italia e l'economia agricola in Sicilia*, Messina 1875; N. Turrisi Colonna, *Studi di amministrazione rurale per la Sicilia*, Palermo 1852; G. Inzenga, *Sul progetto di legge per la proibizione della coltura del tabacco in Sicilia*, in *Memorandum per la Commissione di Inchiesta*, Palermo 1867; A. Nicolosi-Gallo, *Sulle condizioni economico-agrarie della Sicilia*, Firenze 1879; G. Caruso, *Studi sull'industria dei cereali in Sicilia e le popolazioni che la esercitano*, Palermo 1870.

55) F.P. Perez, *Della riforma sociale fondata sulla privata operosità*, in "Annali di agricoltura siciliana", 7 (1861), p. 25.

56) Sull'influsso esercitato dalla scuola economica toscana cfr. Z. Ciuffoletti, *L'Accademia dei Georgofili*, in "Quaderni storici", 12 (1976), n. 36, pp. 865 ss.; G. Valenti, *L'Italia dal 1861 al 1900*, in Aa. Vv., *Cinquantanni di storia italiana*, Roma 1911, pp. 35 ss.; R.P. Coppini, *I moderati toscani e G. Devincenzi di fronte alla interpellanza Jacini del 1885*, in "Rivista di sociologia", 11 (1973), pp. 219-232.

57) *Atti del Congresso dei rappresentanti del Consorzio agrario interprovinciale di Sicilia nei concorsi e congressi e del giury pel concorso agrario tenuto in Caltanissetta nel 1879*, Palermo 1880, p. 79. Sul dibattito a livello nazionale si vedano L. Cafagna, *Industrialismo e politica economica dopo l'unità*, in "Annali dell'Istituto Gian Giacomo Feltrinelli", vol. V, Milano 1962; G. Are, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra*, Pisa 1965; G. Mori, *Osservazioni sul libero scambio dei moderati nel Risorgimento*, in *Atti del 2° Convegno di studi gramsciani. Problemi dell'unità d'Italia*, Roma 1962, pp. 703-717.

58) *Atti del Congresso dei rappresentanti il Consorzio agrario*, cit., p. 81.

59) L. Franchetti-S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze 1877. L'opera è stata ristampata nel 1974 dall'editore Vallecchi, con una nota storica di Z. Ciuffoletti.

60) Si vedano le osservazioni di Ciuffoletti, *ivi*, pp. 283-343.

61) Ferma e decisa è l'opposizione di Sonnino alla legge di perequazione fondiaria e alle altre leggi di carattere fiscale proposte dal Minghetti nel 1874. Nei confronti di questi provvedimenti il Sonnino rimase ostile anche negli anni ottanta. Il richiamo costante all'apporto culturale e politico del liberalismo inglese e al paternalismo dei toscani sono altri punti che provano la comune matrice. Su ciò cfr. R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari 1961, pp. 120 ss.; M.L. Salvatori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino 1960, pp. 90-114.

62) *Lo Stato e l'organizzazione del lavoro*, in "Giornale ed atti della Società di economia politica", Palermo, 2 (1877), p. 20.

63) G. Manacorda, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", 68 (1972), f. I, pp. 9-95. Identica sorte toccò al progetto di legge per il Mezzogiorno di Sonnino del 1905, che fu ripresentato e fatto approvare da Giolitti, dopo che furono stralciati dalla legge gli articoli relativi ai patti agrari. Su ciò cfr. G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1971, pp. 58-59.

64) G. Astuto, *Agricoltura e classi rurali in Sicilia (1860-1880)*, in "Annali del Dipartimento di Scienze storiche", Facoltà di Scienze politiche di Catania, 1 (1980), pp. 205 ss.

65) N. Turrisi-Colonna, *La colonia parziaria, studio di C Bertagnolli*, in "Giornale ed atti della Società siciliana di economia politica", 3 (1878), pp. 188-189.

66) Su questi temi oltre, alla nota storica di Ciuffoletti, nel volume Franchetti-Sonnino, *Inchiesta*, cit., pp. 307-330, si vedano l'introduzione di F. Barbagallo alla ristampa di P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia. La camorra, la mafia, il brigantaggio*, Napoli 1979; Salvatori, *Il mito del buongoverno*, cit., pp. 34-90 e R. Villari, *Mezzogiorno e democrazia*, Bari 1979, pp. 63-106.

67) La Società fu costituita nel 1875 con lo scopo di difendere gli interessi agricoli della regione e per combattere l'intervento dello Stato nell'economia. Fondatore era Giovanni Bruno, amico di Francesco Ferrara e ordinario di Economia politica presso l'Università di Palermo. L'iniziativa di costituire questa Società faceva seguito ad altre dello stesso genere, in specie alla Società Adamo Smith di Firenze. Sul punto cfr. F. Brancato, *Giovanni Bruno*, in *Dizionario biografico degli italiani*, ad vocem e A. Li Donni, *Il pensiero di Giovanni Bruno nel dibattito tra liberisti ed autoritari nel sec. XIX*, in "Nuovi quaderni del Meridione", 15 (1977) pp. 270-291; R. Faucci, *Organizzazione e diffusione della cultura economica in Italia dopo l'unità*, in "Economia e storia", 1978, n. 1, pp. 93-100.

68) ACS, *Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-76)*, a cura di S. Carbone e R. Grispo, con introduzione di L. Sandri, voll. I-II, Bologna 1969; si veda soprattutto la relazione di R. Bonfadini, vol. II, pp. 1037-1183. Cfr. anche E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali. L'inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Napoli 1987.

69) L'intervento di Turrisi-Colonna in "Giornale ed atti della Società siciliana di economia politica", 2 (1877), p. 93.

70) *Ivi*, p. 120.

71) L. Spoto, *Economisti e questione agraria in Sicilia (1860-95). Giuseppe Ricca Salerno e la trasformazione del latifondo*, Palermo 1980, pp. 99-144; C. Pazzagli, *Girolamo Caruso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, ad vocem; R. Salvo, *Vito Cusimano: dal liberismo al socialismo della cattedra*, in "Quaderni dell'Istituto di storia della Facoltà di Magistero", Palermo 1979, pp. 1-240; R. Giuffrida, introduzione alla ristampa di V. Cusimano, *Storia dei banchi di Sicilia*, Palermo 1974, pp. IX-XLIV.

72) A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, cit., p. 46.

73) D. Novacco, *L'inchiesta Jacini*, cit., p. 53.

74) A. Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, cit., pp. 11 ss.

75) Atti Giunta, vol. XIII, f. I, p. 13.

76) *Ivi*, vol. XIII, f. III, p. 341.

77) *Ivi*, vol. XIII, f. I, p. 174.

- 78) Ivi, p. 175.
- 79) Ivi, p. 13.
- 80) Ivi, p. 176. Sulle riserve con cui vanno considerate le statistiche del tempo si vedano le critiche di G. Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in *Cinquantanni di storia italiana*, Milano 1911; G. Valenti, *La statistica agraria quale rappresentazione dell'economia rurale italiana*, in Aa. Vv., *L'Italia agricola e il suo avvenire*, Roma 1919; L. Bodio, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, Roma 1891.
- 81) *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, Sicilia, t. I, Relazione del delegato tecnico G. Lorenzoni, Roma, 1910.
- 82) Atti Giunta, vol. XIII, f. I, p. 78.
- 83) Ivi, p. 120.
- 84) Ivi, vol. XIII, f. III, p. 317.
- 85) Ivi, p. 569.
- 86) Ivi, vol. XIII, f. I, p. 80.
- 87) Ivi, vol. XIII, f. III, p. 317.
- 88) Ivi, vol. XIII, f. I, p. 177.
- 89) G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, cit., pp. 218 ss.
- 90) Atti Giunta, vol. XIII, f. I, p. 82.
- 91) Ivi, p. 63.
- 92) Ivi, p. 61.
- 93) Ivi.
- 94) Ivi, p. 62.
- 95) Ivi, p. 65.
- 96) E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, cit., pp. 77 ss.
- 97) Atti Giunta, vol. XIII, f. I, p. 182.
- 98) Ivi, p. 183.
- 99) Ivi, p. 184.
- 100) Ivi, vol. XIII, f. III, pp. 680 ss.
- 101) G. Astuto *Agricoltura e classi rurali in Sicilia (1860-1880)*, cit., pp. 177-253; O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana a cavallo della crisi agraria*, in Aa. Vv., *I Fasci siciliani*, vol. II, Bari 1976, pp. 273 ss.
- 102) A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, cit., p. 111.
- 103) A. De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*, Milano 1977; S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990, pp. 135 ss.
- 104) G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, cit., pp. 207 ss.
- 105) AP, CD, *Discussioni*, 24 febbraio 1885, p. 12180.
- 106) Ivi, pp. 12181-12182.
- 107) Ivi, p. 12183.
- 108) G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, cit., pp. 243 ss.
- 109) G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria*, in Aa. Vv., *I Fasci siciliani*, vol. I, Bari 1975, pp. 7-80.
- 110) G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, cit., pp. 237 ss.
- 111) A. Damiani, *All'Unione democratica di Trapani, discorso pronunciato la sera del 4 settembre 1890*, Roma 1890.
- 112) G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, cit., pp. 244 ss.
- 113) ACS, CDA, b. 2, f. 20, Damiani a Crispi, Marsala, 6 gennaio 1894.
- 114) G. Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Milano 1999, pp. 137 ss.
- 115) ACS, CDA, Crispi a Damiani, Roma, 27 marzo 1897.

Il controllo del potere politico nel Trapanese: Nasi e Damiani

di Salvatore Costanza

A conclusione di un percorso di lunga maturazione politica che lo aveva portato dal campo liberal-democratico al socialismo, Sebastiano Cammareri Scurti volle rivelare alla vigilia delle elezioni del 1897 le sue riflessioni “dopo un triste ventennio di vita pubblica marsalese” attraverso un foglio volante a stampa che è, insieme, un onesto atto di confessione e un “idealistico” programma sul *Che fare?* del Partito socialista. Nel rarissimo (e forse unico) esemplare della lettera di Cammareri Scurti, che si conserva tra le *Carte Montalto*, sono indicati i caratteri contraddittori della esperienza damianista, nonché la stessa psicologia e il comportamento politico del personaggio/Damiani, protagonista leale, ma a volte ombroso e distaccato, della vita marsalese.

Pensava il Cammareri che, dopo il 1880, il damianismo avesse “degenerato” per varie ragioni: “Cessava gradatamente l’interessamento per il suo passato, perché nuovi bisogni e nuove generazioni con nuove idee sorgevano. Il carattere persona-



le del Damiani non si prestava facilmente a mutare la posa cavalleresca del patriotta in quella di servitore delle plebi. Anzi egli commetteva il gravissimo errore di sfuggire alla vita minuta del paese. Un isolamento sempre crescente si faceva attorno alla sua persona e al partito che lo sosteneva, ed era prevedibile la catastrofe. Io che vi parlo, supposi possibile

una trasformazione del damianismo verso le nuove esigenze sociali. Era lecito sperarlo, sapendo noi il Damiani essere Commissario di quell’Inchiesta agraria che rappresenta ciò che di massimo può sperarsi dalla borghesia ... Ho ad onore quella mia illusione, come ho ad onore l’essermene liberato per correre miglior acqua”¹.

A rendere tuttavia utopistico per Marsala il programma socialista era la natura stessa del cambiamento che era frattanto avvenuto, che Cammareri Scurti aveva ben individuato - oltre che nella citata lettera a stampa, anche nei coevi scritti apparsi sulla turatiana *Critica Sociale* - ma le cui espressioni di classi e di interessi il

dottrinarismo marxista, la “religione dei proletari”, rifiutava di coinvolgere nell’azione riformatrice: “L’artigianato e la piccola possidenza”, che conferivano prevalente connotazione alla società marsalese, erano, infatti, dal Cammareri considerati come le “due classi che ci dànno un’evoluzione sociale arretrata, che conservano tutta la incultura del povero, tutti i pericoli del fallimento, e tutte le vecchie pretese delle classi prepotenti e ricche. In una parola la *democrazia* che sorge in Marsala con tutte le sue fallacie”².

E invece chi aveva saputo rappresentare il frammentato e precario mondo dell’artigianato, dei *carrettieri e bottai*, dei borgei *ventennialisti*, della “piccola possidenza” e della sparsa, minuta e fragile imprenditoria enologica, era stato il radicale Vincenzo Pipitone, che nel collegio elettorale era riuscito, dopo una decennale contrapposizione politica al Damiani, a succedergli nel ’95. Si concludeva così la fase damianista, che poggiava sul controllo notabile esercitato sul territorio, pure tramite i prefetti, e s’inaugurava la fase delle più articolate strutture del consenso basate sugli organismi economici, sull’associazionismo solidaristico e sulla manipolazione ideologica, mediante i giornali (*La Nuova Età*) e i sodalizi politico-amministrativi (*la Società Democratica Garibaldi*).

La coalizione antitrasformista dell’86

Quando nel 1882 s’introduce nel sistema elettorale lo scrutinio di lista in collegi plurinominali, Abele Damiani, deputato di Marsala fin dalla IX legislatura del 1865, conosce per la prima volta l’amarezza della esclusione e della sconfitta. Se ne addossa-

no le cause ai maneggi del deputato di Trapani, marchese Ruggero Maurigi, ossequiente governativo, e quindi strumento del *trasformismo* del Depretis contro gli avversari crispi. Damiani, anzi, è tra i fedeli sostenitori del Crispi colui che ne interpreta l’*anima*, come direbbe il suo agiografo Pipitone-Federico, ma anche le ambizioni di potere.

Molto più realisticamente Crispi comprende che le cause della sconfitta di Damiani, come degli altri *progressisti* in Sicilia e nel Meridione d’Italia, sia piuttosto da ricondurre alle carenze politiche della Sinistra, alle sue divisioni e alla sua incapacità a impostare un serio e organico programma di riforme. Il *Comizio* dei democratici della Sinistra contro il trasformismo depretisino, convocato a Palermo nel novembre dell’83, e che si fa presiedere ad Abele Damiani, vuole corrispondere a tali esigenze di unità e di visibilità politica, e prelude alla costituzione, a Napoli, il 25 dello stesso mese di novembre, della cosiddetta “Pentarchia”³.

Nel momento in cui si sono modificati i requisiti del diritto di voto con la legge 22 gennaio 1882, allargando in misura notevole la base elettorale, comincia a venir meno la tradizionale saldatura sociale dei possidenti censitari attorno ai retaggi patriottici - come ha osservato Cammareri Scurti - e tutto ora si giuoca sui numeri delle liste elettorali e sulle pressioni prefettizie in funzione del sostegno governativo.

Per le elezioni del 23 maggio 1886, Damiani convoca a Roma i suoi colleghi della circoscrizione provinciale di Trapani (Vincenzo Saporito di Castelvetro e l’alcamese barone Di San Giuseppe), esclu-

dendo Maurigi e invitando Nunzio Nasi per proporgli di entrare, come rappresentante della città/capoluogo, nella coalizione elettorale che vuole formare con programma antitrasformista. Nella corrispondenza tra Nasi e Damiani, che si conserva nella Biblioteca Fardelliana di Trapani, si hanno le conferme “confidenziali” dell’accordo intercorso tra i due fin dal marzo dell’86; ma si accenna anche a precedenti contatti “circa gli intendimenti politici del partito” che, a Trapani, “si raccoglie attorno all’amministrazione comunale”. Nello stesso carteggio si ritrovano tutti i sospetti di trame insidiose (da parte di Mauro e Nocito, di Saporito e Di San Giuseppe), di cui Nasi avverte il notevole rischio per gli equilibri elettorali che si stanno formando nel collegio.

Una lettera a Damiani del 25 marzo 1886 espone il criterio generale che, secondo Nasi, deve presiedere all’accordo: “Noi siamo liberi da qualsiasi impegno che c’impedisca di prendere gli opportuni accordi per le prossime elezioni generali. Criterio esclusivo

in tale bisogna è per noi l’assicurare a Trapani quella rappresentanza, che le spetta, nel giusto concerto di tutti i Comuni ed interessi del Collegio. Unica nostra cura sarà quella di eliminare tutto ciò che divide e più fare votando al trionfo dell’intiera lista da concordarsi. Tutto procede secondo questi intendimenti; e chi afferma il contrario, o non sa, o non dice il vero: in ogni caso non potrebbe parlare a nome di alcun volere o interesse collettivo. Ciò sono autorizzato a dire tanto nel nome proprio che in nome di tutte le persone, le quali hanno esercitato e mantengono una reale e legittima influenza nell’odierna situazione amministrativa di Trapani”⁴.

Nasi avrà poi il sostegno di Damiani, ma avrà pure quello dei gruppi radicali della provincia, e dello stesso sodalizio politico che fa capo a Vincenzo P i p i t o n e . Quest’ultimo non voterà Damiani, ma accanto al nome di Mario Rapisardi, candidato dei radicali (secondo dei non eletti con 6.369 voti, di cui 5.427 a Marsala), invita i suoi a scrivere



Deputato trapanese Nunzio Nasi

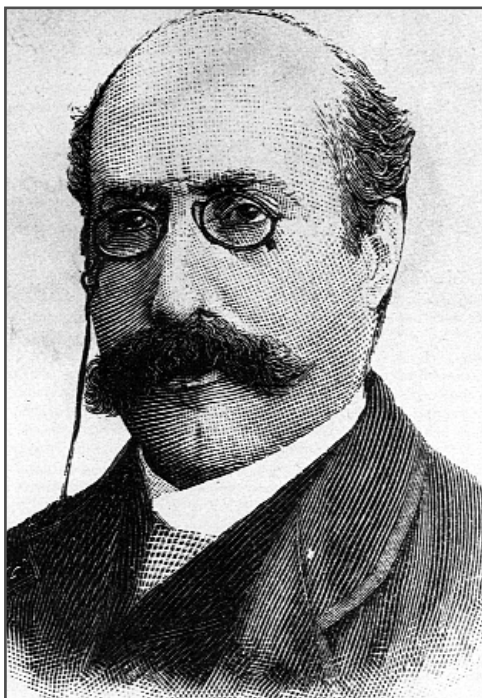
quello di Nasi. Il sostegno dei radicali riuscirà a neutralizzare l'opposizione del barone Saporito, che continuerà a sostenere Maurigi (primo dei non eletti con 8.123 voti), mentre Nasi riuscirà ultimo della scheda concordata con 10.218 voti⁵.

I risultati della elezione rispecchiano la nuova topografia politica del collegio, con una netta divaricazione tra una parte democratico-radicalista (Nasi) ed una liberale (Saporito), mediata dal lealismo crispino di Abele Damiani, ma ormai avviata a convivere sulla base di un saldo consenso clientelare. Confrontate in questo momento le posizioni di Nasi e di Damiani, esse manifestano una dialettica impropria, marcata in senso *progressista* e

radicale quella di Nasi, indirizzata verso una generica *Sinistra* democratica nell'alveo crispino quella di Damiani.

Nel programma indirizzato nell'86 agli elettori del Collegio di Trapani, Nasi giudicava il momento politico che l'Italia attraversava risolutivo per la delineazione dei partiti, i quali, dopo le combinazioni parlamentari del *trasformismo*, tendevano a ricreare vecchie situazioni personali o a rincorrere il "progetto di un grande partito nazionale, che portava l'equivoco anche nel suo titolo". L'idea di Nasi era

che, "senz'attendere nelle posizioni equivoche del Centro" "al riordinamento dei partiti", ci si dovesse schierare chiaramente "a Destra o a Sinistra" per non riproporre un Ministero "a base trasformista ed una opposizione a base pentarchica".



Vincenzo Saporito deputato di Castelvetrano

Neanche il *liberalismo* - al quale tutti i partiti "a gara" si richiamavano - costituiva, secondo lui, una comune identità politica, "poiché vario può essere il modo d'intendere la libertà". "Il massimo di liberalismo, egli sosteneva, non può farsi consistere nella protezione della libertà individuale, bensì nell'ordinare lo Stato in modo che si riesca a temperare la legge darwiniana dell'esistenza, organizzando la difesa dei

deboli". Nasi vagheggiava uno Stato che, "lungi dall'attenuare i suoi compiti col progresso della civiltà, accrescesse la sua azione dirigente e integrante per la difesa delle classi disagate⁶.

Era una posizione ispirata a quel "principio autoritario di natura essenzialmente democratica", tendente a risolvere il *problema sociale*, che era a fondamento del pensiero economico dei "socialisti della cattedra", da Nasi accolto fin dai tempi del suo studio giovanile su *I fattori del progresso legislativo* (1873)⁷, non ostante

avesse avuto nell'Ateneo palermitano come professore di economia il liberista Giovanni Bruno. Si era esaurita da un decennio la funzione propulsiva, in termini di elaborazione politica, del partito conservatore, che si era arroccato nella difesa di interessi elitari e di principi sottomessi al rigido centralismo dello Stato. ("A me che non vagheggio sindaci elettivi, municipi assolutamente sbrigliati", dichiarava il marchese di Torrearsa in una lettera ad Alberto Buscaino Campo, l'idea del discentramento "fa una certa apprensione"⁸). Muovendo invece da una trincea ideale di *rinnovamento* e di progresso, Nasi poteva presentarsi agli elettori come garante della transizione dal potere delle oligarchie moderate al sistema delle riforme finalizzate a realizzare la solidarietà sociale e, quindi, ad ampliare le basi del consenso.

Ad un prevalente interesse per la riforma delle istituzioni e per il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo e in Africa sono invece dedicati i discorsi che Damiani pronunzia, nel novembre dell'83, a Palermo per il *Comizio* della Sinistra democratica⁹ e a Messina per la sua candidatura in quel collegio¹⁰. È una sua costante preoccupazione denunciare il *trasformismo*, considerato come "l'abbandono e la ingratitudine verso il passato", "la rinunzia dell'avvenire, una mostruosa combinazione, una sfinge". E invece "la sinistra seppe sempre di bastare a sé stessa e procedette sempre coraggiosa verso il suo avvenire, sicura di poter dare non di ricevere valore da altri elementi che non eran suoi"¹¹. Convinto della "utilità dell'azione separata dei partiti" egli continuerà a sostenere l'azione parlamentare e di governo di Crispi, mentre Nasi

aderirà nel '92 al gruppo dei radicali legalitari di Alessandro Fortis.

Strutture e tecniche del potere politico

Intanto si va delineando meglio la rete dei poteri che, dall'autorità prefettizia, si diparte e si articola lungo l'asse degli enti locali e degli organismi economici. Se ne può ricostruire un diagramma esemplare attraverso gli atti della pubblica amministrazione, ma soprattutto mediante i ricchissimi carteggi che si conservano nel *Fondo Nasi*, oltre che nel fondo del Ministero dell'Interno presso l'Archivio Centrale di Stato. L'autorità del Prefetto, accresciutasi nei propri ruoli politico-amministrativi con la legge del 10 febbraio 1889, viene esercitata quasi sempre in accordo con gl'interessi di clientela e di controllo politico dei deputati del collegio, e soprattutto di Nasi, che riesce man mano a limitare l'influenza di Damiani, specialmente quando, dal '92 in poi, il deputato di Trapani riuscirà a inserirsi in un circuito più autorevole di relazioni parlamentari e governative.

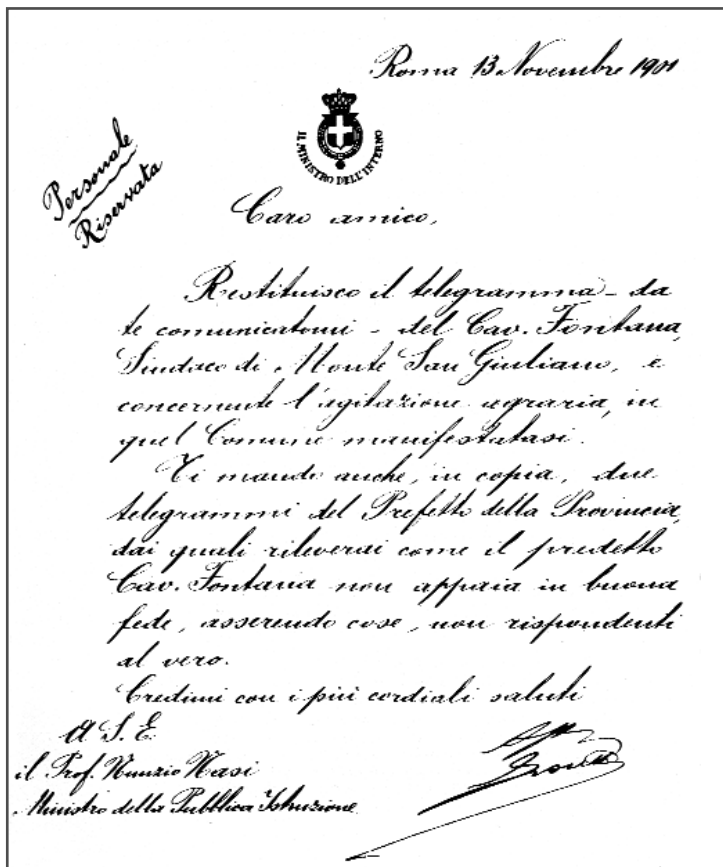
Il Prefetto presiedeva, fino alla legge dell'89, la Deputazione provinciale; ed era perciò al contempo funzionario politico del Governo ed organo esecutivo dell'Amministrazione provinciale. Ma in seguito alla riforma di quell'anno avrebbe presieduto la Giunta provinciale amministrativa, nuovo organo di controllo sugli atti amministrativi dei Comuni e della stessa Deputazione provinciale, nonché organo di competenza in materia di elezioni e di liste elettorali.

Il disegno di legge, ispirato da Crispi, sulla riorganizzazione delle prefetture per

umentare il controllo del potere centrale era stato presentato (relatore Abele Damiani) il 4 luglio 1887 alla Camera dei Deputati, che lo aveva approvato lo stesso giorno¹². La preoccupazione che “venisse creata nel nostro paese la classe dei prefetti puramente politici”, manifestata soprattutto dai liberali conservatori, non era infondata, perché da quel momento i prefetti divennero strumento non solo del Governo, ma anche delle maggioranze o delle minoranze che, nei Comuni, si riferivano al deputato del collegio. Dal 1886 in poi, il lavoro dei prefetti Civilotti, Pacini, Segre, Fanelli, fu indirizzato nel senso di favorire le liste di Sinistra, con tecni-

che di pressione a lungo sperimentate sui Municipi, là dove si mostravano poco favorevoli ai candidati ministeriali, e sugli elettori più influenti; cancellando dalle liste elettorali centinaia di nomi e includendone altri; assicurando alla parte governativa il controllo delle fonti del potere pubblico.

Civilotti, ad es., comunica a Nasi di voler “rivedere a *suo* modo la lista degli elettori” nei Comuni rurali dell’interno, dove variabili sono gl’interessi delle opposte fazioni, sollecitando i gruppi favorevoli ai deputati della maggioranza governativa “a fare iscrivere i loro amici”. “Quando sarò sicuro che



Una lettera del Ministro dell'Interno Giovanni Giolitti a Nunzio Nasi Ministro della Pubblica Istruzione

è prevalente il numero degli elettori amici, domanderò che tutto il Consiglio si dimetta”¹³. Lasciando Trapani per altra destinazione vuole che gli si riconosca il merito “di aver lottato con tutte le forze” per mantenere “alto il nome e il prestigio del partito democratico”¹⁴.

Uno dei funzionari di Prefettura, il trapanese Costantino Taranto, mostrava di essere il più ligio al servizio del ministerialismo: “La lista fu nominata da me e fatta in modo che la vittoria sarà sicura. Però occorre sempre che il Consiglio sia sciolto, giacché i villani non si vogliono compro-

mettere di votare contro l'attuale amministrazione vedendola al potere". E per Monte S. Giuliano egli vagheggiava il "gran colpo" di scioglierne il Consiglio comunale ("ed io faccio di tutto per attivare questa idea, la quale va prendendo buona consistenza")¹⁵. Lo stesso Taranto avrebbe anni dopo teorizzato questa ossequiente condotta in termini di vera e propria deontologia prefettizia: "Se *i prefetti* prepararono le elezioni politiche e amministrative, molto bene fecero, perché queste non si dovevano affrontare all'atto in cui avvenivano, ma dovevano essere preparate a tempo, con quell'astuzia e sagacia che deve avere il prefetto, tenendo sempre l'indirizzo del Governo, per dare al medesimo i seguaci di esso, in quella qualsiasi rappresentanza del paese, allontanandone gli avversari. Così il prefetto può dimostrare quella indiscussa fedeltà al Governo, la quale in sostanza deve consistere nel saper mantenere il partito del Governo, del quale il Prefetto è la lunga mano"¹⁶.

Questa funzione politica non è, in fondo, che un aspetto della subalternità dell'Istituto prefettizio non tanto al potere centrale, quanto alle coalizioni d'interessi che si andavano formando nei municipi e nei centri del potere periferico. Preoccupati della loro carriera, i prefetti non riuscivano a staccarsi dal giuoco insidioso, e spesso indecifrabile, che si praticava nel sottobosco politico governato da Deputati e Sindaci; sicché, spesso, essi ci appaiono vittime sacrificali piuttosto che artefici di potestà.

Il racconto che un ascoltato notabile dell'Unione Democratica di Nunzio Nasi farà delle ambascie di un povero prefetto

messo di fronte a contrastanti impegni elettorali rimane a testimoniarcì di quelle preoccupazioni: "L'altro giorno il Prefetto mi manifestò di aver saputo che in casa Martorana si deliberò d'interrogare l'onor. Damiani a far opera presso Crispi affinché dia disposizioni al Prefetto di non immischiarsi nelle prossime elezioni. Son persuaso che una raccomandazione di tal genere dopo quanto conosce Damiani non potrebbe trovare il suo appoggio; però è utile che "tu" lavorassi affinché questo fatto non avvenga. Il Prefetto è dispostissimo ad aiutarci su tutta la linea, ma teme delle circolari del Ministro, e molto più della prossima legge. Gli han dato a comprendere che il Damiani pare che non resta contento di lui, e che potrebbe influire a suo danno. Questo timore lo neutralizza, e quindi desidererebbe una specie di assicurazione in linea riserbata colla quale s'incarichi di appoggiare il nostro movimento elettorale con moderazione e oculatezza. Il resto verrà poi da sé"¹⁷.

Le "spine sulla mano"

Accanto ai poteri locali di Comuni e Province, si svilupparono in questo periodo nuove forme di organizzazione e gestione dell'economia attraverso la Camera di Commercio ed Arti (il cui presidente era eletto dagli iscritti nelle liste commerciali) e le Banche cooperative, sorte a Trapani tra il 1883 e il 1887. L'impianto solidaristico delle società operaie era già costituito nella città/capoluogo fin dal 1863, ma nel restante territorio provinciale esso ebbe notevole espansione a partire dall'82, quando la nuova legge elettorale consentì a quanti avevano superato l'esame della seconda

elementare di poter accedere alle liste amministrative. Molte delle società operaie sorsero per approntare questo minimo di alfabetizzazione ai propri iscritti, e ciò chiaramente in funzione elettorale. Dall'esame della Statistica delle Società di mutuo soccorso pubblicata nel 1888 dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio si evince come dei 27 sodalizi esistenti in provincia, soltanto nove erano state costituite prima dell'82¹⁸. A Marsala operava fin dal 1865 la società di mutuo soccorso fra gli operai enologici della "Florio". Tale società, come quella costituita nel 1882 a Favignana tra i lavoratori conservieri delle tonnare Florio, era sostenuta dagli stessi imprenditori, che vi esercitavano con concreti aiuti di solidarietà un indubbio potere. Infatti, a contribuire alle spese per il mutuo soccorso non erano gli

operai, ma *Casa Florio*, la quale, come si legge in una relazione/esposto di qualche anno dopo, si era preoccupata di assicurare gratuitamente ai propri dipendenti l'assistenza medica e la cassa pensioni¹⁹.

È perciò evidente il ruolo che nell'ultimo ventennio del secolo XIX vanno assumendo gli organismi economici, rappresentativi degli interessi della borghesia, ma anche mediatori, in chiave paternalistica o di attivo solidarismo, dei bisogni crescenti dei ceti popolari. Ma è qui che l'iniziativa di Abele Damiani mostra sempre più la sua inadeguatezza propositiva, specie di fronte all'attivismo sociale del radicalismo di Vincenzo Pipitone, che intuisce tutte le potenzialità insite nel trascinarsi della "piccola politica" sul terreno della solidarietà operaia e del riformismo piccolo-borghese. Per anni la centralità del potere poli-



Ritratto di Nunzio Nasi - Tela di Giacomo Balla (1902)

tico resta, per Damiani, oltre che nel Comune di Marsala, nella Deputazione provinciale, dove il fidato Tommaso Pipitone riesce a mantenere gli instabili equilibri tra i nasiani, guidati dal dr. Antonino Turreta, e i *saporitiani*, presenti in prima persona attraverso il fratello del deputato di Castelvetro, Cesarino Saporito.

Ma non riuscirà a impedire che si rafforzi col tempo l'asse Nasi/Saporito, fondato su reciproche diffidenze, e tuttavia esercitato su altalenanti e, spesso, umilianti compromessi di potere. Ne uscirà mortificato il ruolo che i gruppi radicali della provincia - specie quelli dei Comuni della valle del Belice, dove Saporito praticava il suo controllo politico - pensavano di potere avere sostenendo Nasi nelle elezioni dell'86, del '90 e del '92. Avviato alle più alte cariche governative già alla fine dell'Ottocento, Nasi costruirà quel massiccio reticolo clientelare che avrebbe saldato, in chiave personalistica e di prestigio paesano, la base elettorale al proprio potere politico. Egli, addirittura, con una curiosa metafora dell'esercizio clientelare praticato, chiamerà "spine sulla mano" le *raccomandazioni* di amici ed elettori, che furono tante se nel *fondo Nasi* si conservano ancora 896 buste di raccomandati, tra cui quelle di Giovanni

Gentile e di Nicolò Rodolico, disposte con una esatta nomenclatura di patroni, iter ed esiti burocratici che può risarcire abbondantemente gli studi di un moderno sociologo della politica²⁰.

E tuttavia, tramontata negli anni '90 l'epoca "cavalleresca" di Damiani, urgevano col movimento dei Fasci Siciliani i tempi della iniziativa politica e sociale fondata sul consenso delle masse. Cammareri Scurti, lungo l'itinerario della sua evoluzione ideologica verso il socialismo, si rivolgerà nel '93 a Nasi sperando che sotto la sua *leadership* sia ancora possibile organizzare "un vero partito radicale", "che riesca davvero a portare la scure abbattitrice contro questo vecchio edificio sociale, sul quale, anziché delle predicate riforme *ab imis fundamentis*, si vedono ad ogni giorno sovrapporre nuove incrostazioni". "Occorre, cred'io, - egli concludeva - che si scuotano in questo senso le masse con un movimento organizzato e con ogni mezzo di propaganda"²¹.

Appello inascoltato da Nasi, nel momento in cui le strutture del consenso della sua base sociale, dove acquistava sempre più peso la borghesia agraria, minacciata dal "guizzare di fiamme" dei Fasci, lo avrebbe portato al compromesso politico del '95 con la destra sonnininiana.

Note

1) S. CAMMARERI SCURTI, *Che fare? Ai lavoratori marsalesi a proposito della prossima elezione politica del 21 marzo 1897*, Marsala, Tip. di G. Martoglio, 1897.

2) Ivi. Cfr. pure dello stesso Cammareri *Individualismo economico e individualismo politico e la piccola proprietà nel Marsalese*, Marsala, Tip. G. Martoglio, 1895.

3) G. ASTUTO, *Abele Damiani e la Sicilia post-unitaria*, Catania 1984, pp. 88-91.

- 4) Lettera di N. Nasi ad A. Damiani, 26 marzo 1886, in Biblioteca Fardelliana (BF), *Fondo Nasi, Elezioni politiche (1886-1900)*. Si vedano, nello stesso fascicolo, lettere Damiani/Nasi del 28 marzo e 2 aprile 1886.
- 5) "La Sveglia", Alcamo, 30 maggio 1886 (a. III, n. 4).
- 6) *Agli elettori del Collegio di Trapani*, in BF, Fondo Nasi, Elezioni politiche (1886-1900).
- 7) N. NASI, *Teoria del progresso legislativo*, Trapani, P. A. Rizzi, 1875 (2a ed.).
- 8) Lettera di Vincenzo Fardella di Torrearsa ad Alberto Buscaino Campo, 15 settembre 1876, in BF, *Carteggi di A. B. C.*, b. 2.
- 9) *Discorso del Dep. A. Damiani al Comizio Popolare di Palermo il 4 Novembre 1883*, Palermo, Tip. Vena, 1883.
- 10) *Discorso del Dep. A. Damiani al banchetto offertogli dalla Società Progressista di Messina il 12 Novembre 1883*, Palermo, Tip. Vena, 1883.
- 11) *Discorso al Comizio Popolare di Palermo*, p. 7.
- 12) AR, *Discussioni della Camera*, tornata del 4 luglio 1887. Cfr. pure G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1956, p. 644.
- 13) BF, *Fondo Nasi, Elezioni politiche (1886-1900)*; lettere del pref. Civilotti a Nasi, 27 marzo, 25 giugno 1887.
- 14) *Ivi*, lettera di Civilotti a Nasi, 28 gennaio 1888.
- 15) BF, *Fondo Nasi, Carteggi, ad nomen*; lettera di C. Taranto a Nasi, 23 giugno 1887.
- 16) C. TARANTO, *L'ordinamento comunale e provinciale in Italia*, Roma 1930, p. 87.
- 17) BF, *Fondo Nasi, Carteggi, ad nomen*; lettera di Nunzio Aula a Nasi, 4 luglio 1887.
- 18) MAIC, *Statistica delle Società di Mutuo Soccorso e delle istituzioni cooperative annesse alle medesime. Anno 1885*, Roma 1888.
- 19) *Osservazioni e proposte delle ditte Woodhouse e C., Ingham-Whitaker e C., e Florio di Marsala alla legge 31 marzo 1898 sull'assistenza obbligatoria degli operai contro gli infortuni del lavoro*, Palermo 1898.
- 20) N. NASI, *Pensieri e ricordi*, ms. in BF, *Fondo Nasi*, p. 92r.
- 21) BF, *Fondo Nasi, Carteggi, ad nomen*; lettera di S. Cammareri Scurti a Nasi, 6 aprile 1893.

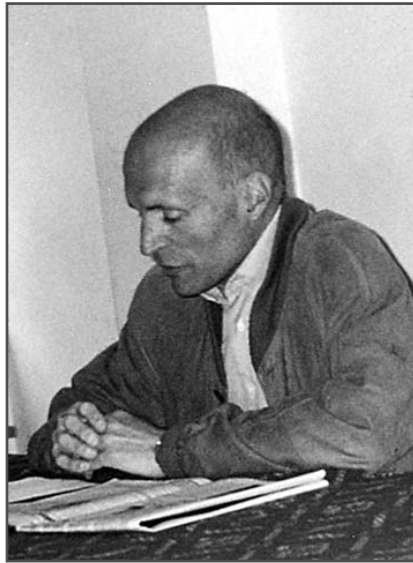
La situazione politico-amministrativa a Marsala tra il 1884 ed il 1908

di Vincenzo G. Pacifici

Secondo una circolare del ministero dell'Interno del 31 ottobre 1864 (n. 15417) i prefetti erano tenuti ad inviare alle autorità centrali una relazione mensile sullo spirito pubblico. Con successive disposizioni i rapporti divennero dapprima trimestrali (circolare del 18 aprile 1865, n. 5499), poi di nuovo mensili dal 1866 al 1870 (circolare del 25 luglio 1866, n. 9177), quindi ancora trimestrali fino al 1874 (circolare del 16 gennaio 1870, n. 99). Accanto alle note periodiche, secondo l'articolo 1 del regolamento allegato alla legge comunale e provinciale, ai prefetti era prescritta la trasmissione di un rapporto generale annuale. Dal marzo 1874 il Ministero, preso atto della stabilizzazione della vita politica e amministrativa e vista caduta in disuso la relazione annuale, stabilì una cadenza semestrale (circolare del 16 marzo 1874, n. 1615).

Nel fondo "Gabinetto" del Ministero presso l'Archivio Centrale dello Stato sono custodite le buste con le relazioni, limitate, però, purtroppo al periodo 1882 - 1894.

Da esse traiamo notizie, indicazioni e



dati sulla situazione delle provincie italiane da Cuneo a Lecce, da Belluno a Trapani, impossibili da ignorare. Anche in anni successivi i prefetti, dopo l'invio di circolari specifiche o nell'adempimento dei loro compiti istituzionali, non hanno mancato di inoltrare informazioni sul quadro politico - amministrativo dell'area di loro competenza.

Per nostra fortuna la documentazione sulla provincia di Trapani, a differenza di altre più importanti, quali, ad esempio, Roma e Palermo, è completa per l'intero periodo ed offre spunti di larghissimo interesse.

Nel rapporto sul primo semestre del 1884, inviato il 15 luglio, il prefetto Cesare Paroletti¹ informa che:

“il partito clericale è innocuo sotto l'influenza di questo M.r Vescovo che è generalmente rispettato per i suoi principii moderati, e per la deferenza che usa verso tutte le autorità governative. I partiti amministrativi all'opposto si mantengono vivi ed alimentati dalle gare personali che

si contendono il primato del potere municipale, degenerano sovente in odii e vendette che turbano l'ordine pubblico, e reclamano la continua vigilanza delle Autorità politiche a tutela della sicurezza pubblica"².

Lo stesso funzionario, sei mesi più tardi (15 febbraio 1885), conferma che i partiti politici continuano ad

"avere una maggioranza assoluta che obbedisce ai suoi Capi, i quali non spiegano la loro azione che in occasione delle lotte amministrative e politiche. Il Clero si mantiene sempre estraneo a questi partiti, e quelli socialisti sovversivi non hanno qui alcuna influenza [...]. Non vi è Comune senza partiti che si dilaniano per odii personali, sotto la veste di gare municipali"³.

Paroletti, alla vigilia del trasferimento (1 febbraio 1886), ormai pratico dell'ambiente, si addentra in una analisi sociologica, osservando che

"le popolazioni tutte di questa provincia, come nel passato si sono esclusivamente occupate delle industrie agricola e commerciale, d'onde le classi proletarie ed operaie ritraggono la sussistenza, e le classi agiate la vita oziosa, occupate sol-



Abele Damiani con Tommaso Pipitone a Villa Damiani

tanto ad ammassare ricchezze e riservando a spiegare nei partiti amministrativi tutta la loro attività per dilaniarsi a vicenda"⁴.

Successore di Paroletti è Girolamo Civilotti, che, nonostante sia a Trapani dal 1 aprile 1886, con il grado di consigliere delegato, solo dopo la nomina a prefetto decisa dal gabinetto Depretis il 6 febbraio 1887⁵, invia il 27 marzo una relazione, caso speciale, riguardante l'intero anno precedente. Osseva che

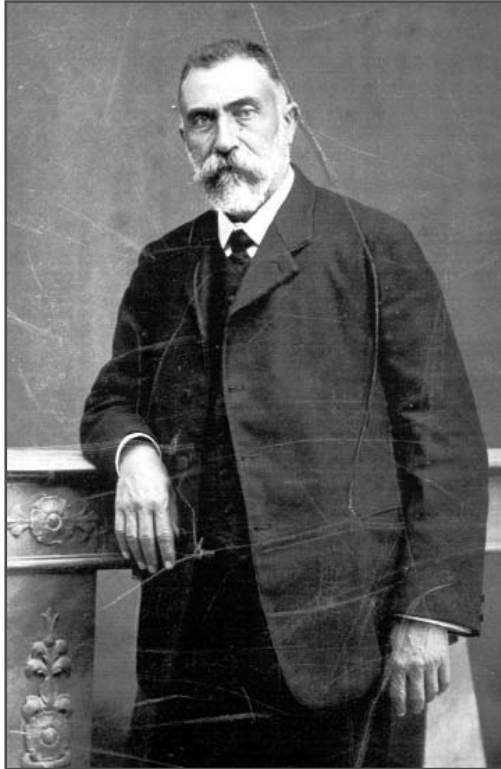
“in generale regna una grande atomia [sic!] politica in tutti i centri di questa provincia. Quelle lotte, che di quando in quando pare destino un fremito di vita nelle fibre di queste popolazioni, non sono veramente lotte politiche, ma gare municipali, talvolta violentissime e passionante, nascenti non già da un principio politico sociale, ma da ambizioni personali e da cozzanti interessi di parte”

Segnala che

“nessun notevole cambiamento si è avvertito nei partiti politici della provincia; restano sempre di fronte l'uno all'altro il partito democratico e il partito moderato, i quali spiegano la loro azione e la loro influenza in occasione delle lotte per le elezioni politiche ed amministrative. Lotte più di persone che di principii, avvegnachè i due partiti hanno comune il programma liberta', ordine, progresso”.

Riconosce che

“ i partiti sia amministrativi che politici si combattono a viso aperto e senza dar luogo a disordini: raramente di fatti avviene che si abbia bisogno dell'apparato della forza”⁶.



L'onorevole Vincenzo Pipitone

Nel rapporto relativo al primo semestre del 1887, trasmesso il 12 agosto, Civilotti prevede stabilita' nelle contese amministrative⁷.

Dal 16 gennaio 1888 regge la prefettura il toscano Leopoldo Pacini, che diviene titolare il successivo 7 giugno⁸. Il 4 agosto, nella sua prima relazione, riferisce che

“ad eccezione di Marsala e di Monte S. Giuliano, in tutti gli altri comuni della provincia, non esistono partiti poli-

tici propriamente detti. In Marsala vi sono gruppi di repubblicani, di anarchici e di clericali. In Monte S. Giuliano la maggioranza della classe che un tempo dicevasi dirigente, è composta di gente devota alla sagrestia”.

I clericali

“più che in Marsala [...] abbondano in Monte S. Giuliano dove fino ad ora hanno dominato tranquillamente nell'amministrazione comunale coll'appoggio, e forse anche a favore dei preti, il che irrita gran-

demente tutto il partito liberale di quel comune e dei comuni vicini”.

Fatta eccezione per Marsala, dove esistono due associazioni politiche “d’indole repubblicana” (la “Società democratica” e l’ “Associazione del lavoro”) e per Trapani, dove è stata fondata, “a scopo elettorale”, la “Società costituzionale progressista”,

“in tutto il resto della provincia le gare municipali prevalgono alle preoccupazioni politiche, e in coteste gare i migliori cittadini consumano il meglio del loro ingegno e della loro attività”⁹.

Dopo la legge del 10 febbraio 1889, che accresce notevolmente il numero degli elettori amministrativi, passati dal 7,00% del 1887 all’11,82 %, tra il 25 ottobre ed il 15 novembre si svolgono sull’intero territorio nazionale le consultazioni per il rinnovo integrale dei consessi municipali e provinciali¹⁰.

Secondo il rapporto, compilato dagli uffici ministeriali su comunicazione degli organi periferici ed intitolato da Crispi *Membri dei consigli provinciali e comunali delle varie provincie distribuiti secondo le loro opinioni politiche*¹¹, l’assemblea provinciale di Trapani è composta da 35 consiglieri progressisti e moderati e da 5 radicali mentre tra i Comuni 16 sono composti da progressisti e moderati, 3 sono misti con radicali e a Marsala due terzi dei consiglieri “attecchiscono a radicali”¹².

A Marsala rispetto alla popolazione (40.131 abitanti) gli elettori politici sono 8.544 (pari al 21,29%) e gli amministrativi 7.118 (17,74%). Rispetto alla popolazione dell’intera provincia (284.727 abitanti), rappresentano in termini percentuali il 3,00 % e il 2,50%¹³.

Con le leggi dell’11 luglio 1894, nn. 286 - 287, viene deliberata una revisione straordinaria delle liste elettorali e vengono introdotte alcune modifiche alle norme del 10 febbraio 1889.

A Marsala risulta ribaltato il rapporto tra elettori politici, che rappresentano il 6,57% della popolazione, ed elettori amministrativi, che, pur ridotti di oltre il 30%, sono più numerosi (6,98%). Nella provincia le disposizioni provocano una analoga inversione: gli aventi diritto politici diminuiscono di 14.483 unità e gli amministrativi di 9.390¹⁴. Gli elettori per titolo di capacità sono 2.663 ed i votanti 1.386, quelli per censo rispettivamente 53 e 28. La percentuale di affluenza alle urne è del 52,06%.

E’ interessante prestare attenzione, notandone il contenuto, alla composizione sociale dell’elettorato: Trapani è seconda tra le 69 provincie italiane nella classifica degli aventi diritto per capacità (quasi 76 su 100) e penultima per quelli in base al censo (24 su 100)¹⁵.

Il risultato è favorevole al “Circolo del Popolo”, filiazione del Fascio, costituito a Marsala nel 1892, che, forte di circa 10.000 iscritti, conquista l’amministrazione comunale della città’, divenuta “il centro d’azione della Sicilia occidentale”¹⁶.

Il 5 aprile 1896 il sovrano, su proposta del presidente del Consiglio e ministro dell’Interno di Rudinì e dei ministri delle Finanze, Ascanio Branca, dei Lavori Pubblici, Costantino Perazzi, della Pubblica Istruzione, Emanuele Gianturco, e dell’Agricoltura, Industria e Commercio, Francesco Guicciardini, istituisce con un decreto valido per un anno il Commissariato civile per la Sicilia. Il gover-

Marsala 14. Aprile 1878.

Anno I. - N. 8.

IL BOEO

ABBONAMENTO OBBLIGATORIO

GIORNALETTO EDOMADARIO

CONDIZIONI

Per un anno... L. 18

VICENTINI

Lettere e vaglia per le associazioni debbono...

STAZIONE ENOLOGICA

Il studio della natura della vite e della coltivazione...

Le viti si riparte alla qualità e quantità del prodotto...

Si è grato di sapere che il giornale...

IL DIRITTO ALLA VITA

Organo della Federazione socialista della Provincia di Trapani. Direttore MERISTIANO GAMBARELLI BOURT...

Come i lettori vedono nella testata del giornale...

SOCIALISMO E POTERE POLITICO. Oggi il nostro giornalismo nel Partito socialista...

ANNO I

Marsala, 12 Luglio, 1890.

N. 1.

IL VOMERE

BOLLETTINO DI PUBBLICITÀ E DI ANNUNZI ECONOMICI A PAGAMENTO

ORGANO DELLA AGENZIA POPOLARE

(C. corre, via la Piazza) Via Venezia, 15 - MARSALA - Via Garibaldi, 15 (C. corre, via la Piazza)

Gratis

Per le associazioni... 7 L. 18

Secchi sempre all'opera

Ottavo il Vomere in ogni parte... Secchi sempre all'opera...

mai non potremo fare, scattare i carri... Secchi sempre all'opera...

IL VOMERE

Per amore di chi presto abbiamo... IL VOMERE...

AGENZIA POPOLARE Prof. V. Rubino & C.

Marsala, il 6 Giugno 1890. Come gruppo della nostra circola... AGENZIA POPOLARE...

William Mac Kinley. Il Presidente eletto... WILLIAM MAC KINLEY...

Non si sa niente però, che questo... Secchi sempre all'opera...

Non, figli della gloria, mariano... Secchi sempre all'opera...

Non, figli della gloria, mariano... Secchi sempre all'opera...

Quali principii più opportuno di quello... Secchi sempre all'opera...

no nomina, in chiara funzione anticrispina, il senatore Giovanni Codronchi¹⁷.

Nella relazione presentata al re si giustifica l'adozione del provvedimento con la necessita' di avvicinare, dopo "i dolorosi fatti che, or sono due anni, turbarono le province siciliane", "l'azione del Governo agli amministratori", così da renderla "più sicura per esattezza d'informazioni, più pronta per sollecitudine di provvedimenti e quindi più efficace"¹⁸.

Il 7 marzo 1897 Pietro Ferri, che era stato come consigliere delegato responsabile della prefettura di Palermo dal 27 maggio al 16 settembre 1896¹⁹, in veste di ispettore governativo, invia a Codronchi una nota "riservata" riguardante la situazione passata e presente dell'Amministrazione comunale di Marsala.

Dopo aver descritto un quadro, fatto di inadempienze gravissime e di deprecabili abbandoni, e aver denunciato le responsabilità delle diverse maggioranze negli anni alla guida della città "paghe di contentare la politica e di sacrificare a questa gli interessi del Comune e degli amministratori", il funzionario napoletano avverte che "occorre lasciar da parte la vecchia politica, proseguire sulla via diritta, che non abbia curve o sinuosità, tagliare dove esiste il male senza riguardi personali".

Ripetuto che "c'è tutto da fare e da sistemare", ritiene che gli amministratori in carica, onesti e saggi, interessati al bene della città, sotto la guida dell'"esperto" Sindaco Milazzo, sapranno superare le difficoltà finanziarie, burocratiche e personali del momento²⁰.

Due settimane dopo l'invio del rapporto di Ferri, il 21 marzo, ha luogo la consulta-

zione politica. Vincenzo Pipitone è eletto al I turno con una percentuale di consensi di poco superiore al 53% e distacca nettamente Abele Damiani, che riporta il 43,96%²¹.

"Anche questa volta Marsala - scrive a commento del risultato con profonda amarezza Damiani a Crispi - fu infida. Non è più quella dei tempi classici la nostra Marsala"²².

Circa due anni più tardi, il 17 novembre 1898, Damiani è compreso per la categoria degli ex - deputati nell'"informata" dei 30 nuovi senatori fatta da Pelloux²³.

Il 25 gennaio 1902 Carlo Panizzardi, consigliere delegato incaricato di dirigere la prefettura trapanese dal 5 maggio 1899, titolare della sede dal 26 ottobre dello stesso anno²⁴, invia un primo rapporto sulla situazione politico - amministrativa della città agli inizi del nuovo secolo²⁵.

Nella "riservatissima", indirizzata al ministro dell'Interno Giolitti, il funzionario torinese segnala che l'inchiesta sull'amministrazione comunale di Marsala, anche se sollecitata "per rappresaglia politica" dal circolo socialista dei giovani lavoratori e dal giornale **La Bussola**, organo del partito "damianista" contro i radicali, dominanti "da qualche anno", è fondata su fatti concreti.

Dando prova di obiettività e di misura, Panizzardi osserva che l'amministrazione, guidata da Salvatore Angileri ed ispirata da Vincenzo Pipitone,

"s'ispira quasi sempre nei suoi atti alla ragione di partito, ma occorre ricordare del pari che non diversamente operarono le amministrazioni passate appartenenti al partito Damianista".

Prima di ricostruire la storia locale sin quasi dai primordi unitari, Panizzardi non nasconde il proprio pessimismo, osservando che

“sarà sempre così in quella disgraziata città finchè non sarà possibile tra i due partiti una vera e propria conciliazione che per ora e per molto tempo credo sia inattuabile. Una conciliazione è qualche volta possibile in un paese, quando due partiti sono divisi da diversità di vedute, di programmi; è invece sempre difficile, per non dire impossibile, quando si tratta di odii personali”.

“Il partito dell'onorevole Damiani - ricorda Panizzardi nella sua rivisitazione - fu padrone assoluto del Municipio di Marsala e di tutte le amministrazioni locali per oltre trentatre anni, e in quel lungo periodo di tempo esso si esaurì completamente, come accade quando non esiste un partito d'opposizione che eserciti un rigoroso controllo. Sebbene disponesse di molti uomini di valore, non sempre questi furono preposti all'Amministrazione del Comune e degli altri Enti locali, ed abusi ed irregolarità si lamentarono sempre finchè, in seguito all'allargamento del suffragio elettorale, sorse il partito popolare, reclutato nelle masse incolte del paese, che potè man mano aumentare tanto di forza da sovrapporsi all'antico partito Damianista, cacciandolo da tutte le Amministrazioni locali”.

Nel settembre 1895 il partito “damianista” è sconfitto nelle amministrative, che segnano “il trionfo completo, strepitoso” del nuovo partito, privo, però, “a differenza di quello caduto”, destinato ad irreversibile tramonto, di “uomini di polso”.

Il solo Filippo Milazzo, sindaco fino al

novembre 1900, avversato dal suo stesso gruppo, perchè ostile alle pratiche clientelari, mostra qualità amministrative positive, ispirate “al bene pubblico e specialmente ad una finanza rigida e parsimoniosa”. Dopo le dimissioni forzate di Milazzo, è eletto Andrea Figlioli.

“ottima persona, ma d'animo debole e perciò inclinato essenzialmente a favorire il suo partito, e l'Amministrazione comunale andò da allora sempre peggiorando, specialmente la situazione finanziaria che è ora diventata veramente cattiva”.

Di fronte ad un quadro così oscuro, Panizzardi riconosce siano naturali le pressioni per un capovolgimento amministrativo, esercitate dai “Damianisti” e dai socialisti del circolo dei giovani lavoratori, “già aderenti al partito Pipitone”.

A proposito della condotta tenuta dal gruppo di estrema sinistra, il prefetto ricorda la calda istigazione, data nell'autunno del 1901, ai contadini, spinti allo sciopero generale in contrapposizione al partito legato al deputato, “che nulla avea mai fatto pel loro miglioramento economico”.

Panizzardi esprime così la propria condanna contro le iniziative assunte dai socialisti, ben conosciute da Giolitti, il quale, pur suggerendo una linea di mediazione sui patti agrari, tema della contesa, aveva impartito disposizioni per una “efficace tutela libertà lavoro”²⁶.

Per tornare al rapporto, Panizzardi, dopo aver segnalato il ridimensionamento del partito di Pipitone, che conserva tuttavia la maggioranza, assume, in mancanza di una denuncia precisa, una posizione di attesa. L'inchiesta, a suo avviso, potrebbe iniziare solo dopo la presentazione di un

ricorso esplicito e circostanziato e dovrebbe essere condotta da

“un ispettore generale del Ministero, sia per non aggravare le esauste finanze del Comune colla spesa di un Commissario prefettizio, come per l'importanza del mandato”²⁷.

Sempre il 25 gennaio 1902 il prefetto trasmette un' altra nota “riservatissima”, connessa alla prima, tanto da recare lo stesso numero di protocollo. In essa riferisce che le critiche più accese sono indirizzate alla gestione della Congregazione di carità, di cui “il vero padrone è il dottor Salvatore Angileri, chirurgo del resto valente, e capo riconosciuto del partito dominante, da cui dipende lo stesso deputato del collegio”.

Panizzardi conferma che, come per il caso dell'amministrazione civica, le voci di abusi, irregolarità e favoritismi, rimangono “sempre vaghe ed incerte” e non può che ripetere un analogo orientamento, favorevole all'avvio dell'indagine, solo dopo l'introito di “un regolare e formale ricorso”²⁸.

Trascorsi oltre sei mesi, il 9 giugno, di fronte all'insistenza dei reclami verbali e delle accuse formulate in sede giornalistica, Panizzardi rompe gli indugi e con una nuova lettera, ancora di carattere “riservatissimo”, si rivolge direttamente a Giolitti, caldeggiando “un provvedimento energico e radicale che valga per lo meno a mettere le cose nella loro vera luce”. Riferisce di una situazione debitoria estremamente pesante di Pipitone, deputato solo grazie



Marsala - Comizio in Piazza Loggia

alle sovvenzioni degli amici, alcuni dei quali “gia’ disgustati”.

Dopo avere espresso l’avviso che

“il Governo non possa più oltre rimanere indifferente alle accuse continuate di abusi di ogni genere che giornalmente sono oggetto di discorsi pubblici e privati e di articoli dei giornali”,

Panizzardi non nasconde i rischi di un’inchiesta condotta a carico di un deputato radicale, “amico del Ministero”, inchiesta che si tradurrebbe in “una vittoria grandissima del partito Damianista e dei socialisti dissidenti”, divenuti paladini della “moralità pubblica”.

Il prefetto sottolinea la natura estremamente delicata della comunicazione, alla quale ha inteso togliere il carattere di ufficialità e rimette la decisione finale, la parola conclusiva all’ “alta saviezza e giustizia”, in parole meno diplomatiche, alla responsabilità del ministro dell’Interno²⁹.

Il 13 agosto Panizzardi riferisce ancora che un mese prima, il 16 luglio, la maggioranza radicale del consiglio comunale di Marsala aveva deliberato il varo di una indagine amministrativa imparziale, così da “mettere a nudo da un lato l’onestà del proprio operato e dall’altro le irregolarità compiute dal partito Damianista in tanti anni di potere, cioè fino al 1895”.

Panizzardi, pur accogliendo la proposta, avanzata sulla scia della commissione di indagine, richiesta dal consesso civico di Palermo, ne ridimensiona i termini cronologici, facendoli partire dal 1890, “salvo approfondire quei fatti riferentesi agli anni precedenti che nello svolgersi dell’indagine uscissero alla luce”³⁰.

Giolitti non accetta la richiesta ormai

ufficializzata dal prefetto e congela la situazione con una nota a margine del rapporto di Panizzardi : “Occorrerebbe attendere il reclamo preannunziato tanto pel Comune che per le Opere pie per mandare l’ispezione”. Il reclamo non vede la luce e la situazione resta immutata.

La crescita di Pipitone non subisce interruzioni, tanto che nell’ottobre 1903 il vicepresidente della Camera Giuseppe Marcora lo può tranquillamente indicare all’ “uomo di Dronero” tra i papabili radicali ad un incarico ministeriale nel governo in via di costituzione dopo il ritiro di Zanardelli³¹.

In ambito locale, poi, il prestigio non è scalfito dalla pluriennale, dura polemica degli avversari: nelle elezioni politiche del novembre 1904 è confermato tranquillamente al primo turno con il 70,69% dei consensi³².

Il quadro rimane privo di novità anche negli anni successivi: il partito radicale conserva sul piano amministrativo l’egemonia assoluta, nonostante la situazione finanziaria rimanga oltremodo pesante e nonostante sia intatta la cronica, violenta contrapposizione con i liberali costituzionali e con i socialisti.

Nel settembre 1908 il prefetto Edoardo Anceschi, che svolge a Trapani il suo primo ed unico incarico dal maggio 1907 all’agosto 1909³³, comunica alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza che nelle elezioni parziali, svoltesi nel luglio, i monarchici costituzionali avevano consentito, con un’alleanza innaturale, il successo della lista socialista di minoranza. Anceschi, comunque, osserva che la città ha una ulteriore caratteristica atipica, rappresentata dall’appoggio recato da “una

parte di clericali e degli elettori del contado” al partito radicale.

Nei propositi operativi espressi dal prefetto emerge ancora una volta, una volta di più, la insuperata piaga, vecchia di decenni, della contrapposizione tra i blocchi. Anceschi è intenzionato a

“a trattare colle persone più autorevoli dei diversi partiti, per indurle ad adoperarsi perchè le differenze amministrative si mantengano nel campo delle lotte civili e non degenerino in tumulti di piazza, che

conducono, non di rado, a conseguenze funeste”³⁴.

Nulla di nuovo avverrà negli anni seguenti: Pipitone sarà confermato deputato del collegio nel 1909 e nel 1913, seppure con percentuali di consenso scemate al 56,19% e al 59,33%³⁵ e, come premio del lunghissimo legame politico, pur bocciato nelle elezioni generali del novembre 1919, in cui figura candidato nel blocco radico - riformista³⁶, otterrà da Giolitti il 3 ottobre 1920 il laticlavio³⁷.

Note

1) Paroletti, nato a Torino nel 1829, è nominato per la prima volta il 25 novembre 1883 e rimane nella città siciliana fino al 1 aprile 1886, data in cui viene trasferito a Arezzo. Successivamente nel 1889 passerà a Belluno fino al 1891 e a Vicenza fino al 1893 (MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, p. 607, p. 403, p. 491 e p. 627).

2) ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in avanti, A.C.S.), MINISTERO DELL'INTERNO, *Gabinetto, Rapporti dei prefetti* (d'ora in avanti, *Rapporti dei prefetti*), b. 22, fasc. 64, s.fasc. 3.

3) *Ibidem*.

4) *Ivi*, s. fasc. 4.

5) Nato a Fano nel 1825, lasciata Trapani, Civiloti sarà a Chieti fino al 1 febbraio 1890, collocato “in aspettativa per ragioni di servizio” dal governo Crispi. Richiamato dallo stesso esecutivo, dal 15 agosto 1890 è inviato a Sassari, dove rimane fino al 1 novembre 1891, posto “in aspettativa per ragioni di servizio” dal ministro Nicotera. Ritorna in servizio a L'Aquila il 3 dicembre 1891 ma si trattiene pochi mesi, perchè lo stesso titolare dell'Interno il 1 aprile 1892 adotta nei suoi confronti di nuovo il provvedimento dell'aspettativa “per ragioni di servizio”. Il governo Giolitti il 16 giugno 1892 lo destina prima ad Avellino e quindi, senza che assuma la responsabilità del capoluogo irpino, lo invia a Grosseto, città in cui rimane dal 1 luglio 1892 al 1 febbraio 1893. Collocato “a riposo per motivi di salute”, muore il 17 marzo dello stesso anno (M. MISSORI, *Governi cit.*, p. 608, p. 453, p. 584, p. 494, p. 411 e p. 488).

6) A.C.S., *Rapporti dei prefetti*, b. 22, fasc. 64, s. fasc. 5.

7) *Ivi*, s. fasc. 6.

8) Sarà a Trapani fino al 1 luglio 1891. Trasferito dal governo Rudinì - Nicotera ad Ascoli, rimane nelle Marche appena 4 mesi e dal 1 novembre è assegnato a Bergamo. Giolitti lo destina il 16 marzo 1893 a Messina, città in cui scompare poco più di un mese più tardi (28 aprile) (M. MISSORI, *Governi cit.*, p. 608, p. 408, p. 423 e p. 519).

9) A.C.S., *Rapporti dei prefetti*, b. 22, fasc. 64, s. fasc. 7.

10) MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica elettorale politica e amministrativa. Prospetto degli elettori politici ed amministrativi iscritti nelle liste del 1889 in ciascun Comune e risultati delle elezioni generali politiche del 23 e 30 novembre 1890 e delle elezioni generali amministrative del 1889* (d'ora in avanti, *Statistica 1889*), Roma, Tipografia Nazionale di Giovanni Bertero, 1891, p. XXIX.

11) A.C.S., *Carte Crispi, Deputazione di storia patria di Palermo*, sc. 53, fasc. 332, da me pubblicato in *Crispi e le elezioni amministrative del 1889*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, LXXXIV (1997), pp. 461 - 486.

12) V.G. PACIFICI, *Crispi cit.*, p. 481.

- 13) *Statistica 1889*, p. 46 e p. LXXXVIII.
- 14) MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica elettorale. Composizione del corpo elettorale politico ed amministrativo e statistica delle elezioni generali amministrative nell'anno 1895*, Roma, Stabilimento tipografico dell'Opinione, 1897, p. 46.
- 15) *Ivi*, p. 91 e p. XXV.
- 16) GIUSEPPE ASTUTO, *Abele Damiani e la Sicilia post-unitaria*, Catania, C.U.L.C., 1984, p. 259.
- 17) Uomo politico romagnolo, parlamentare e prefetto, già molto vicino a Crispi, fu dall'aprile 1896 all'agosto 1897 in Sicilia, riportando "un buon risultato sia contro i socialisti sia contro l'opposizione crispiana, nettamente ridimensionata" (RITA CAMBRIA, voce *Codronchi Argeli, Giovanni*, in "Dizionario biografico degli italiani", vol. XXVI, Roma Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, p. 612).
- 18) "Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia", n. 24, 21 aprile 1896.
- 19) M. MISSORI, *Governi cit.*, p. 538.
- 20) A.C.S., *Regio Commissariato civile per la Sicilia*, serie III, b. 145, fasc. 1. La relazione è pubblicata come Appendice I.
- 21) MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica delle elezioni generali politiche. 3 e 10 giugno 1900* (d'ora in avanti, *Statistica elezioni 1900*), Roma, Tipografia nazionale di G. Bertero, 1900, p. 84.
- 22) G. ASTUTO, *Abele Damiani cit.*, p. 260.
- 23) SENATO DEL REGNO, *Elenchi storici e statistici dei senatori del Regno dal 1848 al 1 gennaio 1937*, Roma, Segretariato generale, 1937, p. 23.
- 24) Il 1 febbraio 1904 Panizzardi è trasferito da Giolitti a Livorno e dopo 4 anni a Milano, sede in cui rimane fino al 1 giugno 1915, data del collocamento "in aspettativa per ragioni di servizio", stabilito dal governo Salandra. E' funzionario legatissimo a Giolitti, per i cui uffici il 4 aprile 1909 è nominato senatore (M. MISSORI, *Governi cit.*, p. 608, p. 503 e p. 521).
- 25) Secondo il censimento del 1901 Marsala conta 53.173 abitanti con un incremento di ben 16. 270 unita' rispetto al 1881 (ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA *Popolazione residente e presente dei Comuni. Censimenti dal 1861 al 1981. Circostrizioni territoriali al 25 ottobre 1981*, Roma, 1985, p. 304).
- 26) *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana, II, Dieci anni al potere 1901 - 1909*, a cura di Giampiero Carocci, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 120, pp. 121 - 122 e pp. 123 - 124.
- 27) A.C.S., MINISTERO DELL'INTERNO, *Direzione generale dell'Amministrazione civile, Divisione per le amministrazioni comunali e provinciali*, b. 193, fasc. 15863.2. E' pubblicata integralmente come Appendice II.
- 28) *Ibidem*. E' pubblicata integralmente come Appendice III.
- 29) *Ibidem*. E' pubblicata integralmente come Appendice IV.
- 30) *Ibidem*. E' pubblicata integralmente come Appendice V.
- 31) *Dalle carte di Giovanni Giolitti cit.*, p. 331.
- 32) MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica delle elezioni generali politiche. 6 e 13 novembre 1904*, Roma, Tipografia nazionale di G. Bertero, 1904, p. 80.
- 33) M. MISSORI, *Governi cit.*, p. 608. Il 1 agosto 1909 "collocato in aspettativa per ragioni di servizio", non riassumerà più ufficio.
- 34) A.C.S., MINISTERO DELL' INTERNO, *Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati*, 1908, b. 5, fasc. 3/2 - *Elezioni amministrative*, s. fasc. *Trapani*. Il rapporto è riportato integralmente come Appendice VI.
- 35) MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA E DEL LAVORO (UFFICIO CENTRALE DI STATISTICA), *Statistica delle elezioni generali politiche alla XXIV legislatura. (26 ottobre e 2 novembre 1913)*, Roma, Tipografia nazionale di G. Bertero e C., 1914, p. 61.
- 36) MINISTERO PER L' INDUSTRIA, IL COMMERCIO ED IL LAVORO - UFFICIO CENTRALE DI STATISTICA, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura. (16 novembre 1919)*, Roma, Stabilimento tipografico per l'amministrazione della guerra, 1920, p. 132.
- 37) SENATO DEL REGNO, *Elenchi storici e statistici dei senatori del Regno cit.*, p. 28.

APPENDICE I

LETTERA "RISERVATA" DELL'ISPETTORE GOVERNATIVO PIETRO FERRI
AL MINISTRO REGIO COMMISSARIO CIVILE PER LA SICILIA(A.C.S., *Regio Commissariato civile per la Sicilia*, serie III, b. 145, fasc. 1).

Marsala, 7 marzo 1897

L'attuale amministrazione, sorta dalle elezioni generali del 1896, iniziò l'opera sua sotto poco lieti auspici, avvegnachè di fronte ad una situazione finanziaria assai compromessa. ebbe subito a lottare con bisogni urgenti, con necessita' che non ammettevano discussioni, ed anche con una turba di creditori che, non persuasi del misero stato della cassa, insistevano con ogni mezzo, per essere pagati.

Trovò inoltre gli uffici amministrativi ed i pubblici servizi nel più deplorabile abbandono. In quelli, impiegati in generale di nessun merito, senza volonta' al lavoro, senza amor proprio; a volte inquisiti; spesso indisciplinati, portati negli uffici dai partiti politici che non furono troppo scrupolosi ed equanimi nelle scelte. Trovarono una Segreteria disordinatissima, una Ragioneria in confusione, non archivio, non anagrafi; e parecchie cosucce da cui la delicatezza e forse l'onesta' se ne erano andate.

Con una propria' immobiliare urbana cadente, gli amministratori trovaronsi di fronte alla necessita' di provvedere al completamento dell'acquedotto, ed al bisogno di costruire le fognature di cui difetta la città; di riparare le strade interne ed esterne, tutte in deplorabile stato; di costruire un nuovo macello, essendo quello esistente oltre ogni dire ant igienico, di edificare nuovi edifici scolastici; di provvedere a tante ed a tante altre necessita', mai curate dalle passate amministrazioni, paghe di contentare la politica e di sacrificare a questa gli interessi del Comune e degli amministrati.

Per porre riparo, ad un simile stato di cose deplorabile e dannoso, gli amministratori ora al potere compresero che non era sperabile qualsiasi miglioramento, ove non si fosse ricorso all'opera intelligente, onesta e laboriosa di un capo ufficio e quindi nominarono, su proposta di V. E., a Segretario capo il sig. Igino Mazzoni, il quale fin dal primo giorno della sua venuta si diede anima e corpo al riordinamento della azienda.

Coll'intesa e leale cooperazione degli amministratori egli molto ha fatto, ha, per quanto è stato possibile, rafforzata la disciplina nel corpo degl'impiegati e salariati; ha riordinato parecchie ed importanti pratiche; ha, d'intesa sempre cogli amministratori, pronti a togliere gli abusi, ottenuto lo scioglimento e l'annullamento del contratto di appalto del dazio di consumo (ciò che recherà un beneficio annuo di circa 30 mila lire): ora sta, per incarico degli amministratori, eseguendo un'inchiesta nella gestione daziaria precedente al sud. [detto] appalto: sta insomma accertando certi fatti, che, mentre proveranno la poca moralità delle passate amministrazioni, solleveranno forse responsabilità civili ed anche penali per indebito maneggio ed indebita appropriazione di denaro del Comune.

Aggiungasi l'ottimo provvedimento, adottato, di sopprimere le innumerevoli casse per effetto delle quali ad ognuno era lecito di ordinare ed effettuare spese e magari di far comparire esiti in sostanza non avvenuti. Ora non paga e riscuote che il Tesoriere Comunale, le cui attribuzioni sono state saggiamente affidate allo Esattore delle imposte dirette, che ha prestato cauzione mediante certificati di debito pubblico di L. 6000 di rendita e che per l'addossatogli nuovo incarico deve prestare altre 18.000 di capitale per supplemento di cauzione.

Se gli amministratori, di accordo col Segretario e con altri pochi buoni impiegati, molto hanno già fatto, moltissimo resta ancora da fare.

Per giungere alla meta, toccata la quale gli amministratori potranno dirsi veramente benemeriti della loro Città', occorre lasciar da parte la vecchia politica, proseguire sulla via diritta, che non abbia curve o sinuosità, tagliare dove esiste il male senza riguardi personali, aver sempre presente che dinanzi al bene, allo interesse pubblico, la cedeva quello privato. Così soltanto potrà risollevarsi lo spirito degli onesti; rigenerarsi la coscienza e moralità di coloro che, pel raggiungimento di ogni atto lecito od illecito, fanno fidanza nella loro forza od in quella di persone altolocate; persuadere le masse che tutto ciò che oltrepassa il limite segnato dal diritto rientra in quello del dovere, del quale pur troppo esse hanno così meschina cognizione.

Col personale che attualmente è al servizio del Comune questo raggiungimento del bene sarà pressochè impossibile ad ottenersi quindi fa d'uopo che il personale stesso sia epurato da quegli elementi che per moralità, per onesta' e capacità lasciano a desiderare e guastano gli altri colla loro indisciplinatezza e faziosità'.

[...]

Nell'opera riparatrice e di epurazione occorre all'amministrazione la guida, l'aiuto e l'appoggio morale delle autorità, occorrono mezzi finanziari che in parte potrà ottenere dalla benefica unificazione dei mutui e debiti, concessa con la Legge 24 dicembre 1896; e che pel resto potrà annualmente attingere dalle entrate ordinarie degli esercizi futuri, purchè tenga per massima di non impegnarle intempestivamente sia pure in opere utili e necessarie.

Ripeto che nel Comune di Marsala c'è tutto da fare e da sistemare e che grave è il compito degli amministratori.

La loro onestà e saggezza, il loro interessamento pel bene di Marsala, la guida dello esperto Sindaco Dr. Milazzo, sapranno trarli fuor dal pelago alla riva e sormontare le difficoltà finanziarie, burocratiche e personali del momento.

APPENDICE II

LETTERA "RISERVATISSIMA" DEL PREFETTO DI TRAPANI CARLO PANIZZARDI AL
MINISTRO DELL' INTERNO - DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE

(A.C.S., MINISTERO DELL' INTERNO, *Direzione generale dell'Amministrazione civile,*
Divisione per le amministrazioni comunali e provinciali, b. 193, fasc. 15863. 2)

Marsala, 25 gennaio 1902

Un'inchiesta sull'Amministrazione Comunale di Marsala è invocata in quella città non soltanto dal Circolo socialista dei giovani lavoratori al quale accenna V.E. nella nota controdistinta [lettera del 5 gennaio 1902], ma anche dal giornale "La Bussola", organo del partito del Senatore Damiani, entrambi nemici accaniti dell'attuale Amministrazione che rappresenta il partito radicale, attualmente e da qualche anno dominante in Marsala, di cui è capo visibile il rappresentante politico on. Vincenzo Pipitone, poichè il vero capo è il dottor Salvatore Angileri.

E' dunque per rappresaglia politica che si reclama l'inchiesta, ma è pur d'uopo ammettere che molti dei mali lamentati sussistono come sarebbe inesatto affermare che l'Amministrazione Comunale proceda nel modo più regolare.

E' purtroppo vero infatti, e mancherei alla verità se lo nascondessi, che essa s'ispira quasi sempre nei suoi atti alla ragione di partito, ma occorre ricordare del pari che non diversamente operarono le amministrazioni passate appartenenti al partito Damianista, e sarà sempre così in quella disgraziata città finchè non sarà possibile tra i due partiti una vera e propria conciliazione che per ora e per molto tempo credo sia inattuabile. Una conciliazione è qualche volta possibile in un paese, quando due partiti sono divisi da diversità di vedute, di programmi; è invece sempre difficile, per non dire impossibile, quando si tratta di odii personali.

Il partito dell'onorevole Damiani fu padrone assoluto del Municipio di Marsala e di tutte le amministrazioni locali per oltre trentatré anni, e in quel periodo di tempo esso si esaurì completamente, come accade quando non esiste un partito d'opposizione che eserciti un rigoroso controllo. Sebbene disponesse di molti uomini di valore, non sempre questi furono preposti all'Amministrazione del Comune e degli altri Enti locali, ed abusi ed irregolarità si lamentarono sempre finchè, in seguito all'allargamento del suffragio elettorale, sorse il partito popolare, reclutato nelle masse incolte del paese, che potè man mano aumentare tanto di forza da sovrapporsi all'antico partito Damianista, cacciandolo da tutte le Amministrazioni locali.

Nè valsero gli scioglimenti del Consiglio Comunale a far mutare l'opinione pubblica; l'ultimo, quello del settembre 1895, ebbe per risultato il trionfo completo, strepitoso, del nuovo partito capitanato dall'onorevole Pipitone e dal dott. Salvatore Angileri, e il partito Damianista andò sempre più sfasciandosi e riducendosi di numero.

Il nuovo partito, però, a differenza di quello caduto, non dispose mai di molti uomini di polso. Uno solo, il cav. dott. Filippo Milazzo, che fu Sindaco fino al novembre 1900, mostrò di avere tutte le qualità necessarie a reggere un'amministrazione pubblica importante. Ricco di censo, rigido, energico, nel tempo che fu Sindaco, potè imporsi a tutti colla volontà ferrea sempre dimostrata di volere più che alle esigenze del proprio partito, ispirare l'opera sua al bene pubblico e specialmente ad una finanza rigida e parsimoniosa. Il partito non tardò però ad esserne disgustato pel rifiuto che egli ostinatamente opponeva a concedere impieghi e a favorire esclusivamente i propri correligionari politici finchè, stanco della guerra che gli si muoveva dagli stessi amici, e

sempre più risoluto a non mutare sistema, nel novembre 1900 si dimise, nonostante le più calde premure perchè conservasse l'ufficio.

Fu eletto in sua vece il professore Andrea Figlioli, ottima persona, ma d'animo debole e perciò inclinato essenzialmente a favorire il suo partito, e l'Amministrazione comunale andò da allora sempre peggiorando, specialmente la situazione finanziaria che è ora diventata veramente cattiva.

E' naturale quindi che i Damianisti vogliano profittare di questo stato di cose, per evitare guai peggiori al Comune o, meglio, per tentare, se possibile, di riacquistare la posizione perduta.

Essi domandano quindi da vari mesi l'inchiesta per mezzo del loro giornale "La Bussola", come la domandano i socialisti del Circolo dei giovani lavoratori, già aderenti del partito Pipitone, ed ora da esso discordi unicamente pel desiderio, essi pure, di ascendere al Municipio.

Fu, appunto, accarezzando questo proposito, come già altra volta riferii a V. E., che nello scorso autunno furono i primi e più caldi istigatori dei contadini del territorio estesissimo di Marsala, eccitandoli allo sciopero generale, mostrando loro con conferenze e propaganda assidua nelle campagne che non dovevano più fare assegnamento sul partito Pipitone che nulla avea mai fatto pel loro miglioramento economico.

Il vero partito dell'on. Pipitone non è dunque più numeroso come un tempo, sebbene io creda che rappresenti ancora la maggioranza: le prossime elezioni parziali di luglio venturo daranno una indicazione precisa dello stato dei partiti in Marsala. E certo il risultato delle elezioni dipenderà anche moltissimo dall'esito dell'inchiesta. Fatti specifici però non vennero mai a me denunziati contro l'Amministrazione Comunale dalla "Bussola" nè dai giovani lavoratori, e tanto meno da ricorsi formali: ed io non credetti quindi di mandare un commissario a fare un'inchiesta propriamente detta in base ad accuse vaghe e generiche.

Mi si afferma però che attualmente sta coprendosi di firme un regolare ricorso nel quale si denuncierebbero fatti specifici e si chiederebbe una inchiesta. Se così è veramente, e un ricorso mi giungesse, parmi che allora l'inchiesta non si potrebbe negare dal Governo, visto che, o per forza di cose, o per ostentare piena sicurezza del proprio operato, ora la richiedono anche gli Amministratori del Comune, come lo stesso on. Pipitone mi dichiarò esplicitamente. Proporrei che in tal caso venisse inviato a Marsala un ispettore generale del Ministero, sia per non aggravare le esauste finanze del Comune colla spesa di un Commissario prefettizio, come per l'importanza del mandato.

Mi riservo quindi di riferire, se ne sarà il caso, ulteriormente all'Eccellenza Vostra.

APPENDICE III

2 LETTERA "RISERVATISSIMA" DEL PREFETTO DI TRAPANI CARLO PANIZZARDI
AL MINISTRO DELL' INTERNO - DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE
(stessa data e stesso protocollo)

(A.C.S., MINISTERO DELL' INTERNO, *Direzione generale dell'Amministrazione civile,
Divisione per le amministrazioni comunali e provinciali, ibidem*)

Con altro rapporto di pari data e numero ho già risposto alla nota controdistinta di V.E. per ciò che riguarda l'Amministrazione Comunale di Marsala. Uguali considerazioni dovrei ora fare per ciò che concerne le opere pie di quella città'.

Esse pure, come il Municipio, furono per moltissimi anni, in potere del partito dell'Onor. le Damiani: questo caduto, passarono completamente nelle mani del partito radicale, e specialmente la Congregazione di carità, che amministra pure l'Ospedale. E' contro di essa che sono in modo speciale molte le accuse dei Damianisti e socialisti dissidenti, perchè chi domina nell'Ospedale, e ne è il vero padrone è il dottor Salvatore Angileri, chirurgo del resto valente, e capo riconosciuto del partito dominante, da cui dipende lo stesso deputato del collegio, onorevole Pipitone.

Nello stesso modo che, per mezzo dei suoi luogotenenti, vuolsi che il Dottor Angileri rivolga a beneficio del suo partito l'azione del Municipio, così si sostiene che si valga dell'opera della Congregazione di carità, provvista di buon patrimonio, e delle altre istituzioni pie minori, per favorire esclusivamente i propri aderenti.

A questo riguardo molte voci, però sempre vaghe ed incerte, mi sono ripetutamente giunte di abusi, di irregolarità e favoritismi che si commetterebbero in quelle opere pie, ma anche intorno ad esse, come pel Comune non mi pervenne mai un regolare e formale ricorso. Ma se anche per

esse, come pel Comune, mi giungesse quel reclamo che affermasi stiasi preparando, io mi farò premura di riferirne subito a V.E. perchè veda se sia il caso, come mi parrebbe, di ordinare la reclamata inchiesta.

APPENDICE IV

“RISERVATISSIMA ALLA PERSONA” DEL PREFETTO DI TRAPANI CARLO PANIZZARDI AL MINISTRO DELL' INTERNO

(A.C.S., MINISTERO DELL' INTERNO, *Direzione generale dell'Amministrazione civile, Divisione per le amministrazioni comunali e provinciali, ibidem*)

Trapani, 9 giugno 1902

Eccellenza,

Con nota riservatissima del 25 gennaio di quest'anno, n. 129 di Gabinetto, io dichiarava al Ministero che un'inchiesta sull'andamento delle opere pie di Marsala, da lungo tempo invocata, parevami solo possibile quando le accuse che si muovevano agli amministratori fossero state concretate in regolare ricorso scritto. Da quell'epoca i reclami verbali a me e le accuse sui giornali si sono fatte tanto insistenti che io ritengo non sia più possibile ritardare l'inchiesta, anche senza attendere ricorsi specifici che niuno in Marsala ha il coraggio di presentare per il timore di vendette degli interessati. Le irregolarità che continuamente si denunciano, gli abusi, e qualche cosa di peggio che esiste nella Congregazione di carità, nelle opere pie da essa amministrate, e in quelle autonome, sarebbero straordinarie, ed è quindi urgente prendere un provvedimento energico e radicale che valga per lo meno a mettere le cose nella loro vera luce.

Tanto la Congregazione di carità, provvista di largo patrimonio, come le opere pie, sono in mano ai maggiori del partito colà dominante, che è quello dell'on. Pipitone. Questi, che è oberato di debiti, e può esercitare il mandato politico soltanto mercè le sovvenzioni degli amici del suo partito, dei quali però alcuni ne sono già disgustati, sarebbe indicato come uno dei principali debitori del Conservatorio dello Spirito Santo insieme al fratello, avv. Gioachino, membro effettivo della Giunta Provinciale Amministrativa !

Avevo dapprima pensato di invitare costoro presso di me per indurli a mettersi in regola, tanto più che io mi trovo in buoni rapporti coll'on. Pipitone; ma ne smisi poi il pensiero perchè le mie premure non avrebbero avuto alcun risultato, mancando quei signori dei mezzi per pagare. Solo dopo l'accertamento dei fatti per opera di un Ispettore, potrebbesi, come solo rimedio, richiedere la devoluzione della casa comprata tredici anni fa dall'on. Pipitone, senza che egli ne abbia mai pagato il prezzo e tanto meno gli interessi.

Io credo quindi che il Governo non possa più oltre rimanere indifferente alle accuse continuate di abusi di ogni genere che giornalmente sono oggetto di discorsi pubblici e privati e di articoli dei giornali, i quali lamentano anche continuamente che il Governo non provveda. E anche ammesso che possa esservi esagerazione nelle accuse, parmi sia ad ogni modo necessario mostrare che il Governo ha fatto il suo dovere, poichè troppo ormai se ne parla in Marsala e in provincia.

Io avrei quindi fatta senz'altro la proposta ufficiale di un'inchiesta se non avessi creduto mio dovere di informarne prima riservatamente V.E., poichè se è vero che in materia tanto grave e delicata il Governo, per l'alta sua funzione di vigilanza e giustizia, non deve avere riguardo per alcuno, non è men vero che se l'inchiesta metterà in luce fatti gravi, come pare assai probabile, essa sarà un colpo non lieve pel partito dominante che è, come già dissi, quello dell'on. Pipitone, deputato radicale e amico del Ministero attuale, e sarà una vittoria grandissima del partito Damianista e dei socialisti dissidenti, che hanno sempre domandato l'inchiesta e che si sono uniti in questa lotta per la difesa della moralità pubblica.

Se, malgrado ciò, l'E.V. crede sia giunto il momento di provvedere, io la prego di mandare a Marsala uno degli Ispettori generali del Ministero più pratici con largo mandato di inquerire su tutte quelle Opere pie.

E credo preferibile un funzionario superiore dell'Amm. ne Centrale non solo per l'importanza dell'incarico, come per non arrecare una spesa agli Enti che saranno oggetto dell'inchiesta.

Senza quest'ultima considerazione, che è abbastanza importante, avrei provveduto io stesso a mezzo d'un mio Commissario dopo che ne avessi avuta l'autorizzazione di V.E.. Crederei però necessario che la scelta non cadesse sul cav. De Nava [Pietro]. Funzionario integro ed abilissimo, egli fu

gia' Regio Commissario pel Comune di Marsala ai tempi del secondo Ministero Crispi, ed ebbe appunto il mandato di favorire la riscossa del partito Damianista. Per questo motivo non mi parrebbe opportuna la sua scelta per Marsala in questo momento.

Ho creduto mio dovere rivolgermi personalmente a V.E. poichè trattasi di questione gravissima che disgraziatamente ha assunto un carattere politico come del resto ogni questione locale in questi paesi, e, come tale, non poteva essere oggetto di un rapporto ufficiale.

Attenderò ora le disposizioni che V.E. crederà di prendere nell'alta sua saviezza e giustizia, e frattanto consenta che mi ripeta col più profondo ossequio e devozione.

APPENDICE V

LETTERA "RISERVATA" DEL PREFETTO DI TRAPANI CARLO PANIZZARDI AL MINISTRO DELL' INTERNO - DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE

(A.C.S., MINISTERO DELL' INTERNO, *Direzione generale dell'Amministrazione civile,
Divisione per le amministrazioni comunali e provinciali, ibidem*)

Trapani, 13 agosto 1902

Colle note 25 gennaio di quest'anno, n. 129 di Gabinetto, rispondendo richiesta di V.E., io dichiarava che una inchiesta sull'Amministrazione comunale di Marsala e sulle Opere Pie di quella città era da qualche tempo invocata dai socialisti dissidenti e dal partito municipale d'opposizione, questi per mezzo del loro giornale "La Bussola", quelli per mezzo del Circolo detto dei giovani lavoratori. Io soggiungeva allora che molte erano le accuse che si muovevano al Municipio e alle opere pie, ma tutte vaghe ed incerte senza che mai fossero state concretate in fatti certi e determinati o spiegate per mezzi di ricorsi formali; concludevo col dichiarare che se fatti e accuse concrete si fossero più tardi presentate, il Ministero non avrebbe potuto far a meno di ordinare un'inchiesta.

Nessun ricorso mi giunse mai da quell'epoca, ma i giornali locali di opposizione andarono sempre più accentuando le loro accuse, da scuotere al fin il partito democratico, che è la grande maggioranza di Marsala, come è quello dominante al Municipio e nei locali istituti di beneficenza.

Presentata infatti una proposta d'inchiesta al Consiglio comunale dal consigliere socialista sig. Ignazio Mineo, essa venne dal proponente svolta nella seduta consiliare del 16 luglio scorso, ed accettata dal Sindaco e poi approvata dal Consiglio con 26 voti contro quattro che sono quelli dei quattro socialisti presenti alla seduta, compreso il proponente. Unisco il verbale di detta seduta, giunti soltanto l'8 corrente, dal quale rileverà l'E.V. per quali motivi venne la proposta d'inchiesta accettata e caldamente difesa dal Sindaco e da qualche consigliere della maggioranza.

Offesi da tante e ripetute accuse e dichiarando altamente di essere pienamente sicuri della rettitudine del loro operato, il Sindaco ed alcuni dei capi minori del suo partito invocarono calorosamente l'inchiesta perchè soltanto dai risultati di essa potrà finalmente derivare al paese quella tranquillità che è da tanto tempo turbata da accuse d'ogni genere.

La sicurezza con cui parlò il Sindaco (uno dei più fedeli amici del deputato del collegio on.Pipitone) e l'emendamento di piena fiducia nell'Amministrazione posto in testa all'ordine del giorno che venne approvato dal Consiglio, sconcertarono i socialisti presenti alla seduta, i quali speravano che l'inchiesta fosse respinta dal Consiglio. Essi diedero perciò il loro voto contrario, compreso, come già dissi, il proponente Ignazio Mineo, esponendosi così ad una figura molto meschina.

Dopo ciò, parmi evidente che il Governo non possa evitare l'inchiesta che gli viene domandata ormai da tutti i partiti di Marsala, sebbene ognuno con fini diversi. La richiede da un pezzo il partito Damianista che ritiene abbia il partito democratico, al potere dal 1895, governato in tutti i modi possibili il paese; la richiedono pure da molto tempo i socialisti dissidenti, e la richiede infine il partito dominante che tiene per sicuro possa soltanto l'azione indagatrice ed imparziale del Governo mettere a nudo da un lato l'onestà del proprio operato, e dall'altro le irregolarità commesse dal partito Damianista in tanti anni di potere, cioè fino al 1895.

E'perciò che il Consiglio ha domandata una inchiesta sul periodo amministrativo degli ultimi 25 anni nel Comune e nelle Opere Pie locali, sebbene a me sembri che, per raggiungere lo scopo, basti cominciare dal 1890, salvo approfondire quei fatti riferentesi agli anni precedenti che nello svolgersi dell'inchiesta uscissero alla luce.

Nella certezza che V.E. sarà per fare buon viso alla domanda del Consiglio comunale di Marsala, ordinando al più presto l'invocata inchiesta, ripeto la preghiera già inoltrata con la mia nota 25 gennaio 1902, che cioè di essa venga dato incarico ad un Ispettore Generale del Ministero.

Analoga preghiera mi fecero recentemente il Sindaco ed il deputato del collegio, sia per evitare al Comune ed alle Opere Pie una spesa grave, ineluttabile se quell'incarico venisse affidato ad un funzionario di questa Prefettura, come anche per l'importanza del mandato.

APPENDICE VI

RAPPORTO DEL PREFETTO DI TRAPANI EDOARDO ANCESCHI COMUNICATO
DAL DIRETTORE CAPO DELLA IV DIVISIONE DELLA DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA
SICUREZZA ENOCH PALADINI ALL'UFFICIO RISERVATO DELLA STESSA DIREZIONE GENERALE

(A.C.S., MINISTERO DELL' INTERNO, *Direzione generale della pubblica Sicurezza*,
b. 5 (1908), fasc. 3/2, s. fasc. Trapani)

Roma, 17 settembre 1908

Il Prefetto di Trapani con nota 18 settembre n. 1466 scrive quanto appresso:

“Da diversi anni le cose del comune di Marsala sono tenute dal partito che, facendo capo all'Onorevole Pipitone Deputato al Parlamento, si appella radicale. Questo partito ha conservato fino a poco tempo fa l'egemonia assoluta.

Nel luglio scorso, dovendosi parzialmente rinnovare il Consiglio comunale, una opposizione si organizzò che proposi di misurare le sue forze con quelle del partito al potere, opposizione formata da due nuclei, quello più forte del partito monarchico costituzionale, capitanato dal dottor Filippo Milazzo; l'altro, del partito socialista composto da alcuni capitani con pochissimi soldati. Sembrarono strane queste alleanze, ma intanto corrispondono a verità, come del resto sembrerò strano che il partito radicale siasi retto coll'appoggio di una parte dei clericali e degli elettori del contado, tenuto presente che Marsala, composta di circa 60 mila abitanti, ha una notevole parte, niente affatto evoluta, della sua popolazione, sparsa nelle campagne.

L'appoggio di cui ora ho fatto cenno, ha avuto forma corretta in diverse contingenze, a proposito di tentate trasformazioni di ricche confraternite, agli effetti della legge sulle istituzioni di pubblica beneficenza, trasformazioni che hanno trovata fino ad ora, non ostante le iniziative della Prefettura, costante resistenza nella Congregazione di Carità (emanazione del Municipio) e nel Municipio stesso.

Durante le elezioni recenti adunque, il partito monarchico costituzionale, non sentendosi sufficientemente in forza per portare una lista propria contro quella del partito radicale, credette, non so con quanta coerenza, di dare il suo contributo di voti al partito socialista, sparuto di numero invero, che si presentava con tre nomi soltanto per la minoranza. Il risultato fu superiore all'aspettativa, poichè i tre della minoranza, sostenuti, come ho detto, dal partito costituzionale, riuscirono bensì nella minoranza, ma con una differenza di appena 50 voti dall'ultimo della maggioranza.

Durante la preparazione elettorale, nel giorno delle elezioni e dopo la proclamazione, furonvi comizi di ogni colore e relative dimostrazioni, con qualche minaccia di violenza fra le parti, ma nulla di grave avvenne, per il pronto intervento dei funzionari e degli agenti, che erano stati, per misura di precauzione convenientemente aumentati. Nei comizi organizzati dai due partiti alleati (il costituzionale e il socialista) vivaci furono gli attacchi contro il partito municipale al potere, cui si attribuisce la colpa del disordine e dell'abbandono dei pubblici servizi e di avere creata una situazione finanziaria oltremodo difficile. Vivacissimi poi furono, nei discorsi, gli attacchi contro il Pipitone per la sua condotta, sia come Deputato sia come amministratore del comune.

A lotta elettorale finita, eravi ragione a ritenere, non già risolta la questione dei partiti, i quali naturalmente erano rimasti l'uno contro l'altro più inaspriti; (quello radicale che dalla prova delle urne si era accorto di avere un avversario temibile in altre prossime contingenze, quello di opposizione che si sentiva inorgogliuto della quasi vittoria); ma almeno potevasi sperare una lunga tregua o almeno finite le dimostrazioni piazzaiuole. La speranza fu vana però, perchè dovendosi convocare il Consiglio comunale per la elezione del sindaco cav. Dell'Orto (che era scaduto da consigliere e rieletto) gravi tumulti furono promossi durante la seduta, così che, coll'intervento, invocato, della forza pubblica, fu necessario allontanare dall'aula il pubblico, che continuò a gridare ed a tumultuare nelle vie.

Nè le dimostrazioni e manifestazioni piazzaiuole cessarono; chè nelle sere successive si rinnovarono assumendo una forma pericolosa.

Ora la calma materiale sembra ristabilita e se nell'occasione della riconvocazione del Consiglio comunale vi saranno nuovi tentativi di disordini, saranno presi i provvedimenti opportuni per reprimerli, nè dimenticherò di ricordare ai promotori che il turbare il libero svolgimento delle discussioni e decisioni di un corpo deliberante costituisce reato contemplato dal codice penale.

Non sarà altrettanto facile e possibile riconsolidare la pace fra i partiti divisi, oltre che da sistemi, soprattutto da bizzesse personali e da discussioni bizantine che si maturano nei soliti circoli di compagnia, composte in gran parte di sfaccendati. Ad ogni modo, mi propongo di trattare colle persone più autorevoli dei diversi partiti, per indurle ad adoperarsi perchè le differenze amministrative si mantengano nel campo delle lotte civili e non degenerino in tumulti di piazza, che conducono, non di rado, a conseguenze funeste.

Ho creduto opportuno esporre brevemente le origini e le fasi dell'agitazione Marsalese, non senza assicurare V.E. che la Prefettura ha sempre mantenuto circa l'andamento dell'amministrazione comunale di Marsala la maggiore equanimità ed imparzialità, procurando anzi di superare nelle diverse contingenze i maggiori ostacoli, specialmente in quanto essi si riferivano alle difficoltà finanziarie, le quali, però, non cessano di essere ancora la maggiore preoccupazione".

Tanto partecipo a codesto On. Ufficio riservato, per opportuna conoscenza della parte che lo riguarda, e di seguito alla comunicazione fatta con nota 2 corrente pari numero.



*Marsala 20 marzo 1905
Camera ardente di Abele Damiani*

ALCAMO
 ASSOCIANDOSI PATRIOTICHE FESTE TRAPANI
 ALLE QUALI ACCRESCE SOLENNITÀ
 INTERVENTO
EMINENTE MEMBRO GOVERNO
 SALUTA E FESTEGGIA
 IL PATRIOTA INSINGE
SUA ECCELLENZA DAMIANI
 RENDENDO COSÌ ANCHE OMAGGIO
 AI VINCOLI DI AMISTÀ
 CHE TRA LORO UNISCONO
 I DEPUTATI DEL COLLEGIO
 I COMUNI DELLA PROVINCIA

Figura il disegno di legge per la soppressione
 delle corporazioni religiose in ROMA.

DISCORSO
 pronunciato
DAL DEPUTATO DAMIANI
 ALLA
 CAMERA DEI DEPUTATI
 DELLA TORNA
 del 6 maggio 1874

ROMA
 TIPOGRAFIA VERDE ROTTA
 1874

**LA TRASFORMAZIONE
 DELL'ISTITUTO ARTIGIANELLI**
 DI S. CARLO
IN CONVITTO AGRARIO

TRAPANI
 TIPOGRAFIA MODICA-ROMANO
 Corso VII. Em. N. 21
 1870

DISCORSO
 PRONUNCIATO ALLA CAMERA
DALL'ONOR. DEPUTATO A. DAMIANI
 DISCUOTENDOLI LA LEGGE DI MODIFICAZIONE
 ALLA
TASSA SUL MACINATO
 estratta dal processo della Senato del 30 giugno 1879

ROMA
 STABILIMENTO TIPOGRAFICO ITALIANO
 Corso di S. Donato
 1879

LA QUESTIONE AGRARIA
DISCORSO
 DEL
DEPUTATO DAMIANI
 PRONUNCIATO
 ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
 nella 1ª tornata del 24 febbraio 1880

ROMA
 TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
 (Stabilimento del Fornaro)
 1880.

DISCORSO
 PRONUNCIATO
ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
 il 30 giugno 1896
dall'On. A. DAMIANI
 NELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO
 DEGLI AFFARI ESTERI

ROMA
 STABILIMENTO TIPOGRAFICO ITALIANO
 1896

Nella discussione del progetto di legge
 per modificazioni della legge sulla tassa del appunto

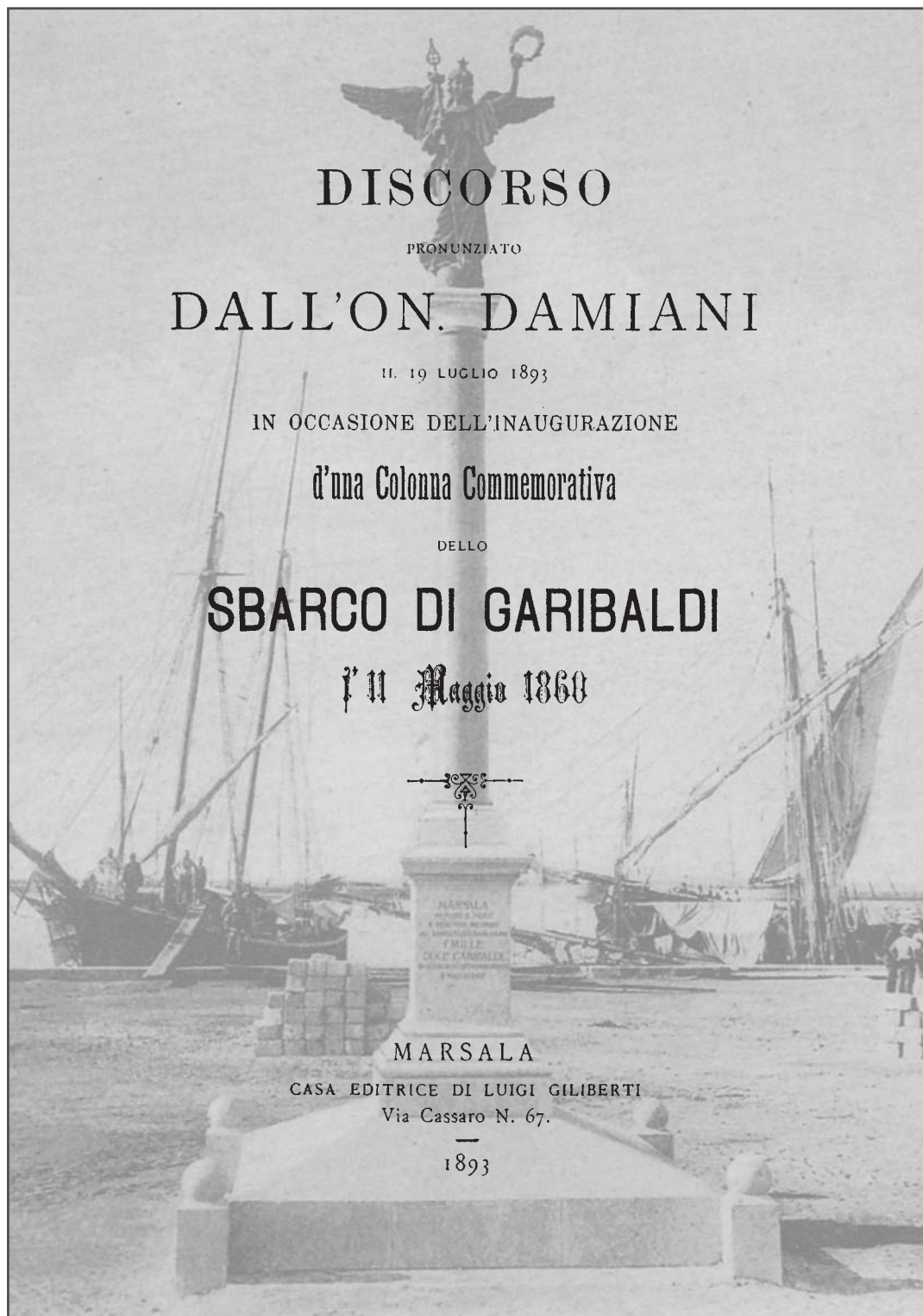
DISCORSO
 DEL
DEPUTATO DAMIANI
 PRONUNCIATO
 ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
 nella
 tornata del 2 luglio 1878

ROMA
 TIPOGRAFIA VERDE ROTTA
 1878

ABELE DAMIANI
ALL'UNIONE DEMOCRATICA
 DI TRAPANI
DISCORSO
 PRONUNCIATO LA SERA DEL 4 SETTEMBRE 1890

ROMA
 STABILIMENTO TIPOGRAFICO ITALIANO, VIA MONTANA, 18
 Direzione L. Perù
 1890

*Frontespizi di alcuni
 dei discorsi
 di Abele Damiani*



DISCORSO

PRONUNZIATO

DALL'ON. DAMIANI

IL 19 LUGLIO 1893

IN OCCASIONE DELL'INAUGURAZIONE

d'una Colonna Commemorativa

DELLO

SBARCO DI GARIBALDI

l' 11 Maggio 1860



MARSALA

CASA EDITRICE DI LUIGI GILIBERTI

Via Cassaro N. 67.

1893



CONCITTADINI,



QUESTA è la festa del cuore che unisce in un solo sentimento tutti i presenti ed a' presenti quanti lontani, nella patria risorta per virtù di popolo, sentono di dovere fidare che l'eterna giovinezza del popolo debba gli addormentatori e si mostri sempre più consapevole de' suoi doveri e delle forze sue.

Questa è la festa delle memorie che unisce presenti e lontani quanti per privilegio di età tornano indietro di tanti anni e vedono ancora come il navigante dell' Eubea, « per l'ampia oscurità scintille balenar d'elmi e di cozzanti brandi. » Memorie tanto più vive in quanto sono le sole che confortano l'animo nostro, perchè è irresistibile soltanto l'opra del popolo quando ne riscalda il petto, la libertà e la patria.

Questa è la festa degli esempî, onde s'apra l'intelletto

4 *Discorso pronunciato dall'On. Damiani*

de' giovani a scorgere che i più grandi miracoli di ardimenti e di fortune sono serbati a coloro che, nel nome delle più splendide idealità, sfidano terra ed elementi sicuri che, come nei virili versi di Eschilo, terra ed elementi combatteranno per essi.

Questa è la festa della Patria; e si ch'essa deve aver rivolto soventi il pensiero a questo lido per trarne conforto e fiducia; giacchè la storia non contiene vicende fugaci e capricciose quando rivela i destini delle nazioni e ci ammaestra in essi.

Non è certamente per caso il ridestarsi di un popolo, nè l'opra sua creatrice di eroi; non per caso la miriade di martiri nè le vittorie sopra sette signorie e la rivendicazione della patria più bella che possa essere mai sortita dal sorriso di Dio.

Devono sì aver rivolto soventi gl'italiani il pensiero a questo lido con un desiderio sempre più forte, poichè provati da grandi amarezze, fino a vedere tutti smarriti i loro ideali; devono aver sentito il bisogno di ritemprarsi in quelle glorie che furon nostre e delle quali dovranno sentirsi sempre capaci sol che fosse per poco minacciata l'opra de' nostri martiri e de' nostri eroi.

* * *

La nostra rappresentanza comunale sicura d'interpretare il desiderio di queste popolazioni, volle indicare con una colonna il posto ove dovrà sorgere un monumento nazionale che il patriottismo degli italiani dovrà innalzare a gloria di Garibaldi e de' Mille.

Discorso pronunziato dall'On. Damiani 5



In questo luogo l'11 Maggio 1860 giunsero i liberatori della patria !...

Concittadini presenti, è vero che io parlo a voi, ma consentite ch'io senta di parlare a tutti gl'italiani.

Che contano gli anni passati dinanzi all'avvenimento più meraviglioso che registri la storia ?

Abbandoniamo il tempo trascorso, non pensiamo a' morti nè a' vecchi, sebbene ricorderemo gli uni e gli altri, dimentichiamo un istante gli oltraggi degli uomini, la miseria dei tempi, l'incostanza delle vicende; parliamo de' nostri liberatori.

Se si numerano sono mille, se si guardano son belli, è vero, ma d'una bellezza scintillante di entusiasmo e d'intelligenza, non facce abbronzite, non mani indurite, familiari sembrano più ai libri che alle armi, portano soltanto una camicia rossa ed il fucile che non è sempre di buon modello... eppure essi si accingono ad affrontare un esercito, si tengono sicuri della vittoria, fraternizzano co' cittadini, indicano il duce nel cui nome s'impersonano patria, libertà, eroismo, vittoria. Giammai in un numero così ristretto d'individui potè riuscirsi a raccogliere quanto serba di grande nel genio, negli studî, nella sapienza della guerra e nel valore, un paese.

Accanto a Garibaldi eran soldati che avean fatto la guerra in tutto il mondo e che a profitto della patria portavano la lunga esperienza delle armi, onde divennero poco dopo i generali di maggior fama dell'esercito nazionale: Sirtori, Bixio, Turr, Carini, Sacchi.

Eravi quanto di più santo ed onorato sortiva dall'esodo del patriottismo italiano. Cairoli, Calvino.

Mancava chi da Malta era l'anima della spedizione, quanto v'è di più glorioso ed onorando fra' nomi sacri alla patria, Nicola Fabrizi, che d'altronde si apprestava a giungere fra noi.

Mancavano valenti soldati che pur essi avean fatto i lunghi studi e la lunga esperienza delle armi in Italia e fuori, perchè si accingevano a raggiungere i mille, Medici, Cosenz.

V'era Francesco Crispi.

Consigliere di Garibaldi, fin da Genova sfatò l'opera di coloro che tentavano di rendere dubbiosa la grande anima di Garibaldi sulle sorti della impresa.

Continuò in tutta la campagna ad essere il consigliere di Garibaldi; e fu il legislatore della Dittatura.

Ministro e soldato diede il suo ingegno, i suoi studi, il suo braccio alla patria, come aveva fatto prima e come fece poi sempre; che se del valore di un italiano basta a giudicare dal rispetto e dalla gelosia degli stranieri, Francesco Crispi potrà tenersi ben pago di sè.

Tanto bene di Dio di valore, d'intelletto, di bellezza era fra noi ed aveva operato l'effetto che doveva produrre, sebbene questa cara città fosse stata poco prima schiacciata dalla reazione trionfante.

Gli entusiasmi patriottici de' primi giorni di Aprile un istante repressi, si rimandarono; sicchè fu fatta a' liberatori quell'accoglienza che alleggrò la memoria di Garibaldi in tutta la sua vita; nè a tale memoria potè essere estranea la sua risoluzione di venire a proclamare fra noi il 19 Luglio 1862 le sue fatidiche parole « ROMA o MORTE. »

Consentite o signori che io non mi presti ad attribuire

Discorso pronunziato dall'On. Damiani 7

al caso (1) più che al nesso sapiente delle due date la commemorazione dello sbarco dei Mille e il dilemma terribile giurato in Marsala da Garibaldi.

Occorre infatti ristabilire queste due date con la guida degli avvenimenti.

Noi ci separiamo da' Mille accompagnandoli de' nostri voti e di quanti giovani volentieri erano sfuggiti all'esilio dopo l'insurrezione di aprile. Affrontano essi il nemico a Calatafimi e lo mettono in rotta, proseguendo poscia per Palermo ov'entrano il 27 maggio.

Il nemico capitolava dopo qualche giorno e abbandonava Palermo. — Abbandonava altresì Siracusa e rinnuava tutte le sue forze a Messina ove si sentiva garentito dal navilio, dalla cittadella, e da' forti di Milazzo.

Varie fazioni riescono vittoriose a Corriolo presso Milazzo alle forze di Medici e Fabrizi.

Giunge intanto Garibaldi per la via di Patti; e dopo di essersi mostrato a' volontari distesi fra Barcellona, Meri e Santa Lucia del Mela, scende ad una ricognizione ne' pressi di Milazzo. All'alba il cannone annunciava il cominciamento della battaglia — nel pomeriggio Garibaldi era padrone di Milazzo — il nemico sgombrava la piazza, e s'imbarcava... Giammai poté essere applicato con uguale favore il *veni, vidi, vici* del glorioso capitano di Roma.

La Sicilia era già tutta libera; ma si presentava agli occhi dell'Eroe la distesa immensa delle Calabrie ch'egli aveva

(1) La commemorazione doveva aver luogo l'11 Maggio, ma non essendo pronta la colonna fu fissata pel 19 Luglio.

già risoluto di percorrere, superando ogni resistenza fino a Napoli.

Invano si oppone la politica delle annessioni e si affanna a creare ostacoli a' tentativi di sbarchi in Calabria.

Già le due politiche si trovavano di fronte l'una contro l'altra; ma vinse quella che aveva per sè la volontà di Garibaldi e l'insurrezione; sicchè egli con pochi prodi giunse a Reggio ed ivi diè battaglia e vinse, dando a Medici ch'era rimasto a Messina notizia della vittoria con le parole « anche oggi vincemmo. »

Da Reggio a Napoli è una marcia vorticosa che si compie in pochissimi giorni con la fuga delle truppe del Re all'innoltrarsi di Garibaldi, che procedeva con poche guide a grande distanza delle forze che lo seguivano.

Già il dado era tratto; la rivoluzione doveva proclamare la sua vittoria sulla dinastia de' Borboni nella reggia di Carlo 3°.

Garibaldi entra in Napoli, d'onde n'era uscito il giorno innanzi Francesco II, accolto con tale entusiasmo che rimarrà indelebile nella memoria dei presenti.

Il nemico lo attende a Cajazzo ov'è tosto raggiunto e battuto; indi si collocano i due eserciti, l'uno fra Maddaloni e Caserta, l'altro fra Santa Maria e Capua e seguono combattimenti memorabili ne' quali agli sforzi disperati de' Borbonici fu opposto un urto di giganti che rese impossibile al Borbone la continuazione della lotta; e l'obbligò a ritirarsi nei forti di Gaeta.

Ancor più vasto e più seducente della stesa delle Calabrie si presentava agli occhi di Garibaldi l'orizzonte dei paesi

Discorso pronunziato dall'On. Damiani 9

soggetti al Papa ; e com'egli avea risoluto di proclamare in Napoli la caduta dei Borboni, così avea nella grande anima deciso di proclamare l'Unità d'Italia in Roma.

Questa volta però non gli è possibile di vincere gli ostacoli frapposti—pago di veder giungere il Re e di consegnargli quanto avea conquistato, chiude nella concordia l'epopea delle sue vittorie e torna all'eremo diletto della sua Caprera.

Ma Garibaldi aveva pensato a Roma. Or tale pensiero non poteva dargli tregua nel suo ritiro. Roma, il fascino di quanti combattevano per l'unità della patria doveva assumere proporzioni gigantesche nell'anima del più grande italiano.

La sua marcia verso Roma era stata interrotta, egli avea deciso di riprenderla.

Nel nome dell'Italia era giunto miracolosamente da Marsala al Volturmo—nel nome di Roma tornò e giurò di rifare tutto il cammino.

« ROMA O MORTE » uscì in Marsala il 19 Luglio 1862 dalla stessa bocca che avea due anni prima detto « ITALIA E VITTORIO EMANUELE. » Egli che avea fatta davvero l'unità della patria, sentiva di doverle dare la sua Capitale, o d'indicare almeno agli Italiani che non era possibile l'esistenza dell'Italia senza Roma; e si votava alla morte, lui il liberatore della patria: chè senza Roma non avrebbe potuto durare l'opera sua.

« Roma o morte » ovvero Roma e la patria; e senza Roma la morte di chi voleva vivere nella patria e per la patria.

Il vedergli cingere quella spada ch'era stata il terrore e la distruzione di un grande esercito, ridestò i suoi com-

10 *Discorso pronunziato dall'On. Damiani*

pagni del 60 che lo seguirono; ed è sommo onore di questa nostra cara terra l'avergli dato il più forte contingente; ma ahimè! pur questa volta egli doveva essere fermato nella via di Roma.... Non venne però meno al giuramento perocchè cadde ferito a morte sugli altipiani di Aspromonte! Ma il suo dilemma fatidico era penetrato nel cuore di tutti gli Italiani, e fu compreso universalmente chè nel nome di Roma la rivoluzione avrebbe rifatta la sua strada, noncurante d'incontrarvi Aspromonte o Mentana.

Roma fu ben detto « la patria dei nostri pensieri » ed è veramente il cuore, la mente, la sede, il campo naturale del pensiero italiano.

Oh qual danno di non esservi entrata trionfante la rivoluzione!

Soltanto la rivoluzione ha la virtù di spazzare; e soprattutto in Roma ove la peggiore e la più vecchia delle tirannie avea i più antichi e durevoli elementi di vita, occorreva l'uragano che avesse portato via quanto ancora vive e potrà vivere lungamente a minaccia della civiltà e della patria.

Soltanto la rivoluzione avrebbe potuto aggiungere a questa madre di tante civiltà un più grande e nuovo titolo d'onore, quello di aver tolto all'oscurantismo il suo eterno focolare.

Da' fianchi tanto fecondi di questa Niobe delle nazioni doveva sortire la più grande redenzione; perchè ne' suoi destini vi è di servire sempre il mondo e la civiltà; e l'avrebbe servito anche quando pareva che mirasse soltanto a restituire sè stessa alla sua grandezza.

E l'Italia si sarebbe costituita emancipando il mondo

Discorso pronunziato dall'On. Damiani 11

dall'oscurantismo, fortificata dalla riconoscenza e dalle simpatie universali.

* * *

Ma, Signori, dinanzi a questa colonna che voi innalzate a ricordo di un avvenimento che basta solo ad attestare la grandezza di un popolo, consentite che io consacri una parte delle mie parole a' morti e a' superstiti della grande impresa.

Garibaldi, « l'eroe, l'amore, l'orgoglio nostro » si legge in una delle patriottiche lapidi della nostra città, Garibaldi la più grande personificazione e il baluardo del nostro diritto, è chiuso da un enorme macigno nella sua Caprera.

Italiano tanto quanto bastava per assumere al cospetto del mondo la rappresentanza della coscienza nazionale; per attribuire a sè stesso la virtù e la forza di liberare la patria da tirannie paesane e straniere e di costituirla in libero stato, fu il Capitano di tanti popoli combattenti per la rivendicazione dei loro diritti.

Soldato fra soldati, cittadino fra cittadini, dolcissimo nello sguardo e nella voce, confidò la sua azione affascinante a tutto ciò ch'entra nel cuore e lo avvince costantemente.

In lui non una di quelle forme rudi e feroci che contengono una minaccia e provocano diserzioni o proteste. In quella faccia bellissima apparivano due figure, talvolta alla distanza di un baleno, se volgeva lo sguardo da' suoi compagni e s'imbatteva all'appressarsi del nemico. Il fascino e la dolcezza del viso paterno cedevano, il posto alla testa del Leone.

Che è mai questa figura d'uomo e di soldato?

Oh fategli largo, lasciatelo passare vi risponde Giovanni Bovio « è il Cavaliere dell'umanità ».

Ora egli è morto, ma lo spirito suo veglierà sempre sulla patria diletta, onde ne' giorni della pruova infiammi i petti e crei valorosi un lampo solo del suo genio.

E son morti con lui Bixio, Sirtori, Sacchi, Carini, Cairoli, Mosto e centinaja de' suoi compagni, verso i quali la riconoscenza degli Italiani sarà eterna e se ne apprenderanno le vite alle future generazioni non tanto per onorarne le gesta quanto per tener vivo nelle anime il culto dei loro nomi!...

Ma sorvoliamo da tanta malinconia e serriamo la mano di questi cari superstiti.

Non par vero che si sia tanto lontani da quei giorni; nè par vero che se ne sia tanto vicini da poter trovare in quelli stessi occhi la stessa scintilla rivelatrice di eroismi.

Noi vi onoriamo o valorosi e ci pare in voi di rivivere ne' giorni della salvezza che vi dobbiamo.

Noi v'indichiamo alla riconoscenza, all'amore, al culto de' nostri giovani, perchè essi interroghino le vostre figure e apprendano quello che voi insegnaste con l'esempio del vostro valore e delle vostre fortune.

Presenterà la Storia altri forti come voi, similmente votati alla morte; ma le vostre fortune sono senza esempio, ed è per voi che vive un gran popolo.

Questa sacra consegna della patria da voi fatta alla nuova generazione, oltre alla custodia naturale di quanti le appartengono, sarà pure ispirata dalla memoria vostra, chè ad onorarvi cosa a voi più gradita e più degna di voi sarà sempre

Discorso pronunciato dall'On. Damiani 13

quella di guardare l'opera vostra e di dedicarle col vostro esempio la vita.

Noi così faremo e sarà il dover nostro — così faranno coloro che verranno dopo noi; e non vi saranno più ingiustizie nè dimenticanze; perchè alle invadenti ambizioni non sembrerà più ostacolo la presenza de' superstiti.

* * *

Vi è insieme a voi tutta quella generazione che prima di voi e con voi si adoprò alla liberazione della patria.

Tutto questo lavoro di pensiero e di opere, ch'evocò quanto vi era di genio in Italia per farla rivivere coi suoi confini, con leggi rispondenti alle tradizioni e alle esigenze de' tempi, con istituzioni pacificatrici e democratiche, con costanza d'intenti verso la teocrazia, ha ancora superstiti che la impazienza delle più morbose vanità segnala già col titolo di « vecchi ».

Qual cosa vi è di nuovo in Italia? qual cosa d'imprevisto dalla generazione liberatrice? Quando eran tutti vivi coloro che si adopraronò alla redenzione della patria, vedemmo formarsi le due scuole — l'una traeva la sua origine dalla rivoluzione popolare, l'altra ne accoglieva i risultati ed entrava sinceramente nell'orbita unitaria e liberale.

Le due scuole riunivano quanto vi era di eletto in Italia, nel pensiero e nella cultura.

Si deve alla gara di quelle schiere vigorose tutto ciò che onora la nostra legislazione; e i molti ardui temi sarebbero già risolti, se la morte non avesse fatto grandissimi vuoti

14 *Discorso pronunziato dall'On. Damiani*

e se si fosse dato tempo di fare scintillare verità ed ardimenti dal cozzo de' loro metodi e dall'attrito della discussione.

Rimane sempre sospesa la parte essenziale di quel programma che sarà nuovo ancora per molti anni, cioè la questione sociale e la questione clericale.

Privilegio dei sapienti è quello di non smarrire mai le esigenze de' tempi e lo svolgersi del pensiero in conformità di tali esigenze.

Quindi il giovane diviene l'elemento principale della sapienza di Stato, non soltanto per quella continuità e sviluppo delle idee, che uomini di progresso hanno in cima al loro programma, ma altresì per intenti patriottici; inquantochè primo dovere s'impone quello di dotare la patria degli elementi che devono servirla.

Giammai monopolio fu più bugiardamente accusato di quello che colpisce gli uomini superstiti della nostra rivoluzione; di aver voluto cioè infeudare a sè stessi il diritto del governo dello Stato e di voler assumere la rappresentanza esclusiva dell'intelletto italiano.

Ne' reggimenti democratici trova il suo posto ogni valore intellettuale; ed è una miseranda confessione d'inferiorità il far capo a mezzi che non hanno nulla da vedere con la cultura e l'ingegno.

E ciò, quando mancasse ogni ragione di temere che si voglia far deviare dal suo cammino il carro della rivoluzione, che finora formò una grande Monarchia ed offrì al mondo le maggiori garanzie d'ordine, ed era in via di conquistare alla patria quel posto d'onore che le compete.

Ma di quale intelletto vi presumete sorretti per bandire

Discorso pronunciato dall'On. Damiani 15

da voi ogni più provato consiglio e per procedere ad esclusioni che niuno al mondo potrà riuscire a comprendere?

Vi dichiarate senza benemerenze e senza titoli patriottici e fate la grazia di relegare agli archivi coloro ai quali riconoscete di aver fatto la Patria.

Ma in mancanza di quel patriottismo che onorate negli altri, avete voi intelletto ed ardimenti tali da farvi tutelare le sorti della Patria?

Che avete mai fatto perchè si possa fidare in voi?

Da quando siete giunti al potere, voi non siete riusciti a far nulla ch'abbia potuto spiegare la ragione della vostra fortuna.

Voi siete riusciti a sostituire nello Stato la vostra azione a quella dei vostri predecessori, senza che ve ne desse diritto l'intelletto vostro cotanto inferiore. Voi avete assunto la responsabilità di alterare la funzione del nostro Parlamento; inquantochè poneste l'intrigo e i mezzi più subdoli al posto dell'autorità e del valore riconosciuti.

In mancanza di concetti, vi siete affidati agli artifizii alle seduzioni d'ogni genere, ai ricatti, alle menzogne.

Sarete riusciti a tenervi in piedi, ma avete ferito a morte il sistema parlamentare.

E ciò, volendo bandire il funesto pensiero che la vostra azione sia ispirata dal proposito di concessioni, di compromessi che avrebbero per effetto sicuro la divisione degli animi e l'indebolimento di quella compagine che finora fu la nostra forza.

* * *

16 *Discorso pronunziato dall'On. Damiani*

Ma bandiamo, amici miei, queste altre malinconie e ritempriamoci nelle care memorie alle quali ci richiama questo luogo e' questa colonna che deve indicare a' passanti il più grande ardimento che siasi mai offerto e la più grande fortuna raggiunta nel nome della patria e della libertà.

Noi italiani di questo estremo confine, scelti dalla fortuna a dare il primo bacio agli eroi liberatori sentiamo di aver meritato questo grande privilegio; di veder legato il caro nome della terra natale al più grande avvenimento che tramanderà la storia; poichè esso non trova riscontro che ne' tempi eroici o nelle leggende.

Noi, ci si passi il ricordo, non ostante sieno ancor vivi taluni che vi ebbero parte, fummo fra' primi a tentare di scuotere il giogo della tirannia.

Quei tentativi furono soffocati, ma rimarrà per l'onore della nostra Marsala di avere lanciato una sfida al potente tiranno e di avere tanto contribuito, alimentando l'insurrezione, a render possibile la spedizione de' Mille.

Infatti la nostra insurrezione fatta non più nel solo nome della Sicilia, ma per l'unità d'Italia, era un appello a tutti i concittadini della gran patria italiana, ond'essi si unissero a noi per la redenzione comune.

E l'appello fu accolto, e noi mantenemmo la promessa di far trovare il paese in completa insurrezione per l'unità della patria.

Non pochi fra voi ricorderanno che la nostra sfida al Borbone fu lanciata con la stessa bandiera sventolata poco dopo su questo lido da' Mille.

Il nostro grido era Italia e Vittorio Emanuele; e pro-

Discorso pronunziato dall'On. Damiani 17

saghi che le forze liberatrici dovevano esser guidate da Garibaldi, noi ne invocammo il nome appena credemmo giunta l'ora della rivendicazione.

La Sicilia poi tutta fece onore a sè stessa e nella in vitta anima dell'eroe rimase come la terra prediletta dal suo genio.

Il sole vi è costante, i monti pare che giungano fino al cielo; e sovr'essi avviene uno che manda fuoco quasi faro luminoso che illumini e riscaldi tutta la terra ch'esso sovrasta; e rende attoniti i lontani naviganti che lo avvistano nel denso della notte; sul piano verdeggia l'ulivo, la vite e l'arancio, sono pur feconde le viscere più profonde ove come nelle fucine di Vulcano lavorano migliaia che scoprono ricchezze; l'acqua vi zampilla ora fresca ora bollente; e tutto un azzurro invariato di cielo imprime colori, moti e dolcezze divine agli occhi delle nostre fanciulle.

Evvi la sincerità come l'intensità vera di tutte le passioni, o s'ama o s'odia; ma l'amore ha tutti i profumi dell'oriente e tutte le purezze cristiane. La famiglia e il tetto domestico racchiudono un mondo di dolcezze che farebbe rinunciare a tutto il resto e transigere con l'eternità.

Quando si traversano città e campagne t'imbatti ad ogni piè sospinto ne' ruderi giganteschi delle più grandi civiltà. Dall'architettura ciclopica, passando pei monumenti più completi dell'arte greca, per quelli punici e romani, giungi a quanto ha di più bello l'arte bizantina, araba e normanna.

Messi in mezzo al mare fra due mondi, vedemmo svolgersi sotto i nostri occhi lotte ed avvenimenti che sembrano una legge costante della Storia.

18 *Discorso pronunziato dall'On. Damiani*

I lidi nostri o volgono verso l'Africa e si specchiano nel mare africano, o volgono verso l'Europa e si specchiano nel Tirreno.

Africa ed Europa ne' due estremi confini combatterono in queste terre e in queste acque quelle lotte gigantesche dalle quali doveva derivare il predominio nel mondo dell'una o dell'altra.

Nè i fati si acquetarono con le vittorie di Roma sopra Cartagine.

Le due eterne rivali vivono sempre; e il patrimonio dei loro odî serba nel seno il fratricidio.

Dio sperda che i destini dell'umanità debbano novellamente decidersi su questo piccolo mare, che separa i due capi Bono e Boeo.

Il nostro eroe annientato nella persona dalle du e fatiche alle quali aveva sottoposto il suo corpo, quando sentiva appressarsi la fine dei suoi giorni volle rivedere la sua diletta Sicilia.

La grande anima si palesava soltanto negli occhi e nelle parole, giacchè tutto il resto in lui era morto.

Rivedendo questo mare, presago dell'avvenire « Oh perchè, esclamava, pur legato all'albero d'un vascello, non dovrò io mandare l'ultimo saluto all'Italia vittoriosa! »

Sieno pur lontani, o non arrivino mai i giorni della lotta che si presentava agli occhi del nostro eroe; ma in quei giorni dovrà essere vivo il suo genio e dovrà guidare in questa terra fatale a squadre innumerevoli valorosi come quelli che egli condusse per liberare la patria.

Non più in quel giorno i Mille che resero liberi 30 mi-

Discorso pronunziato dall'On. Damiani 19

lioni, ma tutti i redenti che dovranno, con lo stesso voto alla morte, difendere e mantenere l'opra di Garibaldi e de' suoi prodi.

* * *

Non ci addormentino adunque, o amici e compagni dilette le glorie passate, non ci addormenti la lunga pace, non ci allontani dal culto delle memorie la sparizione continua dei nostri liberatori.

Passano in ogni paese le generazioni che testimoniarono le grandi conquiste o i grandi disastri.

Vidi io stesso però pendere ghirlande di freschissimi fiori dal collo di figure rappresentanti disastri sofferti da generazioni scomparse.

La continuità del culto crea le nuove generazioni e le tien deste verso le idealità accarezzate dalle generazioni precedenti.

Gli'individui spariscono, la patria resta; e in essa batte vivo il cuore de' suoi figli; sicchè rimangono sempre recenti i dolori, le gioie le aspirazioni.

Ma perchè ciò avvenga occorre che non scemi giammai l'amore, nè si smarriscano un istante gli alti fini cui si deve mirare.

Noi non verremo, soltanto, e con noi tutti gl'Italiani, ad onorare questo monumento per compiervi un atto di gratitudine e di legittimo orgoglio, ma per apprendere alle nuove generazioni di seguire il nostro esempio e perchè resti sempre la consegna di fare per la patria, quando occorra, ciò che fecero i Mille, duce Garibaldi.

Viva l'Italia!



CITTÀ DI MARSALA

*Centro Internazionale
Studi Risorgimentali-Garibaldini*

COMPLESSO MONUMENTALE SAN PIETRO

Convegno su

Abele Damiani



10 - 11 Maggio 2000

*2° Concorso riservato agli alunni
delle Scuole Elementari, Medie e Superiori
di Marsala*

Testi dei temi premiati delle tre sezioni, Scuole Elementari, Medie e Superiori

Tema di Alessandro Anastasi

Classe V C Plesso Verdi 2° Circolo Didattico

Tempo fa, trovandomi per caso a passare per la via Trapani, fui attratto da alcuni ragazzi che se ne stavano a parlare sulle loro moto davanti ad un grande cancello, dietro il quale c'era un lungo viale con palme altissime ed un enorme edificio. Chiesi, allora, alla mamma cosa ci fosse in quella casa tanto grande ed ella mi rispose che lì c'era una scuola: l'Istituto Tecnico Agrario "Abele Damiani". Fu così che, per la prima volta, sentii quel nome e, molto incuriosito, feci mille domande ai miei genitori. Mamma e papà mi raccontarono molte cose ma la mia curiosità aumentò sempre più. Speravo che, andando a scuola, qualcuno mi potesse parlare di quel famoso Abele Damiani che per la nostra Marsala, per la nostra Sicilia e per tutta l'Italia lottò e fu incarcerato. E invece no, niente di tutto questo! Fra non molto farò gli esami di 5°, mi chiederanno di Napoleone, di Mazzini, di Garibaldi ma non certamente di Abele Damiani. Ciò mi fa tanta tristezza e tanta rabbia perché non possiamo dimenticare gli ideali di questo nostro illustre concittadino anzi, dobbiamo ricordare il suo "Amor Patrio". Le sue campagne garibaldine, le sue cariche politiche sono per la storia e per tutti noi marsalesi imprese molto importanti. In questi giorni ho letto con interesse le notizie sulla vita di Abele Damiani e mi sono reso conto che l'amore di figlio che lo legava alla sua Marsala non può non essere preso in considerazione, perciò, dobbiamo essere riconoscenti nei confronti di chi è "sceso in campo" e con coraggio è riuscito a realizzare quel grande sogno di libertà e unità. Noi, distratti dal computer, mentre giochiamo con la nostra play-station dovremmo ogni tanto ricordare chi, pur non essendoci più, è sempre vivo tra noi, perché di lui ci resta la fama conquistata con onestà, forza e volontà. Io sono felice che la mia Marsala sia stata la "mamma" di Damiani. Quella lapide nella casa paterna, la strada a lui intitolata, quella scuola tanto famosa sono fra le tante cose che fanno di Abele Damiani un autentico "mito marsalese" e padre di tutte le generazioni che verranno. E per noi, bambini di oggi e uomini di domani, Abele Damiani è come un faro che illumina il nostro cammino.

Tema di Nicoletta Parrinello

Classe II Scuola Media Statale "A. De Gasperi" Strasatti Marsala

In occasione del 140° anniversario della Spedizione dei Mille ci piace rievocare quelle gesta per metterne in luce gli aspetti più importanti e i personaggi che ne furono gli interpreti più significativi; tra costoro si distinse il marsalese Abele Damiani.

Per meglio poter comprendere la figura di questo nostro concittadino dobbiamo, a mio avviso, fare una breve sintesi del periodo storico in cui è vissuto e degli ideali che lo hanno spinto ad agire. L'Italia, dopo essere stata per qualche anno riunita, a seguito della conquista di Napoleone, ritornò, dopo la caduta di questi, all'antica suddivisione in piccoli Stati, retti dai sovrani assoluti che erano stati riportati sul trono dalla restaurazione imposta dai paesi vincitori. Ma le conquiste della Rivoluzione francese non potevano non lasciare nel nostro paese tracce profonde negli spiriti più illustri ed anche nelle masse popolari. Si era creato in tutta la penisola uno stato d'animo di insoddisfazione al dispotismo, di aspirazione alla libertà, all'indipendenza e all'uguaglianza sociale. Il segnale della riscossa viene dal mezzogiorno; successivamente l'Italia è tutta un fremito di ribellione, diretta ad un unico scopo: la liberazione dell'Italia dalla tirannide, la conquista dell'indipendenza. Fu in questo periodo, precisamente il 2 giugno del 1835, che nacque a Marsala Abele Damiani, da una famiglia borghese di origine ligure ma che si era trasferita a Marsala alla fine del XV secolo. L'educazione del padre, che ricoprì importanti cariche nella amministrazione della città, influenzò

moltissimo il suo pensiero e giovanissimo simpatizzò con i più accesi rappresentanti della cospirazione antiborbonica con l'intento di liberare la Sicilia dal dispotismo dei Borboni.

Dopo la morte del padre, nel 1855, Abele fu costretto ad occuparsi del patrimonio familiare. La famiglia Damiani era, infatti, proprietaria di terreni coltivati a vigneto e di una piccola azienda agricola. Continuò tuttavia ad avere rapporti con i patrioti siciliani allargando i suoi contatti anche con altri centri della Sicilia e divenendo il capo indiscusso dei cospiratori di Marsala. La sua azione era continua, l'odio per il dispotismo ed il suo spirito rivoluzionario accesero gli animi di molti giovani pronti ad entrare in azione al momento opportuno.

L'indomani dell'insurrezione scoppiata a Palermo precisamente il 7 Aprile del 1860, scoppiò la rivolta. Abele Damiani e molti cittadini accorsero per le strade sventolando la bandiera tricolore; furono abbattuti gli stemmi borbonici, sciolta la polizia urbana, bruciati i registri. Ma il sogno della vittoria si dimostrò utopistico, a Palermo infatti la rivolta era stata soffocata e l'ordine ristabilito con la forza. Abele riuscì con altri rivoltosi a rifugiarsi a Malta in attesa di tempi migliori. Quando giunse la notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala egli preferì seguirlo in tutta la sua restante campagna fino al Volturno. Con l'annessione della Sicilia allo Stato unitario si concluse l'azione cospirativa e rivoluzionaria di Damiani, il quale dopo un breve soggiorno a Torino rientrò a Marsala. Qui nel 1861 ricoprì per due anni la carica di sindaco. Attiva fu la sua opera a favore della città, sollecitò l'ampliamento del porto, aprì nuove scuole, sollecitò leggi a favore dell'agricoltura. Ritornato a Torino riprese i contatti con i rivoluzionari, ma quando Garibaldi nel 1862 cercò di reclutare volontari con l'intento di preparare una spedizione per liberare Roma, Damiani rientrò nuovamente a Marsala. Fu, allora, nominato Soprintendente alla spedizione ma l'impresa si concluse malamente e Damiani venne fatto prigioniero assieme a Garibaldi e tenuto in carcere in Val D'Aosta. Liberato, fece ritorno a Marsala, continuò a partecipare alle agitazioni e nel 1865 venne eletto deputato rimanendo in parlamento fino al 1895. Iniziò così la sua vita politica come deputato di Sinistra. Nella sua città rivolse la sua attenzione all'amministrazione dei beni che da qualche tempo aveva un pò trascurato ma contemporaneamente curò gli interessi di Marsala: curò l'apertura di alcune scuole tra cui la Regia Scuola Pratica di Agricoltura promosse l'istituzione della Dogana, una agenzia della Banca d'Italia, curò il ripristino di alcune linee marittime con la Tunisia e la Sardegna ricoprendo contemporaneamente importanti cariche pubbliche nel nostro territorio, ultima quella di senatore del Regno nel 1898. Morì a Marsala il 20 marzo del 1905. Di lui ci rimangono alcuni scritti, una strada a lui dedicata, l'Istituto tecnico Agrario e una lapide nella casa natale in via XI Maggio. Ma pochi, senza dubbio, ne conoscono la storia ed il suo impegno politico nella lotta per gli ideali nei quali credette fermamente.

Tema di Laura Perricone

Classe III Liceo Classico "Giovanni XXIII" - Marsala

Nel 1849, dopo la repressione dei moti liberali e democratici, l'Italia torna sotto regimi autoritari, con solo due eccezioni: la Toscana, in cui Leopoldo II si mantiene lontano dalle punte più rigide della repressione; il Piemonte, che ha mantenuto lo Statuto Albertino ed è diventato il punto di raccolta della parte più viva del movimento liberale nazionale. Nel Piemonte sabauda comincia a delinearsi la personalità di Camillo Benso di Cavour, capo della maggioranza moderata del centro destra, prima come deputato, poi come ministro dell'Agricoltura, del Commercio e della Marina; egli vuole attuare un liberalismo moderno basato sullo sviluppo capitalistico, l'indipendenza nazionale da raggiungere attraverso varie fasi, per iniziativa del Piemonte sabauda. Cavour diventa primo ministro nel Novembre 1852. Mentre si accresce il suo prestigio, nell'area politica influenzata dal Mazzini si moltiplicano i tentativi insurrezionali. Proprio in questo periodo Abele Damiani matura le sue convinzioni politiche, entrando nel cerchio della cospirazione antiborbonica; in Sicilia, infatti, le iniziative cospirative, nella prima metà degli anni '50, avevano avuto quasi tutte l'impronta mazziniana. Damiani entra in contatto con Francesco Bentivegna, esponente del comitato rivoluzionario clandestino di Palermo.

A Marsala il Damiani realizza un comitato segreto e allaccia contatti anche con Nicola Fabrizi, che risiede a Malta con altri esuli siciliani. Intanto i democratici maturano delle prospettive politiche non

strettamente mazziniane, sintetizzate nella formula "bandiera neutra" e uomini come Rosolino Pilo e Fabrizi lavorano per realizzare in Sicilia un movimento cospirativo che sblocchi la situazione di stallo e rafforzi l'iniziativa democratica. Qui si inserisce il piano insurrezionale di Bentivegna a Palermo che, per via dei mancati aiuti, ha avuto un esito infelice. Questo insuccesso ha causato la dispersione del comitato cospirativo siciliano. Così la repressione borbonica si fa sempre più dura e lo stesso Damiani, con Andrea D'Anna ed altri, viene arrestato, con l'accusa di cospirazione contro il Governo, rinchiuso nel carcere della Colombaia a Trapani, da dove sarebbe uscito nel 1857, tenuto nelle condizioni di ammonito e con l'obbligo di presentarsi quotidianamente all'ispettore di Polizia, visto che era considerato capo della cospirazione marsalese.

I vari fallimenti dei moti rivoluzionari hanno incrinato l'egemonia mazziniana, cosicché i moderati siciliani ed anche i democratici guardano al Piemonte come forza indispensabile per abbattere il regime borbonico. Comunque non scema lo sforzo organizzativo dei democratici in Sicilia, ove lo spirito di rivolta è ovunque presente. Così la cospirazione si riorganizza ed intensa è l'attività nel Trapanese, dove si va preparando quel terreno organizzativo che poi sarà utile per l'impresa garibaldina. Il 4 Aprile 1860 scoppiava la rivoluzione a Palermo; allora la mattina del 7 Aprile Marsala insorge: la folla abbatte gli stemmi borbonici, Damiani riunisce un comitato di insigni cittadini per provvedere alle esigenze sociali. Giunta a Marsala, la sera del 9 Aprile, la notizia della repressione del moto palermitano, Damiani con i più indiziati fra i cospiratori si imbarca per riparare a Malta, dove avrebbe atteso tempi migliori per riprendere la lotta. Intanto Garibaldi e i suoi Mille sbarcano a Marsala l'11 Maggio, liberando la Sicilia dal regime borbonico. Il 7 Giugno Damiani, con Fabrizi e gli esuli di Malta, sbarca a Pozzallo e si unisce con Garibaldi per combattere a Milazzo. Damiani poi sarebbe rimasto accanto al Garibaldi nell'ultima fase della campagna siciliana, poi nel napoletano, dove combatterà al Volturmo. Liberato il resto dell'Italia, ad eccezione dello Stato Pontificio e del Veneto, il 17 Marzo 1861 il primo Parlamento Nazionale proclama Vittorio Emanuele II re d'Italia: è il trionfo di Cavour e del liberalismo moderato.

Con l'annessione della Sicilia allo stato unitario si chiude la fase rivoluzionaria di Damiani. Questi, amareggiato dallo scontro parlamentare fra democratici e moderati sui problemi di attualità, rientra a Marsala; anche in Sicilia l'aspro conflitto intorno all'annessione ha prodotto una rottura del fronte unitario liberale: i democratici siciliani, dissenzienti all'accettazione incondizionata dell'unità amministrativa, subito dopo l'annessione vengono posti ai margini della vita politica ed amministrativa. La pregiudiziale politica verso la leva garibaldina, che è una realtà sociale di sicuri sentimenti liberali, assieme alla sottrazione di poteri alle autorità locali, ai metodi autoritari, aumenteranno le tensioni fra lo Stato e la classe dirigente siciliana. Così a Marsala Damiani assume l'impegno politico, restando vicino a quei settori democratici, capeggiati da Garibaldi e Fabrizi; verrà nominato Sindaco della città, cercando di utilizzare quell'incarico nella lotta contro i borbonici che hanno ripreso le attività cospirative. Per lui la difesa dell'unità italiana è un valore irrinunciabile. Poi si reca a Torino, ma torna a Marsala quando la venuta di Garibaldi in Sicilia ha come proposito quello di fare dell'isola la base di partenza per reclutare volontari e preparare la spedizione contro Roma. Damiani dà aiuti finanziari a Garibaldi, accompagnandolo nell'isola, ove vengono realizzati vari comitati unitari. All'entusiasmo succede la tragedia di Aspromonte.

Abele Damiani è stato un marsalese assunto all'attività parlamentare in un'epoca di transizione, a cavallo tra la conclusione patriottica della vicenda garibaldina e dell'Unità e i primi tentativi di nazionalizzazione dei problemi del Governo, prima con la Destra, poi con la Sinistra.

Damiani ha portato nella sua attività la carica sentimentale dell'uomo nuovo. Conoscere alcuni aspetti della sua opera, quale quello inserito nel fervore dell'Inchiesta Agraria, significa precisare le conoscenze di alcuni aspetti della Sicilia dell'ultimo Ottocento, oltre che comprendere il vivo patriottismo, l'alto intelletto, la cultura economica e la facoltà di leggere nel futuro economico, del nostro Damiani.

Grazie ai volumi dell'Inchiesta Agraria è possibile individuare situazioni lontane che non sono state ancora del tutto estinte e sopravvivono in una radicalizzazione del sistema che mantiene la nostra Sicilia fra le regioni meno progredite d'Italia. La discussione sulla necessità di un'Inchiesta Agraria ha inizio intorno agli anni '70, quando in altri paesi europei sono state ultimate le indagini sulle condizioni dell'agricoltura: i vari problemi che investono l'economia agricola sono dovuti alla crescente industrializzazione, alle trasformazioni capitalistiche nelle campagne, al travaso demografico dalla campagna alla città, ecc. Per quanto riguarda l'Italia, subito dopo l'unificazione si è sentita la

necessità di conoscere le varie realtà economiche del paese. Dagli studi fatti emerge l'arretratezza dell'economia rurale. Così negli anni '70 prende corpo l'idea di realizzare un'Inchiesta Agraria. Dopo alcune lungaggini procedurali, la legge sull'Inchiesta viene votata nel marzo 1877; poi si costituisce l'apposita Giunta composta da 12 membri, presieduta da Jacini, della quale fanno parte, tra gli altri, Emilio Morpurgo, incaricato di relazionare sulle province di Verona Vicenza, Padova, Venezia, Belluno; Carlo Mazzini, il deputato Agostino Bertani, Abele Damiani, incaricato per le province di Caltanissetta, Catania, Agrigento, Messina, Palermo, Siracusa e Trapani. La Commissione si è servita di vari esperti, di monografie su regioni e province, delle Prefetture, dei Comizi Agrari, dei Comuni, dei Pretori. I lavori della Commissione si protrarranno per oltre sei anni fino al 1885. L'Inchiesta Agraria, pur tra errori di metodo, discontinuità, aspetti talora ingenui, va giudicata per quel tempo come un'iniziativa di grande impegno politico e sociale.

Il territorio nazionale viene diviso dalla giunta in 12 circoscrizioni, la prima delle quali è la Sicilia affidata al Damiani. Difficile è stabilire i motivi che indussero il Ministero ad indicare il deputato marselese, che aveva avuto alle spalle un passato di cospiratore e patriota e non vantava cognizioni specifiche in materia agraria; è probabile che la designazione di Damiani sia da collegare alla sua appartenenza alla Sinistra ed alla sua amicizia con Crispi, che sostiene il Governo Depretis.

La diffidenza ed il timore che l'Inchiesta sia destinata a scopi fiscali, le divisioni politiche, sono gli ostacoli che Damiani incontra.

L'indagine finalizzata su alcuni temi (beni ecclesiastici, condizioni della classe agricola, lavoro dei fanciulli e delle donne) e la raccolta di un materiale omogeneo danno alla relazione sulla Sicilia un'impronta particolare, a cui concorre la personalità del Damiani. Un ruolo significativo va attribuito ai due giovani studiosi e funzionari del Ministero dell'Agricoltura, Vittorio Stringher e Giovanni Patanè, chiamati da Damiani in qualità di collaboratori. Damiani vuole che la politica resti fuori dai lavori dell'Inchiesta.

La Sicilia vede nell'Inchiesta uno strumento della sua possibile elevazione. Il 24 Febbraio, discutendosi, alla Camera dei Deputati, dei risultati dell'Inchiesta Agraria, Damiani pronuncia un discorso che pare una condanna per il fatto che Parlamento e Governo avevano dormito nella incompienza della necessità impellente di una politica agraria. Doloroso è stato, per lui, dover constatare l'indifferenza della Camera, visto che egli conosce le tristi condizioni della sua Sicilia, dove regnano sovrani il pascolo e la malaria, dove le viti soffrono per l'incuria dei contadini. Egli dice che "in Italia ci si è addormentati, forse paghi di crederci padroni di una terra privilegiata, favorita dal sole; i proprietari si sono fatti trascinare dai dilette delle città, affidando le tenute ai conduttori che hanno considerato i contadini come materia...".

Pertanto bisogna operare e stare nelle campagne: cosa che i proprietari non vogliono assolutamente fare in un clima di rinascite urbanesimo e di gattopardismo del paese. Due condizioni dunque: l'urbanesimo dei possessori di terre e la mancata accettazione delle nuove discipline agrarie sono, per Damiani, causa primaria della crisi agricola italiana. Per lui solo chi coltiva la terra o si occupa direttamente di essa ha diritto di possederla. I proprietari che abbandonano le campagne non solo arrecano un danno al loro patrimonio, ma danneggiano enormemente la collettività ed i contadini, lasciandoli in mano dei campieri e permettendo il costituirsi e l'affermarsi di una mafia delle campagne. Poi Damiani ritiene necessarie radicali innovazioni nei sistemi di coltura dei campi: bisogna rinnovarsi per non perire, questo è il suo pensiero insistente. Bisogna modificare strutturalmente le colture dei campi, operando una trasformazione agricola. L'abbattimento dell'usura, sostenuto dal Damiani, si inserisce nel quadro dell'attività economica italiana, dopo l'avvento della Sinistra.

La tesi che veramente onora Damiani è quella relativa alla necessità di una trasformazione intellettuale e morale dei proprietari: questi devono farsi interpreti coscienti delle esigenze dei loro terreni per comunicarle ai contadini, ignoranti e legati a sistemi arcaici di conduzione non più ammissibili alle soglie del Novecento; non debbono considerare schiavi i loro contadini. L'età dei servi della gleba è finita; dovere morale di ogni proprietario è quello di riserbare ai propri dipendenti un trattamento umano, per evitare disordini e rivendicazioni violente. Damiani pare che dia un consiglio di concretezza ai proprietari, pare fornir loro un invito a guardare in faccia la situazione, senza farsi incantare da una tradizione di subita soggezione dei contadini.

Fra i problemi di giustizia sociale si inserisce la necessità di abbattere l'usura attraverso una chia-

ra politica di crediti fondiari che, consentendo il riscatto della proprietà dai debiti favorisse anche l'auspicata trasformazione delle colture che avrebbe dovuto realizzarsi avendo come scopo quello di riuscire a secondare gli indirizzi del mercato per un rilancio dell'agricoltura.

Le osservazioni del Damiani su cause ed effetti della crisi del settore vinicolo, le previsioni sulle future crisi vinicole, sembrano profetiche. E le vie da seguire per scansare queste crisi sono quelle che sta cercando di mettere in atto la Regione siciliana dal 1956: creare vini di qualità specifiche per un consumo diretto e non per servire come vini da taglio; strappare dalle mani del produttore l'enologia. Anche in questo si può intuire la modernità del pensiero di Damiani, il suo spirito di osservazione. Egli poi ha proposto l'istituzione di industrie per lo sfruttamento degli agrumi, per ricavarne prodotti chimici.

Alla base del suo pensiero c'è sempre la questione sociale: la proposta di realizzare la perequazione fondiaria si inserisce in questa visione del problema, giacché secondo lui non è concepibile che uno stato moderno inizi la sua marcia verso il progresso economico e sociale, se prima non abbia eliminato ogni realtà di sperequazione tra le sue zone territoriali.

Con l'inchiesta Agraria Damiani vuole individuare le cause della differenziazione della Sicilia dalle altre regioni italiane per quanto riguarda le condizioni agricole e sociali. Egli dice che storicamente la Sicilia non ha sempre seguito le vicende europee, secondata in ciò dal suo fisico isolamento e favorita da altre circostanze. Qui il brigantaggio, le associazioni di malfattori, i furti campestri, anziché scomparire col sorgere del sole della nuova civiltà, sono diventati più appariscenti.

Constatata tale recrudescenza del male, prima si è creduto che ciò fosse conseguenza esclusiva della cattiva indole di quella parte degli isolani che fornivano alle associazioni di malfattori un immenso contingente; da ciò le misure di rigore volte a sradicare quel male. Ma quando questi rimedi si sono manifestati come palliativi, si è capito che la sede del male era altrove. Una delle cause fondamentali delle tristi condizioni delle classi agricole siciliane è la mafia, col suo potere nascosto che frena o distrugge contadini e proprietari, una mafia che mantiene l'ignoranza specie delle classi più umili, insieme con un clero oscurantista contro il quale Damiani lancia i suoi strali; eppure è proprio quel clero a tentare un affrancamento dei contadini dal prepotere della borghesia terriera. La mafia è un fenomeno borghese, dovuto alla borghesia che cerca di inserirsi tra il proprietario prepotente e la classe dei contadini; la mafia nasce dalla lotta tra contadini e proprietari: contadini che non credono all'imparzialità della legge e proprietari che si sforzano di piegare la legge dalla loro parte. Il contadino si mantiene silenzioso, facendo dell'omertà la sua forza e del silenzio la sua condanna. Damiani sa che la mafia nasce anche dal bisogno di protezione dei contadini verso i proprietari sopraffattori, laddove non bastava la legge o non era ritenuta sufficiente. Quando qualche contadino decide di reagire alla sua tragica realtà, allora accetta il compromesso e si fa strumento del compiere mafioso, si pone a servizio della mafia. Il Damiani ricava la conclusione che per recidere la mafia non ci si può illudere di operare solo sul terreno dell'educazione e del costume, ma bisogna cogliere il male alla radice trasformando i rapporti sociali con l'abolizione dell'intermediario.

Il contadino, dice Damiani, ha con la società solo due punti di contatto: il prete e l'esattore. Quello gli fa talvolta da capitalista, spesso da educatore e consigliere; l'altro conta e tassa i suoi guadagni. La religione non è profondamente sentita, al contrario delle pratiche religiose esterne, molto osservate. Per eliminare dai contadini l'influenza pericolosa del clero Damiani pensa a casse agrarie, scuole ben distribuite. In questo sistema di cose lo Stato appare come un esoso esattore. I contadini fanno ed applicano la loro legge, che è quella cruenta voluta dalla mafia. Non raramente, per ubbidire ad essa, si dissimula o si depona il falso in giudizio: ciò porta spesso all'impunità di gravi reati che è forza per l'omertà e l'illegalità. L'autorità non è la legge, ma la persona che merita e dimostra di non rinziarvi. Da ciò la persuasione che la legge sia come una tela di ragno: le mosche grosse la sfondano, le piccole vi restano impigliate. Oltre a questa legge fuori dalla legge, vive nelle campagne la legge più pressante del bisogno. Il contadino, incapace di sfamare la famiglia, ruba dove può, perché crede di aver diritto di farsi giustizia da sé, essendo mal pagato.

Inoltre, il Damiani ci parla delle miniere di zolfo, che assorbono una parte considerevole di manodopera. Egli prende spunto dall'esame della vasta portata economica di tali miniere per denunciare un altro male sociale: lo sfruttamento del lavoro minorile.

Una parte dell'Inchiesta è riservata all'esame di una causa determinante che mantiene le cose allo stato in cui sono ed è la deficienza di istruzione della classe agricola. In Sicilia la legge sull'istruzio-

ne obbligatoria non è stata adempiuta e il proletariato delle campagne resta in un grave stato di abbruttimento culturale. Il contadino, misero come Lazzaro, è ignorante, diffidente, scettico in cuore, refrattario verso qualunque cosa che non sia materiale o immediata; addirittura considera i figli come un capitale. Talora questi figli frequentano le scuole serali con gli adulti. Questa è storia di ieri ma anche di oggi; una mediterranea indifferenza impedisce anche ai disoccupati di frequentare scuole o tentare di bonificarsi spiritualmente. Importante è che Damiani si pone questo problema: che cosa sarebbe avvenuto quando i contadini, con l'istruzione, avessero acquisito coscienza della miseria del loro stato? Dunque bisogna che il Governo promuova radicali riforme sociali.

Altra causa della crisi siciliana è la mancanza di una vera sicurezza pubblica, senza la quale si arresta la ruota del progresso.

Tra le tante cause della decadenza morale del contadino ci sono la ristrettezza delle abitazioni, la miseria, la lontananza del luogo di lavoro dall'abitazione, la scarsità di mezzi di comunicazione. Dunque questi contadini vivono in condizioni di estrema miseria morale e materiale. Per Damiani è indispensabile che baleni un nuovo ideale, cioè la giustizia sociale che deve essere compiuta dai proprietari. Egli, dopo il 1893, definisce il suo pensiero sul latifondo e dice che il contadino resta sempre nelle condizioni di servo e oppresso; denuncia il fatto che di tutto il reddito che si ricava dalle proprietà neanche una frazione minima viene riversata a vantaggio dell'agricoltura. Damiani riconosce che il latifondo non occupa la maggior parte del territorio siciliano; i latifondi sono una specie di muraglia cinese per l'agricoltura siciliana.

In conclusione, Damiani trova nei suoi atti l'epopea del suo popolo sofferente. Il suo merito più notevole sta nella vastità del materiale che la sua relazione contiene; ci troviamo documenti che hanno grande carica di storicità, di legame tra presente e passato.

Damiani è stato un uomo più inclinato all'opera collettiva che a quella individuale, alla pratica che alla dottrina. Fiero e modesto, pertinace e sinuoso, egli se non ha avuto la virtù del comando ha avuto quella, forse più rara, della partecipazione animosa e prudente. Spesso la sua collaborazione è stata una rinnovazione; il suo spirito riflessivo e sagace temperava gli impeti troppo violenti dei suoi compagni.



Premiazione degli studenti. Da sinistra: Elio Piazza, Tommaso Spadaro, Luigi Giustolisi, Salvatore Lombardo, Nino Rosolia



Alcuni momenti della premiazione degli studenti

